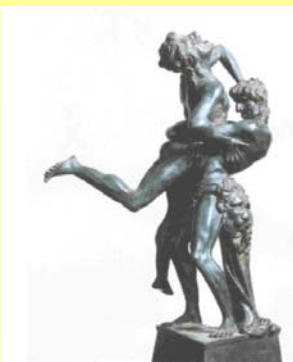




Ofena, il caso che ancora preoccupa



L'Io e l'Altro nel trascendere di Valera



Mitologia come poesia

L'Italiano, una lingua da salvaguardare

La Matematica nella riforma della scuola



Singh: il perdono nobilita l'anima

Garattini: prima la verifica sperimentale

**SOMMARIO**

Scuola e Cultura
Anno II - n.2

Direttore responsabile
Rocco Aldo Corina

Caporedattore
Rita Stanca

Comitato scientifico di Redazione
Lucy Maggiore
Melania Rametta
Maria Laura Rosato
Raissa Verdesca

Progetto grafico e impaginazione
Maria Teresa Caroppo
Michela Occhioni

Direzione e Redazione
Scuola Media Statale
"T. Schipa"
Via Martiri D'Otranto
73016 Muro Leccese

Registrazione del Tribunale di
Lecce n° 824 dell' 8 aprile 2003

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,
anche se non pubblicati non si
restituiscono

La Redazione non è responsabile
delle opinioni espresse dagli
autori degli articoli pubblicati

Scuola e Cultura è su internet
<http://www.comprensivomuro.it>

e-mail
scuolaecultura@libero.it

Tel. 0836-341064
0836-354292

Stampato in proprio

EDITORIALE

Una scuola per l'umana solidarietà 2
di Donato Valli

POESIA

Nell'anima del poeta, il sublime 3

Per Anna

di G. Singh

Omaggio a Salvatore Toma 4

un poeta da ricordare

Un filo di danza nel trascendere della poesia 5

per Gabriella Valera

di Fabio Russo

LINGUISTICA

L'Italiano: una lingua da salvare? 8

di Valeria Della Valle

MITOLOGIA

Miti e personaggi del mondo classico 11

di Cecilia Gatto Trocchi

Premio letterario "Massimiliano Gatto" 12

DIRITTO

**L'esposizione del Crocifisso non contrasta con
la libertà religiosa e la laicità dello Stato** 13

di Raffaele Coppola

Il simbolo del Crocifisso dopo il caso di Ofena 15

di Raffaele Coppola

**RICERCA
SCIENTIFICA**

La scienza come cultura 17

di Silvio Garattini

GEOLOGIA

L'erosione delle spiagge 19

di Giovanni Battista La Monica

MATEMATICA

**Il pensiero numerico nella scuola secondaria di
1° grado (I)** 21

di A. Iacomella, A. Letizia, C. Marchini

LETTERATURA

**Il problema della voce nella poesia italiana
dalle soglie dell'età contemporanea a Leopardi** 29

di Alberto Folini

**Anima filosofica e poetica del sublime in
Leopardi** 34

di Rocco Aldo Corina

STORIA

**Aspetti del brigantaggio meridionale dopo
l'Unità (III)** 39

di Michele D'Elia

IL LIBRO

Quando poesia è figlia di bellezza 41

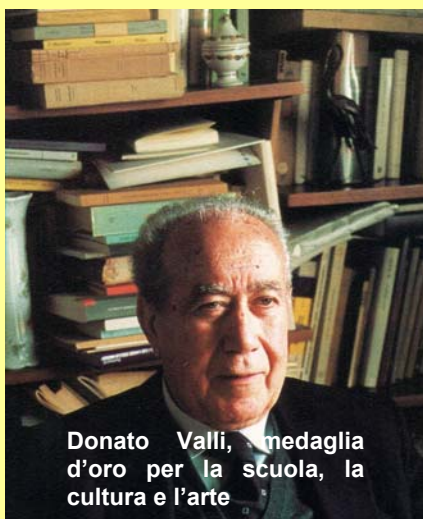
di Cristina Martinelli

RUBRICA

Sfogliando... Sfogliando... 42

a cura di Rita Stanca

Una scuola per l'umana solidarietà



Donato Valli, medaglia d'oro per la scuola, la cultura e l'arte



Riproduzione grafica di un'opera di Luca Pignatelli

di Clarissa Bagnolo
S.M.S. Palmarriggi

Scrivo questo editoriale nel giorno in cui l'Europa (e non solo l'Europa) è in lutto per l'attentato terroristico di cui è stata vittima la Spagna. Ancora sangue di innocenti inonda le nostre strade. Ci sentiamo impotenti di fronte alla crescente marea della umana malvagità, di fronte alla efferata crudeltà degli attentatori, che scaricano su poveri studenti e lavoratori il loro odio. Non c'è nulla di logico, di razionale in questi atti; nulla di etico, di religioso; in una parola nulla di umano. La logica, la ragione, la moralità, la religione diventano soltanto comodi schermi per coprire la viltà.

Allora, tutto è perduto? No, cari colleghi; no, cari studenti. Se c'è un baluardo contro tanta ferocia, questo è costituito solo dalla scuola, dalla cultura. Non valgono a nulla tutte le misure di protezione, se la mente dell'uomo non è sgombra dai pregiudizi, dalle inimicizie, dalla malvagità. Non valgono a nulla le ricchezze, le armi più sofisticate, le barriere tra i popoli, i muri di divisione. L'unica speranza è nell'educazione. La mente non può essere formata, evoluta, liberata da imposizioni coatte e da interventi meccanici, materiali. Solo la scuola può migliorare i nostri costumi, può renderci liberi nei pensieri, può farci sentire amici e fratelli.

L'aula scolastica è la nostra famiglia, il nucleo scolastico il nostro paese: è qui che siamo coinvolti in un unitario progetto di crescita comune. Oggi la scuola non può essere soltanto una meccanica trasmissione di saperi, un'acquisizione di nozioni strumentali; dev'essere anzitutto una comunità pensante che ha ben fondato il senso della comunione come valore, cioè come esercizio di reciproca tolleranza e di profonda solidarietà. Siano, questi episodi di carneficina umana ai quali la cronaca quotidiana ci ha abituati, motivo non solo di sdegno, ma di riflessione, incitamento a rinsaldare i vincoli della civiltà, sforzo per umanizzare le discipline d'insegnamento, per vincere la loro aridità.

Operiamo con un fine preciso, che è quello di dare i presupposti perché la nostra scienza, la nostra conoscenza con l'avanzare degli anni si trasformino in sapienza, cioè in quella forma di sublime umiltà, di vitale amore per l'uomo che abbiamo avuto in eredità dai nostri padri e che abbiamo il dovere di trasmettere intatti, se non addirittura arricchiti, ai nostri figli.

Donato Valli

Premio "Graziella Spano" 2004

Punta sulla poesia la prima edizione del premio "Graziella Spano" ideato dalla prof. Rita Stanca e promosso dal gruppo insegnanti della Scuola Media dell'Istituto Comprensivo di Muro Leccese. La premiazione si svolgerà alla Bussola il 25 maggio 2004.

Nell'anima del poeta, il sublime

PER ANNA

“Who suffereth long and is kind withal”
Thomas Hardy

“Sa Giovanna sudurlabha”
After the *Gita*, VII, 19

Raro, troppo raro
il caso di chi
al male subito
anni addietro
risponda senza minima
traccia di vendetta o rancore,
e, per di più,
con un amore incondizionato
che fa ripullulare
le fonti di vita nuova
riposte in quegli occhi
che sanno illuminare
gli angoli più bui
del mio essere,
i tratti più neutri
del mio non-essere.
Tale persona sei tu.

G. Singh

Londra, 4 marzo 2003

Ernst Fuchs, *Ritratto di Cornelia*

In copertina: in alto a sinistra disegno di Martina Fonseca; sotto, a sinistra, bronzetto di Antonio Pollaiuolo, *Ercole e Anteo*.

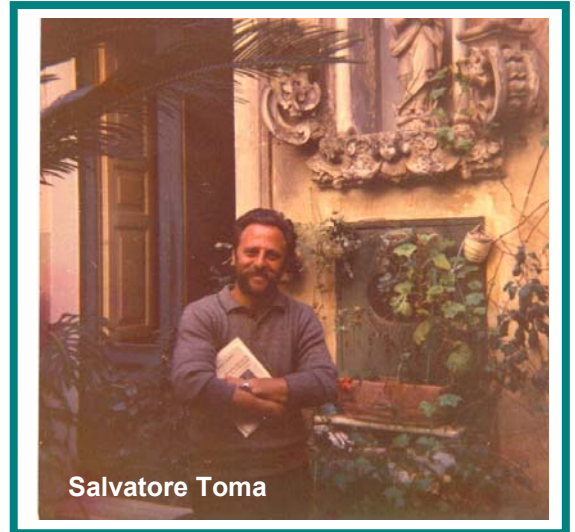
Omaggio a Salvatore Toma un poeta da ricordare

ECCO SONO QUESTI POCI VERSI

Ecco sono questi pochi versi
Il frutto di tanto amore.
Ora che li ho scritti
che sono finalmente qui
ora capisco
che veramente ti ho amata e perduta
come tutto ciò che c'è di forte
e di misterioso al mondo
e fuori e dentro di noi.
Hanno un marchio particolare.
Riconosco questa volubile ispirazione
che ha voglia di venir fuori veloce
e paurosamente piano si riflette.

LO STORDIVA RESPIRARE

Lo stordiva respirare
fortemente la sera
la vicinanza del pineto
la mente errante
in giganteschi tramonti d'Africa
ma non ripudiava
di rattopparsi i pantaloni
scuciti sul tram
la sera al lume di candela.



Salvatore Toma

ERI UNA VENDITRICE

Eri una venditrice
di pesciolini rossi
preoccupata che l'uomo
che te ne comprava tanti
li usasse da mangiare.
Pensavi a cambiar prodotto
ti commuoveva la sorte
di quelle povere bestie.
Il cuore di un uomo
ancora non lo sapevi leggere.

FU IL RICORDO MERAVIGLIOSO

Fu il ricordo meraviglioso
finché la realtà
non lo riprese in esame
e ne riparlò in tempi indelicati
anche coi morti.
Gli alberi - questo sì -
stavano più avanti
o era forse la mia memoria
a essere rimasta indietro.
Non credo
che succeda solo in amore
di inceppare talvolta
nelle tarme più solari.
Ha una sua corrosione
anche l'attesa.



Maglie, particolare del boschetto
caro al poeta.

Voce di poesia

Un filo di danza nel trascendere della poesia per Gabriella Valera

“La Danza mostra la vita vissuta fra piccole e grandi battaglie, la fatica della dura esperienza e insieme la tensione a uno slancio, quello di smaterializzarsi attraverso gesti e segni indicanti altro...Essa coinvolge amore e dolore, vita e morte, desiderio e abbandono, il tempo da venire e il tempo trascorso”

Fabio Russo insegna Letteratura italiana all'Università di Trieste (Fac. di Lingue Moderne per Traduttori). Ha interessi di tipo storico-comparato, riguardanti principalmente il Sei-Settecento e l'Otto-Novecento nonché problemi di metodologica critica, di didattica della lingua e della letteratura, di traduzione.

Alcuni suoi lavori e temi di ricerca riguardano Paolo Rolli, Leopardi, Rilke, Pratolini, Alfieri, Manzoni, Saba, Guicciardini, Quasimodo e G. Bruno, Yourcenar, A. Dumas, G. Stuparich, Pavese, l'Ombra, l'Europa.

Partecipa attivamente a Convegni e Seminari, specie su Leopardi, o ne propone (anche in rapporto ai suoi Corsi universitari) come quello su "Giordano Bruno, Giacomo Leopardi, Biagio Marin" (Università di Trieste 2000).

Collabora a Riviste e Istituti, come il Centro Nazionale di Studi Leopardiani (Recanati), la Società Italiana di Studi sulla Letteratura di Viaggio (Roma), il Gabinetto Vieuxseux (Firenze), il Centro Studi Biagio Marin (Grado-Trieste), L'Associazione Dino Buzzati (Feltre-Belluno), la Società Artistico Letteraria (Trieste), l'Associazione di Lessicografia Scientifica e Tecnica (Trieste).



Fabio Russo

I tratto di fondo del nostro costume artistico è, si voglia o no, la scrittura alogica moderna europea.

Ma qui, nelle poesie di Gabriella Valera e in queste di Gabriella Valera Gruber *Lasciami danzare* nell'elegante edizione L'Autore Libri, Firenze, arricchita delle tavole di Ottavio Gruber (2001), esso si presenta con molti passaggi razionali e spiegazioni logiche, mosse da una consistenza fervida di pensiero. Su questa entra il meccanismo irrazionale dello sguardo: a volte serpeggiante, a volte improvviso, a volte sovvertitore del piano esplicativo. E quanto più attento il pensiero, tanto più forte tale sguardo creativo. Sembra anzi che lavoro logico e creazione artistica stiano insieme, animandosi a vicenda. E' il caso dei lunghi versi discorsivi chiusi dall'impennata dell'improvviso epilogo, simile a un guizzo, di *La mente prese a smemorare*.

Così si muove una materia varia dal sentimento naturale alla attenta riflessione, dalla nota personale alla sensibilità sociale verso una realtà disagiata (lo siamo tutti), dove l'io e l'Altro s'incontrano vedendo scambiati i loro ruoli. Rintracciabile soprattutto in *Un segno scuro* o in *Fra poco, in alto...* o in *Bimbi di un'altra gente* (*Massacro in Algeria*) o in *Il muro dello scempio* (*Attentato in Israele*) o ancora in *Umanità "minore"* (*Carnevale in un centro di salute mentale*). Una materia multiforme si muove sull'impulso ora di una Memoria grave, ora del Sogno aperto al nuovo, all'ignoto come nei prospetti di *E il mondo è breve*. Come appunto nel Sogno, con la sua visione di pensieri e ipotesi, propri del componimento *Il giardino fiorito*. E si apre allora al Magico. Questo è sempre presente, dando il tono alla terra che prende allora

sapore (anche negativo), dando significato a quelle situazioni e stati d'animo che si trasformano per un nesso singolare, ai loro passaggi non immaginati a prima vista secondo un'ottica comune, ma rivelatori. Ciò che avviene nelle movenze analizzatrici di *Un segno scuro* anche nel lavoro mentale di *Succederà* con lo stacco di tono, fermo, dell'ultima parte.

L'Autrice, qui alla sua prima uscita "poetica" in volume proprio però con alle spalle parecchio lavoro non edito o apparso in raccolte antologiche con altri poeti, ama chiamarli "Trascendenze". Ma la Trascendenza è unica (in senso filosofico e telogico). Essi sono invero, piuttosto, proprio passaggi come superamento di una situazione ferma, e superamento anche del fatto materiale verso un Qualcosa che conta e che porta avanti, conduce.

Un Qualcosa, un Ente. Un Dio che conduce: è il titolo di una sua composizione, rivolta a un Tu, precisamente *Il dio che ti conduce*, dove entrano i doni da offrirgli "in solitario rito", lacrime di melograno e fiori d'oro, in funzione però di questo Tu implicito sin dall'inizio ("Ho cercato [...] ombre / nei tuoi occhi"). E' in fondo l'avventura che coinvolge ora la stessa Gabriella Valera e Ottavio Gruber, compagno, consorte di esperienze artistiche ed esistenziali, al quale si devono tematicamente intonate le argute raffigurazioni della raccolta. Un'avventura coinvolgente e appassionante nelle sue fasi complementari di gusto, di compartecipazione tacita. Un'intesa che impronta l'impianto tematico di questa scrittura dall'andamento mobile, metamorfosante di immagini (appunto un passare, un trascendere). Analogamente, senza un facile lirismo episodico, il nucleo riposto dei modi avvincenti



di *Sono pronta se vuoi, Il gioco, Posso chiederti di amarmi?* dove corre da un lavoro all'altro il riferimento alla condizione di "nebbia". Nuclei simbolici, nella stessa trama di interrogativi fra l'io e il Tu dell'enigmatico e in apparenza scanzonato *Buonanotte amore! Dormiamo!*

Quell'elemento magico "sente", avverte tutta la portata dell'Altro anche quando questo sta nell'intimo, di un comunicare intenso perciò come fondamento della natura umana, modo di esprimersi dell'uomo, cioè il linguaggio, cui appartengono la Musica e la Danza, direi anche la preghiera. Il legame verso quanto di grande ci attrae e ci richiama fuori dal livellamento anonimo, spersonalizzato si fa suggestivo: così nel trepido *Signore, concedimi* o nel colloquio con la Morte *Il resto è amore*. E sembra venir meno, siffatto linguaggio, nel suo esser reso da intimo pubblico, lungo "il filo conduttore quasi di diario psicologico e intellettuale" che lega queste poesie sul continuo aprirsi di scene.

Chiare le parole della breve nota introduttiva: "Nata nell'intimità, dalla percezione di un gesto, dalla trascendenza di un significato, dall'osservazione trasognante di cose o scenari consueti alla nostra vita, la poesia soffre d'essere resa pubblica. Eppure la sua natura è linguaggio e musica: comunicazione profonda". Ne derivano "Immagini in dissolvenza".

Ella stessa precisa: "non perché la vita ne sfumi i contorni rendendole irreali [le immagini], ma perché capaci di generarsi l'una dall'altra nella crescita dei valori e dei sensi". Dunque, sempre un passare complesso, un modificarsi del corporeo e dell'incorporeo, del visibile e dell'invisibile come il vento, la musica. Consapevole di non riuscir a "dire" mai abbastanza compiutamente le cose, ancora non capace, inadeguato.

E segreto ricorre il motivo della Sera (sovertitore, ipnotizzante come per Eliot l'immagine analitica riguardo la sera "paziente narcotizzato"), della Notte, entità consistente simile a un Tu: così assume un tono irrealistico particolare, in quanto intenso, vero entro uno spazio raccolto eppur dilatato fuori dall'ordine consueto ("Sono nata da un incantamento, / da un sortilegio", suonano i primi versi). Ecco in un taglio tematico del genere *Gli incontri nell'anima, Il plenilunio, Notte che trascorri*, protesi su inflessioni inconsuete.

La Danza, questo filo conduttore, mostra la vita vissuta fra piccole e grandi battaglie, la fatica della dura esperienza e insieme la tensione a uno slancio, quello di smaterializzarsi attraverso gesti e segni indicanti altro. Trasposizioni, trasmigrazioni di stati d'animo, spirito puntato su un gioco di singolari annunci. Essa coinvolge amore e dolore, vita e morte, desiderio e abbandono, il tempo da venire e il tempo trascorso, l'amaro

di avvillimenti e i traumi di una mancata capacità di conoscere a fondo, la gioia di approdare alla prospettiva del Sogno, un sogno che tenga una realtà armonizzata nella solidarietà e nel dialogo. Così, ancora la Notte: *Fino all'alba dei sogni* ritmato sul configurarsi di uno scambio di parti del passato e del futuro o di un singolare arretramento del presente, *Oggi ho danzato le mie lacrime* caratterizzato da un senso di mistero, grave nel taglio tematico e stilistico-verbale ("ho danzato le lacrime", "ho danzato il vento"). Mentre il motivo centrale di *Madre* si carica delle emozioni e delle esperienze mancate o allora non provate della figlia come della madre, "Madre dalle molte favole!", "Madre dai molti baci!". "Ora vorrei conoscere / la pura sostanza dell'amore, / [...]. / Io, che ti avevo amato, / accolsi il tuo sogno buio / fra le ombre / della mia tristezza che danza". Tristezza e Danza, ombre e amore.

Ma non meno, la ferma esigenza di vita, imperativa nel passo "lasciami danzare / come nel giorno delle mie nozze", rivolta alla Morte quando (dice) "mi troverai fanciulla", secondo il motivo del già ricordato *Il resto è amore*, dai tratti intensamente archetipici. Danza, nozze, morte, fanciulla, (bianche) rose, velo (leggero) sono termini, anzi simboli di una cultura, di un non appariscente costume classico mediterraneo. E acquistano anche per quanto riguarda "intatto", equivalente a una forma di sostantivo quale "intoccabilità", il senso di una condizione che non si corrompe, che è rimasta autentica ed è suggellata da "nozze" nel loro lato di consistenza tale che in seguito si ritrova, non perduta o non alterata. L'estrema istanza di amore e di vita resta oltre la morte, non intaccata anzi fatta garbata e indiscutibile. Il tempo dell'amore diventa reale, vero solo sognando. La vita autentica guarda rispettosa la morte e non la subisce, quando qualcuno dall'alto sostiene e l'animo si apre a coraggio e confidenza (da oltre la morte), quando anche "intatte troverai le bianche rose / e il velo leggero" (diaframma e copertura avvolgente), proprio in uno stato

perenne unitario. Momento culminante, che entra nella assai fine dissolvenza, poi, dell'immagine data da Ottavio Gruber riprodotta in copertina, dove la figura di danzatrice si scompone lungo un asse dislocato, però sempre nella voluta unitaria del velo leggero, e dove inoltre fanno capolino secondo una ragione essenziale i versi riprodotti in misura piccolina piccolina: "Intatte - troverai - le bianche rose" (c'è pure il motivo nel componimento omonimo *Le bianche rose*).

Non diversamente i passi di *Un segno scuro*, indicati all'inizio: "Sulla fronte rimane / un segno scuro: / la ruga di un desiderio, / che al tempo della notte si abbandona" ai quali si legano, del componimento precedente, "ho solo qualche pena nel mio cuore / il resto è amore". "Ruga" (segno scuro) e "pena" (nel mio cuore). "Si abbandona" e "è amore".

Lavorio mentale, si è detto, che si acutizza in rapide intuizioni di conoscenza, a volte in fine di componimento, in grado di prospettare uno scorcio nuovo profondo. Al riguardo, i versi in prima persona femminile di *Piena e splendente è la luna* dopo alcune note d'ambiente e di esperienze dell'io, danno l'acuto "io sono eterna", con la motivazione "per un attimo di al di là". Vi corrisponde in qualche modo "e canto il mio silenzio" in chiusura di *Ancora tu, vecchia luna*, dove si ripete il motivo del "dimenticare", se stessi o fasi di quanto è passato in un trascorrere esteso.

Utile al riguardo l'attinenza su tale tema, fuori dalla raccolta, del componimento presente con altri di lei nell'antologia a più voci *Il sapore della terra* (Trieste, Il Ramo d'Oro

1999) intitolato *Il sentiero degli ulivi (Atene, agorà antica)*. Dalla nota ambientale esterna, lo stacco netto "Io, / che attraversavo il sentiero degli ulivi, / poiché non è dato agli dèi / di sostare nei loro templi terreni, / ero solo un ricordo di me / pieno di sole": la tipica scomposizione del soggetto come ricordo di sé, altro da sé (ancor più decisa la forma "io sono l'altra goccia d'acqua", di Paolo Molinari, in *Gradini*).

Forte l'inappagamento delle cose così come sono. E lo si avverte proprio nella tensione di pensiero versata in quei passaggi, in quelle trasposizioni dove si combina un impulso di irrazionalismo magico, magari severo. Emblematico *Se mi chiedi perché*, con il suo sorprendente intrecciarsi di piani o di posizioni o di persone. Un incanto appunto problematico seppur invitante nei modi, vicino a quello di *Buonanotte amore! Dormiamo!*

Secondo il meccanismo, l'ottica della scomposizione e dello sdoppiamento attraverso fasi e tempi diversi (indicativo il meccanismo mentale del fanciullo antico in cui si proietta sdoppiata la figura dell'autore odierno, di Mario Luzi, in *Un brindisi*).

Su queste tracce così indicate (il discorso in proporzione continuerebbe a lungo) si annida ma si sviluppa un nucleo di avventurosa esperienza, quasi a volte di percorso viaggiatorio esistenziale, fatto di sondaggi continui, di esperienze singolari (il pellegrinare, la luna pellegrina, il percorrimento favoloso): *Ma poi te ne vai via, Come pellegrina, Stato nascente, Il pellegrinaggio della luna*. Anche *Sono pronta se vuoi*. Che ci porta, quest'ultimo come un

raccordo, a sondaggi di stati interiori, di momenti particolari attraversati da qualche durezza severa, visti in un'atmosfera di inevitabilità, di fatto che avviene: *Il venir meno della sera, Città che ti stendi sul mare, Succederà, L'ultimo canto, Le bianche rose*. Così, in *Succederà*, sul tempo al futuro lo stacco simultaneo di quello al presente, con un che di definitivo (pure la rapida movenza del finale al passato remoto di *La mente prese a smemorare*).

Inappagamento sottile delle cose, un venir meno. Anche della parola. Specie in *Ma poi te ne vai via*, dal momento che la terra dà "parole, / segni oscuri del non amore", dove viene da pensare a certe cadenze rarefatte di Rilke nei *Sonetti a Orfeo*, quando l'elemento materiale scivola e il nucleo di pensiero sfugge stando altrove, nei simboli, nell'allusione alle cose reali, nell'intendere un significato incorporeo, che non si vede: "Io, che la tua spalla / impercettibilmente ho sfiorato, / [...]".

"Perfetto / è solo il dolore / di un dio bambino", ella dice in *Nevica*, anche qui dai tratti fortemente archetipici (specie nei termini "dio bambino, "fanciulli", ma pure "dolore"). Soggiunge allora "Cercammo la perfezione / e ridiventammo fanciulli". E quasi continua nella didascalia dei versi posti in una "nuvoletta" dell'attigua incisione di Ottavio Gruber: "Una bolla di sapone / nella notte / davanti alla luna. / Mani di bambino / la incantano".

Così l'impulso immaginativo, il trasporto irrazionale alimentato dalla ragione.

Fabio Russo

Farsi catturare dal bello è voler bene al bello, cioè innamorarsi del bello. Vuol dire usare l'anima in un processo tutto conoscitivo e di estrinsecazione.

La creatività viene sublimata dall'anima in un processo quasi misterico per cui l'anima prende forma proprio nel tentativo di mostrarsi agli altri, dipendendo l'estrinsecazione dalla volontà conoscitiva dell'uomo. ■

L'Italiano: una lingua da salvare?

Valeria Della Valle insegna Linguistica italiana all'Università "La Sapienza" di Roma.

Ha pubblicato saggi e articoli su vari aspetti dell'italiano: la lingua degli antichi documenti toscani, la storia dei dizionari, la prosa dei narratori contemporanei, la grammatica italiana, la lingua degli antichi trattati d'arte, i neologismi.

Fra gli altri, *Le lettere in volgare di Filippo Belforti vescovo di Volterra* (1982), *La lessicografia* (1993), *La lingua di Gesualdo Bufalino* (1991), *La strada per Roma di Paolo Volponi: lingua e dialetto* (1992), *L'italiano "d'autrice" di Maria Bellonci* (1997), «*Ci vuol più tempo che a far le figure*». Per una storia del lessico artistico italiano (1999). Con Luca Serianni e Giuseppe Patota ha scritto *L'italiano* (1993), *Lingua italiana* (1996), *L'italiano parlato e scritto* (2003); con Giuseppe Patota *Il salvalingua* (1995), *Il salvastile* (1997), *Il Salvaitaliano* (2000). Recentemente, con Giovanni Adamo, ha pubblicato *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio* (2003).



Valeria Della Valle



Una domanda mi viene rivolta frequentemente: qual è lo stato di salute della nostra lingua?

Dobbiamo pensare all'italiano come a una lingua da salvare, una lingua ormai ridotta a un declino inarrestabile, oppure a una lingua che ha in sé ancora una grande vitalità, e che non vive solo della grandezza del passato?

Ero incerta se intitolare questo scritto «*L'italiano: una lingua da salvare?*», con punto interrogativo o «*L'italiano: una lingua da salvare*», con punto fermo.

L'incertezza deriva dal fatto che sull'argomento io stessa, e con me molti altri, che hanno a cuore le sorti della nostra lingua, passano da momenti di pessimismo e di sconforto a momenti di ottimismo e di speranza. Per cominciare, vorrei constatare che, di fronte a certi usi e a certi abusi nei confronti dell'italiano, non possiamo non constatare che l'italiano non gode di buona salute, e va davvero salvato.

Questa naturalmente non è una riflessione da linguisti, ma è la riflessione che tutti gli italiani di buon senso fanno quando si trovano ogni giorno di fronte a usi parlati e scritti che stridono con le regole della grammatica, con la tradizione, o forse, più semplicemente, col buon gusto. Credo capiti a tutti di provare, a seconda dei casi, fastidio, irritazione, disagio, quando si ascoltano certi dialoghi televisivi o radiofonici fatti di frasi punteggiate e condite da **alla grande, okkei, al limite, esatto, non esiste, quant'altro, non c'è problema**, o quando sentite incominciare ogni discorso, quale che sia la gravità dell'argomento trattato, con **niente**, o quando si sente usare **piuttosto che** in luogo del semplice **o**, o ancora quando si sentono ripetere senza sosta aggettivi inflazionati come **favoloso, dolce, mitico, intrigante, allucinante**, o tutte le volte che in luogo di **grande** si usa **grosso**, per non citare il tormento degli **attimini** e degli **aiutini**. E che dire del famigerato **burocratese**,

quella lingua finta, artificiale, che ci fa dire **posizionare** invece di **mettere**, **supportare** invece di **sostenere**, **avvicinare** invece di **avvicinare** o che ci fa rimanere allibiti nel trovare, nella bolletta dell'Italgas **customer service** invece di **servizio clienti**? Le citazioni potrebbero continuare a lungo.

Perché ho riportato queste espressioni? Perché non si tratta, in molti dei casi citati, di veri e propri errori, per lo meno da un punto di vista strettamente grammaticale, ma di formule stereotipate, che vengono continuamente ripetute, sempre uguali, sempre le stesse, formule buone per tutte le occasioni e per tutte le situazioni. Con questo non voglio dire che non ci siano problemi più gravi, per esempio - ne cito solo uno - il problema della perdita del congiuntivo, ma si tratta di due questioni diverse: la mancanza del ricorso al congiuntivo, o del corretto uso dei verbi in genere, è indubbiamente un fenomeno grave, ma è un fenomeno che suscita, nella comunità dei parlanti, sdegno e riprovazione generale. Vorrei ricordare solo un episodio di qualche anno fa: un ministro della Pubblica Istruzione in un'intervista televisiva dichiarò: "Io vorrei che ci parliamo", e si scatenò il finimondo. Del resto anche successivamente, in tempi più recenti, c'è stata una reazione simile, mista di sconcerto e di sorpresa, di fronte a un **ebbimo** usato da un importante uomo politico. Vorrei partire proprio da qui, per un motivo particolare. Per l'esperienza che ho accumulato negli anni, so che di qualsiasi aspetto dell'italiano si parli, alla fine sempre su questo punto si torna: la mancanza, o il declino, o la perdita del congiuntivo. Allora, per una volta, vorrei partire proprio da qui, dall'argomento fantasma che aleggia in ogni incontro, in ogni dibattito, in ogni conferenza. Che fine ha fatto, e come sta il congiuntivo? Molti, siano essi grammatici o siano comuni

parlanti, alludono a una presunta morte del congiuntivo nell'italiano di oggi, o almeno a un suo accentuato declino in certe proposizioni subordinate, come le complete, le interrogative indirette e le ipotetiche.

Per la verità non molti anni fa, nel 1986, Luca Serianni, storico della lingua, accademico della Crusca e dei Lincei, in uno studio dedicato alla definizione della norma nell'italiano contemporaneo, ha dimostrato, spogli alla mano, che il congiuntivo è ben saldo nell'italiano scritto, anche nell'italiano scritto non letterario o non letterato, cioè privo di pretese di letterarietà. Il quadro delineato da Serianni 15 anni fa può essere confermato.

Un altro punto sul quale vorrei soffermarmi è quello che riguarda il lessico dell'italiano. Anche questo è un punto dolente, perché spesso si rimprovera proprio al lessico povertà, passività di fronte all'inglese, formazioni irregolari. Ma anche su questo punto non vorrei fare dei discorsi generici, e vorrei evitare di ripetere dei luoghi comuni. Dal 1998 lavoro, con Giovanni Adamo, a un progetto di ricerca intitolato "Osservatorio neologico della lingua italiana", in collaborazione con l'"Istituto per il lessico intellettuale europeo e la storia delle idee" del CNR. Il progetto ha come finalità lo studio dell'innovazione lessicale della lingua italiana, con particolare riferimento alle formazioni neologiche rilevate in quotidiani e periodici di ampia diffusione, nell'intento di individuare le linee di tendenza nella creazione di neologismi. Il materiale raccolto è stato registrato in una banca dati, ed è stato pubblicato nel volume scritto con Giovanni Adamo, intitolato "Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio", Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2003. Dal materiale esaminato (5.059 nuove formazioni lessicali, per un totale di 10.710 contesti giornalistici) non si possono trarre, superficialmente, segnali di particolare allarme: se è vero che si ricorre spesso alla lingua inglese, è anche vero che i neologismi registrati sono, nella maggioranza dei casi, formati attraverso i procedimenti tradizionali di

derivazione e composizione della nostra lingua.

Vorrei infine osservare che negli italiani c'è una forte reazione normativa di fronte alle infrazioni alle regole (perlomeno quelle grammaticali), mentre c'è un grande lassismo e permissivismo, una sorta di pigrizia e di concessione alle mode, di fronte a quello che Giuseppe Patota e io abbiamo definito, in un libro a quattro mani, che non a caso s'intitolava il **Salvaitaliano** (Milano, Sperling & Kupfer, 2000), "**italiano spazzatura**". Noi l'abbiamo chiamato così, e vorrei ricordare che una studiosa più raffinata di noi, Ornella Castellani Pollidori l'ha chiamata **lingua di plastica**: le etichette cambiano, ma il concetto è lo stesso, e lo stesso è il timore di fronte a una lingua che rischia di impoverirsi e di banalizzarsi.

In questo processo di banalizzazione e di impoverimento entra, naturalmente, come dicevo a proposito del lessico, anche l'inglese, o meglio l'angloamericano. Non mi soffermerò su tutti gli inutili anglicismi che inquinano inutilmente la nostra lingua, da *devolution* a *ticket*, da *trend* a *bipartisan* (o, come qualcuno lo pronuncia, *baipartisan*), perché l'elenco, purtroppo, sarebbe lunghissimo. Farò solo un esempio: quando durante un esame chiedo allo studente che ho di fronte di parlare di Dante, e quello studente mi risponde **occhei**, in genere lo prego, considerato il tipo di prova che sta sostenendo, di storia della lingua italiana, e l'argomento, Dante, di non dire **occhei**, immancabilmente lo stesso studente, mi risponde **occhei**. Questo **occhei**, a parte l'aneddoto, mi preoccupa perché mi sembra il segnale di una perdita di controllo sulla lingua che si parla. E di fronte a questa perdita di controllo ci vuole un'azione di salvaguardia, resistenza, da parte di tutti noi, perché altrimenti il rischio è - soprattutto per le nuove generazioni, che non si rendono nemmeno conto del fatto che parlano, e peggio ancora, scrivono, una lingua ibrida, che va perdendo le sue caratteristiche. Ma non voglio limitarmi alle considerazioni

negative, perché bisogna constatare e riconoscere che a volte la nostra lingua sembra essere dotata di anticorpi, di capacità di reazione che le fanno espellere i tic linguistici più fastidiosi. Pensiamo per esempio al **ciòè** giovanilistico tanto comune anni fa, e ora sicuramente in discesa nella classifica delle formule plastificate, forse per merito dei personaggi inventati da comici come Verdone e Guzzanti o da Moretti, che condividevano di **ciòè** i loro discorsi sgrammaticati e sconclusionati, tanto che alla fine c'è stata una reazione di rigetto, o pensate a una formula del sinistrese come **nella misura in cui**, tanto ripetuta da essere, alla fine, passata di moda e da cadere nel dimenticatoio, e mi auguro che la stessa fine faccia anche il **come dire** col quale molti intellettuali condiscono ossessivamente i loro discorsi, o il **quant'altro** molto di moda, con cui troppi giornalisti concludono le loro frasi.

Fino a questo momento ho parlato dei mali dai quali l'italiano deve essere salvato o salvaguardato, in un certo senso ho guardato da vicino la situazione, osservando quello che tutti osserviamo, ascoltiamo, sull'autobus, per strada, alla televisione, oppure leggendo i giornali. Ma vorrei guardare la situazione anche da un altro punto di vista, più generale, da una distanza maggiore (e meno pessimista), e per farlo vorrei ricordare che la nostra lingua, è vero, non ha più la posizione centrale che ha avuto fino a tutto il Cinquecento in Europa, ed è anche vero che l'italiano non fa più parte del bagaglio culturale degli intellettuali come avveniva un tempo (basti pensare al fatto che nel 700 Voltaire, quando Giacomo Casanova andava a trovarlo, si faceva recitare alcuni brani dell'Orlando Furioso in italiano, tanto amava quell'opera e la lingua in cui era scritta, e che Pietro Metastasio, poeta di corte a Vienna, nel suo lungo soggiorno nella capitale dell'impero non sentì il bisogno d'imparare il tedesco).

Certo oggi le cose non stanno più così, l'italiano non occupa più una posizione centrale, però va anche detto, sul versante positivo, che i

dati attuali relativi alla conoscenza e all'uso dell'italiano fuori d'Italia non sono sconcertanti. Vorrei solo ricordare che il Ministero degli Esteri ha promosso un censimento delle istituzioni operanti nel campo della lingua italiana nel mondo, indagine commissionata all'Istituto dell'Enciclopedia italiana: l'indagine ha rilevato che il numero delle persone che studiano la lingua italiana all'estero è in costante aumento: nel mondo la lingua italiana continua a essere considerata testimonianza ed espressione di una grande cultura. Ma vorrei alludere non solo ai fenomeni legati alla grande cultura. Vorrei riferirmi a un'esperienza recente, che mi ha portato per un periodo negli Stati Uniti: anche solo prendendo nota dei termini presenti nei menu, nelle insegne dei negozi, negli articoli dei giornali, ci si

imbatte sempre più spesso in parole o locuzioni italiane. Solo nel campo della gastronomia mi sono imbattuta in **panino sandwich, focaccia bread, un pesto di, al dente, ciabatta, latte macchiato, caffè americano, espresso doppio o solo, frappuccino, lunch rapido, simpatico, barista grande** (stampato sui bicchieri per il caffè), ecc. Si tratta di un piccolo sondaggio, ma significativo per verificare che una serie di espressioni tipicamente italiane non ha più bisogno di traduzione, e le persone ne fanno uso con disinvoltura. La stessa cosa avviene per la lingua della moda, e per tutto il lessico che evoca abitudini, usanze, tendenze tipicamente italiane. Motivo di più per considerare la lingua italiana come un prezioso bene culturale da salvaguardare, forse addirittura

il più prezioso. Ecco che sono tornata al punto di partenza, per concludere che l'italiano non corre pericoli di vita, ma va salvato da molti mali, e le istituzioni che lo devono fare sono, naturalmente, la scuola e l'università. Non solo: in tanti anni di lavoro, quasi di volontariato in difesa della lingua italiana, mi sono convinta che un piccolo contributo lo possiamo dare tutti, ogni giorno, per difendere la nostra lingua, per salvarla, dalla sciattezza, dalla banalità, combattendo ogni giorno la battaglia per parlare e scrivere quello che mi piace definire, forse un po' controcorrente, un po' fuori moda, un "italiano per bene", cioè chiaro, parlato e scritto correttamente, attento alle regole e non alle mode.

Valeria Della Valle

Nel prossimo numero le tappe più significative dell'opera di Antonio Culiarsi, un artista salentino di Maglie la cui grafica realizza, in immagini di sapore classicheggiante, il continuo divenire dell'uomo nella vita dell'universo, nella voglia di liberarsi da affanni, solitudine e preconcetti per librarsi nel sorriso.



In alto: da sinistra *Saggezza e amore* 1992, *Oblivio* 1976.

Qui sopra, a sinistra *Pensieri* 1977, a destra *Il dionisiaco e l'apollineo* 1992.

Miti e personaggi del mondo classico


Cecilia Gatto Trocchi

Cecilia Gatto Trocchi è professore di Antropologia Culturale presso l'Università di Roma Tre e professore a contratto presso "La Sapienza", Facoltà di Scienze Umanistiche. Ha compiuto ricerche sulla magia in Africa (Ghana e Sudan), in Messico, in Brasile, a Cuba, in India presso i gruppi induisti e presso vari seguaci del Tantra Yoga. In Venezuela ha studiato gli sciamani della tradizione indigena. In Europa e in America ha analizzato le nuove forme di magia e spiritismo, l'occultismo e l'esoterismo e le medicine alternative.

Collabora con il Dipartimento di Scienze Psichiatriche e Medicina Psicologica dell'Università di Roma "La Sapienza".

E' consulente scientifica della Rivista di Psichiatria Psicosomatica "Psiche Donna". Ha collaborato con la Rai e in varie trasmissioni del canale Sat 2000, con la rivista *Lecture*, con il *Corriere della Sera* "Salute", con *Il Tempo*, con *Riza Psicosomatica*.

Numerose le sue pubblicazioni.

La protagonista di Alien richiama alla mente il personaggio di Eracle che, al femminile e secondo l'aria dei tempi, affronta, in fatiche sempre più snervanti, i mostri oscuri che attentano alla vita e tutto distruggono.

Certo gli sceneggiatori non riusciranno ad inventare l'Alien dodicesimo per eguagliare le fatiche dell'eroe greco, amato per la sua potenza e per il suo carattere esemplare, ma la derivazione delle imprese "a puntate" dal mito arcaico è indubitabile. Naufragi e odissee sono garanzie per ogni racconto di avventure che si rispetti, in cui si nascondono elementi mitici che ne determinano l'ancoraggio profondo. Per i Greci la mitologia era un'arte come la poesia e la musica, un'arte con un singolare materiale di base costituito da racconti antichissimi, quindi autorevoli ma che potevano subire continui modellamenti. La mitologia, come rammenta Kerényi, è il movimento del materiale narrativo, che rielabora poeticamente racconti intorno agli dèi, esseri divini, lotte di eroi, discese agli inferi.

Simile alla musica, (che ha un aspetto pieno di significato ma che è composta soprattutto per essere ascoltata), la mitologia esige che le si presti orecchio, che si lascino parlare i racconti e che si dia loro semplicemente ascolto.

Nati come espressione di una realtà superiore della più alta importanza, i miti non nascondono significati simbolici né spiegano fenomeni naturali. Proprio la rivisitazione corretta del mito mostra ciò che esso è: un accadimento dei tempi primordiali posto a fondamento del rituale e della vita sociale. I miti non nascondono più di quanto dicono e mostrano la complessità ineliminabile della realtà umana posta in relazione con il mistero. La loro vera funzione è quella di contenere, come un enorme bacino, gli elementi primordiali a cui si attinge per comporre poesia, narrativa, musica e pittura. Il mito fa

piacere a chi l'ascolta, lo incanta, lo seduce: ci si ritrova nel mito, ci si ritrova in una comunicazione affettiva che supera le differenze culturali.

Già per Platone il mito interviene in ausilio della comprensione là dove viene meno la dialettica, ponendosi come intermediario tra la parola profana del dialogo e la parola sacra che svela la sapienza nascosta dei misteri religiosi.

Pretendere di decifrare il significato di un mito equivale ad ucciderlo. La nostra prassi culturale, incapace di pensare il mistero, si è divertita a vivisezionare i mitologemi usando bisturi strutturalisti, psicanalitici, o di un esoterismo accattone che appiattisce lo spessore del racconto con interpretazioni unilaterali.

C'è chi vede nel mito la crudeltà originaria e il fondamento del sacrificio cruento, chi i fenomeni naturali come l'aurora che riappare ogni giorno o l'erezione maschile, l'una identificata in tutti i miti di sparizione, l'altra in ogni lotta con spade, aste o pugnali...C'è chi ha addirittura parlato grottescamente di una schizofrenia universale che avrebbe dominato una fantomatica "mente bicamerale" dei cantori e poeti arcaici, schizofrenia che sarebbe crollata con l'avvento di Aristotele. (Vedi "Il crollo della mente bicamerale" dello psicologo J. Jaynes).

Stanchi di tante interpretazioni o di elaborazioni a tesi, fa piacere attingere alle fonti letterarie della cultura classica, come nel testo in questione che scorre piacevole e chiaro, spaziando dal mito alla storia, libero dalle ipoteche ideologiche che disgraziatamente hanno spesso accompagnato le rivisitazioni della mitologia classica. Il testo è più di un dizionario in quanto fornisce i collegamenti necessari per sviluppare un tema mitico nelle sue diverse formulazioni artistiche, poetiche e musicali. Così la dogmatica elaborazione freudiana del complesso di Edipo in termini di incesto, che domina la vita pseudo-culturale di questo scorcio

**PREMIO LETTERARIO
“MASSIMILIANO GATTO”**

L'Associazione Culturale “**Massimiliano Gatto**” ed “*Invito alla Lettura*” propongono il **Premio Letterario “Massimiliano Gatto”** a ricordo di un giovane amante della vita e dell'umorismo.

Verrà premiata un'opera, che in forma di racconto, di romanzo breve o poesia, sia caratterizzata dall'umorismo di qualità, con buon gusto, e dall'ironia, senza volgarità.

Le opere, in lingua italiana, inedite e dattiloscritte, non devono superare le 70 cartelle (pagine) di 30 righe in corpo 12.

Possono concorrere tutti coloro che non abbiano compiuto il 39esimo anno d'età.

Le opere, con il nome, cognome, indirizzo e numero telefonico dell'Autore, vanno spedite **in due copie** per posta prioritaria o consegnate a mano presso la libreria **Invito alla Lettura, Corso Vittorio Emanuele II, n. 283, 00186 Roma**, entro e non oltre il **10 giugno**. Non si accettano raccomandate, assicurate ecc. Non saranno accettati testi in formato elettronico.

Il primo premio consiste in un diploma e nella pubblicazione dell'opera premiata, presso una casa editrice affidabile, il secondo ed il terzo premio consisteranno in un diploma e in 400 euro e 300 euro.

I premi saranno assegnati il **28 agosto**. Sarà realizzata un'ulteriore promozione delle opere premiate e gli scritti più significativi verranno segnalati alla critica.

PER INFORMAZIONI:
e-mail ctrocchi1@tin.it
Tel 06 5136021

Siti:
www.massimilianogatto.org e
www.massimilianogatto.it

di XX secolo, è presentata come una variante mitologica del racconto stesso.

Con poche parole gli autori ribadiscono che l'Edipo letterario, nato dal genio di Sofocle, metteva in scena in realtà una costellazione di complessi, in cui i temi centrali sono l'ambiguità e l'ineluttabilità del vaticinio oracolare, e la condizione tragica di Edipo che tanto più cade in basso quanto più cresce la sua potenza.

Per un ateniese del V secolo il tiranno è contemporaneamente un despota a cui attribuire ogni nefandezza, ma anche un uomo inquieto che ricerca il suo passato, in una indagine ansiosa e sofferta che è già un'analisi psicologica comprensibile a tutti, senza bisogno di estendere il desiderio inconscio di incesto ad ogni comune mortale.

Già per i greci il mito conteneva nella sua potenza drammatica lezioni edificanti ed ammaestramenti sociali. In ogni caso era già letteratura.

Nel tratteggiare i personaggi leggendari gli autori seguono fedelmente gli antichi storici rinunciando ad una divisione tra dato scientifico e invenzione letteraria ed evidenziando il modello teorico in cui le vicende erano inserite.

Gli storiografi dell'antichità seguivano dei modelli esemplari che connettevano l'ascesa di città e di stati alle virtù pubbliche dei sovrani, dei governanti e del popolo e al contrario il declino della civiltà era attribuito al vizio dilagante: Atene, Sparta, Roma dovevano la loro grandezza alla concordia, alla temperanza alla forza e alla fedeltà alle tradizioni originarie. Le ragioni della rovina sono l'avidità, la sete di potere, il rilassamento dei costumi, la noncuranza del bene comune per avvantaggiare interessi egoistici. Ogni personaggio diventa un modello positivo o negativo utile a rinforzare l'etica collettiva.



Canova, *Ercole e Lica*

Tale lettura scavalcò i secoli e giunse fino alle soglie dell'età moderna. Solo nel XIX secolo venne meno l'idea che nel mito e nella storia fossero rintracciabili norme etiche e politiche di validità generale. Dalla lettura edificante di miti, leggende e apologi storici, si passò alla interpretazione in termini di simboli legati alle dinamiche inconsce e trasgressive.

Eppure già G. B. Vico aveva evidenziato una coincidenza tra i momenti ideali della vita interiore e le età della storia o fasi dello sviluppo umano e civile, non intese in termini di successione cronologica ma come costanti modalità dello spirito. Per Vico la natura del mito è posta in rapporto con la genesi del linguaggio, con il trionfo della metafora e della facoltà poetica. Il “parlar figurato”, essenziale nel mito, è decifrato non come semplice orpello ma come spessore linguistico, portatore di una pluralità di significati che aderiscono alla complessità dell'esperienza umana. Leggere i miti in questo senso è restituire loro la dimensione estetica nel cui universo erano nati all'origine.

Cecilia Gatto Trocchi

Nel prossimo numero *Mitologia come arte: Apollo e Dafne* di Gian Lorenzo Bernini, a cura di Maria Teresa Caroppo.

L'esposizione del Crocifisso non contrasta con la libertà religiosa e la laicità dello Stato

Raffaele Coppola, professore di ruolo di prima fascia (area del diritto canonico ed ecclesiastico) e primo direttore del Dipartimento giuridico delle Istituzioni, Amministrazione e Libertà nell'Università di Bari; avvocato della Curia romana e del Tribunale Apostolico della Rota per Rescritto Pontificio, patrocinante dinanzi alla Corte di Cassazione ed alle altre giurisdizioni superiori; membro del Consiglio centrale dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani (1993-1996) e del Direttivo della sezione barese dell'Unione; accademico principe dell'Accademia Olubrense (centro internazionale di studi storici e storico-ecclesiastici); socio fondatore dell'Associazione canonistica italiana e membro della *Consociatio internationalis studio iuris canonici promovendo*. Per diversi anni professore di diritto ecclesiastico nel Pontificio Seminario Regionale Pugliese, affiliato alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale; negli anni accademici 1990-91 e 1991-92 ha coordinato un programma di cooperazione per la mobilità degli studenti e dei docenti (progetto Erasmus), comprendente le Università di Bari, Complutense di Madrid, Salamanca, Valladolid, Freiburg i. Br., Firenze e Pavia. Ha effettuato lunghi soggiorni di studio nelle Università di Monaco di Baviera, Friburgo (CH) e Salamanca ed è stato relatore in vari congressi in Italia e all'estero. Il 31 agosto 1996 gli è stato conferito il premio nazionale Barocco "Città di Gallipoli". È autore di 180 lavori scientifici nei diversi ambiti del diritto canonico come del diritto ecclesiastico dello Stato. Il prof. Coppola ha svolto un'intensa attività di promozione scientifica, consistente in molteplici iniziative a livello d'incontri di studio, seminari e tavole rotonde intorno ad argomenti di riconosciuto interesse e attualità, i cui atti sono stati tutti pubblicati o sono in corso di pubblicazione con volumi a sua cura. È coordinatore della pubblicazione periodica "Giornate canonistiche baresi" e collabora con numerose riviste specialistiche. È membro del Comitato scientifico della rivista *il diritto ecclesiastico*.



Raffaele Coppola

È di questi ultimi giorni la polemica risolledata sul problema dell'affissione o meno del Crocifisso nelle scuole e negli edifici pubblici in genere. Il dibattito ha avuto inizio, con toni non sempre pacati, per la strumentalizzazione compiuta di alcune parole del Papa. Questi, durante l'*Angelus* di domenica 15 settembre, richiamando ai fedeli convenuti a Castel Gandolfo il valore della Croce per i cristiani, osservava che «dovunque il Vangelo ha posto radici, la Croce sta ad indicare la presenza dei cristiani. Nelle chiese e nelle case, negli ospedali, nelle scuole, nei cimiteri la Croce è diventata il segno per eccellenza di una cultura che attinge dal messaggio di Cristo verità e libertà, fiducia e speranza». E continuava: «Nel processo di secolarizzazione, che contraddistingue gran parte del mondo contemporaneo, è quanto mai importante che i credenti fissino lo sguardo su questo segno centrale della Rivelazione e ne colgano il significato originario e autentico». Ed infine concludeva: «Per questo, i giovani cristiani la portano con fierezza per le strade del mondo, confidando a Cristo ogni loro preoccupazione ed ogni attesa di libertà, di giustizia, di pace».

Da qui, come spesso accade in Italia, sono partite interrogazioni parlamentari, con un susseguirsi di dichiarazioni più o meno ufficiali di organi di governo e politici e pareri di opinionisti più o meno autorevoli, anche se di questa problematica, in verità, assai spesso non si sono compresi gli esatti contorni. Si è giunti a volte, sugli organi di informazione sociale, a fornire notizie inesatte o volutamente tendenziose o, comunque, insincere con l'effetto di rinfocolare antiche e consumate polemiche anticlericali ed anticattoliche.

Particolare enfasi è stata data all'intervento dell'on.le Valentina Aprea, Sottosegretario di Stato per

l'Istruzione, l'Università e la Ricerca scientifica, alla VII Commissione permanente del Senato (quella, cioè, dell'istruzione pubblica e beni culturali), in risposta ad alcune interrogazioni sull'esposizione del Crocifisso nelle aule scolastiche. Secondo alcuni organi di informazione, il Sottosegretario avrebbe affermato che l'esposizione del Crocifisso non sarebbe più stata obbligatoria nelle scuole e che il Ministro Moratti avrebbe compiuto, dopo la "bufera di polemiche", una sorta di "dietrofront" sul punto. In verità, ad un attento esame degli atti parlamentari, emerge, di contro, che l'on.le Aprea ha da un lato affermato – riprendendo orientamenti della Cassazione del 1999 e pareri dell'Avvocatura dello Stato – che la presenza del Crocifisso nelle aule scolastiche non contrasta con la libertà religiosa e che le disposizioni vigenti (tra le quali, la circ. Min. P. I. 19 ottobre 1967 n. 367) già prevedono la presenza dello stesso nelle scuole e, dall'altro, che il Ministero non intende, al momento, adottare nuove discipline in tema, essendovi già una normativa amministrativa al riguardo.

Quest'atteggiamento del Ministero è ben comprensibile, giacché sono attualmente all'esame delle Camere tre diverse proposte di legge, tutte dirette a regolare l'esposizione del Crocifisso nelle scuole e negli edifici pubblici. Mi riferisco agli atti nn. 2749 C ad iniziativa dell'on.le Bricolo e sessantotto altri cofirmatari (tra i quali figurano alcuni esponenti dell'opposizione, nonché, inaspettatamente, anche l'on.le Vittorio Sgarbi), 1717 S ad iniziativa del sen. Sodano ed altri cofirmatari, 3182 C ad iniziativa dell'on.le Alboni. È logico, dunque, supporre che il Ministero, prima di adottare ulteriori regolamentazioni in materia rispetto a quelle già esistenti (e successive all'entrata in vigore della Costituzione,



Giunta Pisano, *Crocifisso di S. Ranierino*, part . Pisa Museo Nazionale

checché ne dica l'on.le Fulvio Tessitore, il quale probabilmente ignora, oltre alla succitata circolare del '67, anche quella, sempre dello stesso Dicastero, 9 giugno 1988 n. 157 in cui era stato trasfuso il parere del Consiglio di Stato n. 63/88), desideri che il problema sia regolamentato per legge in maniera evidente ed esplicita. Per fare chiarezza può, ancora, segnalarsi il fatto che volutamente si ignori una recente decisione del TAR Lazio n.4558/2002 (più recente rispetto alla tanto esaltata, e sopravvalutata nella sua effettiva portata, sentenza della Cassazione del 2000 n. 439), con la quale è stato dichiarato inammissibile il ricorso dell'Unione degli atei e degli agnostici razionalisti (UAAR) diretto a richiedere al Ministero dell'Interno che fossero rimossi, durante le consultazioni elettorali, i Crocifissi dai seggi, quasi che da essi

provengano chissà quali messaggi subliminali. Ad ogni modo, il Ministero, nel rispondere all'istanza dell'associazione con una propria nota, aveva escluso l'adozione di norme dirette alla rimozione dei Crocifissi. La UAAR, non soddisfatta della risposta ricevuta, aveva successivamente provveduto a diffidare il Ministero. Quindi aveva impugnato il silenzio amministrativo formatosi, domandando di dichiararne l'illegittimità. Il giudice del TAR, con una pronuncia sulla questione pregiudiziale e ritenendo che non vi fosse silenzio del Ministero (poiché lo stesso aveva risposto all'UAAR a mezzo di nota), dichiarava come detto inammissibile il ricorso. Al di là di ciò, è utile evidenziare quanto il giudice amministrativo incidentalmente scriveva, riprendendo la nota ministeriale: «Per quanto attiene agli aspetti

contenutistici, va sottolineato che nell'appunto in questione si chiarisce, anche con richiami a pronunce giurisprudenziali, che le leggi vigenti e la Costituzione non prevedono alcun divieto di esposizione del Crocifisso e di oggetti sacri nei seggi elettorali e negli uffici pubblici in genere, con ciò lasciando intendere che il Ministero non è tenuto ad adottare particolari disposizioni per la rimozione di tali oggetti. In conclusione nell'appunto si afferma che, secondo i principi stabiliti dalla Costituzione in tema di libertà religiosa, come interpretati dalla Corte costituzionale, "non sussiste un obbligo né un divieto circa l'esposizione del Crocifisso negli uffici pubblici in genere"».

Se poi si ama tanto far riferimento alle decisioni della Cassazione, è utile evidenziare come, in materia di esposizione del Crocifisso, esista quanto meno un orientamento non consolidato. Infatti, solo un anno prima rispetto alla sentenza n.489, della quale è stato estensore l'amico e collega Colaiani (*La Gazzetta del Mezzogiorno*, 24 settembre 2002, 7), la Suprema Corte aveva manifestato un orientamento opposto, ritenendo che la presenza di un simbolo o immagine religiosa in altri seggi elettorali non costituisse giustificato motivo di rifiuto dell'ufficio di presidente, scrutatore o segretario di seggio (Cass. pen., sez. III, 4 gennaio 1999).

Si spera che quanto sopra esposto giovi a portare ulteriori elementi di valutazione circa il dibattito in corso, ridimensionando quegli atteggiamenti bellicosi ad oltranza, che, in nome di un relativismo culturale assai diffuso e di un malinteso spirito laico, rischiano di farci rimanere orfani delle nostre tradizioni.

Raffaele Coppola

Per ricevere gioia e amore, bisogna amare e non odiare contemplando l'infinito. Otterremo, senza desiderarlo come ricompensa, il magnifico bene. ■

Il simbolo del Crocifisso dopo il caso di Ofena

Quando il dibattito, nelle pagine del *Forum di Quaderni costituzionali* (www.unife.it/forumcostituzionale), sembrava chiuso dal mio terzo intervento del 13 aprile 2002 (il secondo di Rosanna Tosi segue, infatti, dopo un anno e mezzo), un'ordinanza del giudice designato del Tribunale dell'Aquila (22 ottobre 2003) ha stabilito la rimozione del Crocifisso dalle aule della scuola statale materna ed elementare di Ofena, frequentata dai figli minori di Adel Smith, presidente dell'Unione dei Musulmani d'Italia, ora candidato con la Lega Sud Ausonia alle prossime elezioni provinciali di Napoli.

L'ordinanza ha suscitato consensi e molti dissensi, riaprendo una questione su cui tutto era stato già scritto, insieme con il contrario di tutto, tant'è che avevo terminato quel lontano intervento, proponendo un nuovo argomento di discussione (che tuttora mi sembra più produttivo ed utile) sui rapporti tra integrazione dei popoli, laicità moderna e libertà di pensiero religioso, sul risorgere di perniciose forme di reciproca intolleranza, di discriminazione e di estremismo, sul reale impulso dato dalle Costituzioni europee e del bacino del Mediterraneo al progresso nel cammino della pace, della civile convivenza e della cooperazione internazionale.

L'affermazione della giurisdizione del giudice ordinario, di cui alla citata ordinanza del 22 ottobre, risulta essere, in definitiva, l'argomento giuridico prioritario, dato che la sua revoca, da parte dello stesso Tribunale (29 novembre 2003), si fonda per converso sul difetto di giurisdizione del giudice ordinario in ordine alla domanda proposta sulla base di condivisibili affermazioni circa la riconduzione del caso nell'ambito della giurisdizione esclusiva del giudice amministrativo in materia di servizi pubblici, non trattandosi di controversia afferente al rapporto individuale di utenza né meramente risarcitoria per danno alla persona,

come asserito dalla precedente ordinanza.

Dopo l'insuccesso Adel Smith, sempre più sotto i riflettori per l'episodio di violenza su un Crocifisso nell'ospedale San Salvatore dell'Aquila, insiste su di una presunta lesione "subliminale" del diritto soggettivo dei propri figli, dovuta alla presenza del principale simbolo cristiano nelle aule scolastiche, per la quale richiederebbe alla Corte di Cassazione di "esprimersi sulle competenze", rifiutando di rivolgersi al giudice amministrativo, che invero ha già dichiarato inammissibile un suo ricorso (Tar Lazio, 8 ottobre 2003, n. 8128). Ma tale prospettazione, che troverebbe in qualche modo conforto negli orientamenti di alcuni Tribunali amministrativi regionali, risulta certamente superata dalla giurisprudenza del Consiglio di Stato (cfr., in particolare, V sezione, n. 4086 del 2002), secondo il quale è comunque da escludere che la giurisdizione si radichi sul *petitum*, sull'indole della posizione giuridica soggettiva da tutelare (diritto soggettivo o interesse legittimo), dovendosi esaminare i confini della materia nella cui sfera è riconducibile la controversia, l'ambito contenutistico della pretesa fatta valere, a prescindere dalla propria configurazione soggettiva (in analogo senso la stessa Cassazione, sez. unite, 27 novembre 2002, n. 16838).

Oltre alla sussistenza della giurisdizione civile e alla praticabilità della tutela cautelare, uno dei punti di maggior peso dell'ordinanza del giudice designato, dott. Mario Montanaro (se non sbaglio di origine pugliese), attiene al vigore di una disciplina di rango regolamentare, emanata in un sistema costituzionale apertamente confessionale, disciplina che il giudice aquilano ritiene *implicitamente abrogata* in quanto legata ad un principio giuridico, proprio dello Statuto albertino (la religione cattolica come sola religione dello Stato),

non più sussistente dopo l'accordo del 18 febbraio 1984 - punto 1 del Protocollo addizionale - reso esecutivo con legge n. 121 del 1985, in linea, peraltro, con quanto già desumibile dalla Costituzione repubblicana nelle norme afferenti al fatto religioso.

Ragionando in tal modo, il giudice si è arrogato un potere che non ha, ha applicato una forma di abrogazione discutibile, tradizionalmente osteggiata dalla dottrina, che non ha incontrato fortuna nemmeno nella giurisprudenza della Corte di Cassazione e del Consiglio di Stato. In più la *ratio* della decisione riecheggia il c.d. anacronismo legislativo, l'argomento del venir meno della funzione originaria della norma, utilizzato dalla Corte costituzionale "per dichiarare l'invalidità - e non certo l'abrogazione - della legge in questione" (A. Celotto).

Non desidero tornare sul tema della vigenza delle norme, che prevedono l'esposizione del Crocifisso nei luoghi pubblici, sulla loro compatibilità con il principio di laicità dello Stato, considerato che la maggior parte delle proposte in Parlamento va nel senso della conservazione della contestata disciplina, anche prevedendo sanzioni per chiunque non adempia all'obbligo di esposizione o rimuova l'emblema della Croce (Atto Senato 1717). Giace per di più, sempre presso il Senato, il disegno di legge costituzionale n. 2564, comunicato alla Presidenza il 30 ottobre 2003 (Nania ed altri), che all'art. 8 della Costituzione premette il seguente comma: "La Repubblica si riconosce nei valori fondamentali del Cristianesimo quale fonte della tradizione spirituale, sociale e culturale dell'Italia".

La revocata ordinanza del Tribunale dell'Aquila rielabora alcune delle argomentazioni dei fautori dell'abolizione del simbolo del Crocifisso, non senza tener conto delle opinioni favorevoli; Stefano Ceccanti rileva con piacere (ma insieme con responsabile preoccupazione) che pure

interventi rapidi in internet sono diventati “dottrina citabile”. In chi scrive, per converso, l’ordinanza *de qua* ed il fiume di polemiche susseguenti, invero sopite dopo la seconda ordinanza del Tribunale (Presidente e relatore Villani), hanno suscitato sentimenti fra loro contrastanti.

Da una parte, il desiderio di chiarire ulteriormente il concetto di laicità relativa o “ponderata”, criticamente richiamato dall’amico Giovanni Cimbalo, quanto meno per replicare che esso è giustificato proprio dalla giurisprudenza costituzionale dell’ultimo decennio che, con il rigetto di posizioni privilegiate, ha riaffermato il vigore del principio di uguaglianza *proporzionale* anche a proposito dei corpi morali operanti nell’ordinamento, quindi delle confessioni religiose, rendendo evidente che relativa non è tanto la nozione di laicità quanto la sua applicazione rispetto ad un’idea, ad “una parola un po’ ambigua”, comunemente assunta ancor oggi in un senso alquanto rigido, mutuato dallo Stato liberale ottocentesco o dall’ideologia rivoluzionaria di fine ‘700, che fa da battistrada all’incedere dello spirito illuminista.

Ma laicità e Stato laico possono designare (e così i termini non assumono alcuna connotazione relativa) l’attitudine o il carattere dello Stato non confessionale, di uno Stato che non si occupa di garantire con sanzioni giuridiche *stricto sensu* la normativa di una determinata confessione, come può essere in Occidente la Chiesa cattolica, ma nel contempo riconosce il valore del sentimento religioso dei cittadini, l’esistenza di istituzioni religiose operanti nel tessuto vivo della comunità, regolate da norme statuali reciprocamente coerenti in riferimento all’obiettivo diversità di situazioni e di circostanze. Su questa linea, come scrive P. Scoppola (*La Repubblica*, 29 ottobre 2003), si è collocata appunto la giurisprudenza dell’Alta Corte.

Ma un altro sentimento, invero predominante, guida la personale

posizione innanzi al protrarsi del dibattito sul Crocifisso nei locali pubblici. Un senso di inadeguatezza, dell’insufficienza di qualunque costruzione giuridica o comunque intellettuale, sebbene abbia avuto la ventura di non trovare più contraddittori per oltre un anno e mezzo, accompagna le odierne riflessioni, quasi a denunciare i limiti dello stesso diritto, direi specialmente del diritto, nei confronti di una questione scottante, per quanto non vitale, la cui soluzione comporta un bilanciamento fra valori contrastanti: il bisogno di integrazione, tipico di una società multiculturale, a fronte del rispetto del patrimonio comune tradizionale, anche religioso, di un popolo o di una nazione, passando attraverso i valori sostanziali di libertà (di pensiero, di religione e di coscienza), laicità dello Stato ed uguaglianza dei cittadini davanti alla legge.

Ho letto una toccante antologia di testi dei Padri della Chiesa (da Lattanzio a Giustino, per finire con una lettera di Barnaba) su immagine, simbolo e realtà della Croce, testi che parlano a tutti ancor oggi, al credente e al non credente, provando quanto sia nel giusto Umberto Eco allorché scrive, prendendo atto del coro di voci dissenzienti insorte dopo l’ordinanza del giudice Montanaro, che qualsiasi nuovo decreto che eliminasse il Crocifisso per ragioni di laicità dello Stato si scontrerebbe contro gran parte del sentimento comune (*La Repubblica*, 29 ottobre 2003). Ma l’autore de “Il nome della Rosa”, in un alternarsi di posizioni dirette e sfumate, invita anche alla tolleranza, nel senso di mutua comprensione fra diversi, a capire e ad accettare usi e costumi del Paese ospite, a far sì che questi usi e costumi non diventino imposizione di atti di fede.

Ed allora vorrei ricordare, fra le tante cose dette e scritte nel *Forum* e fuori di esso, oltre alle esatte riflessioni di Francesco Patruno sul valore delle pronunce straniere in tema di esposizione del Crocifisso, che riprendono e sviluppano alcune

mie considerazioni circa la difficoltà di scindere le esperienze di altri Paesi dal contesto socio-culturale in cui sono nate, un’analisi di Marina Castellaneta intorno alle modalità di risoluzione del caso di Ofena alla luce della giurisprudenza di Strasburgo (*// Sole – 24 ore*, 15 novembre 2003), in base alla quale si esclude che l’esposizione del simbolo della Croce costituisca proselitismo indebito o determini effetti sulla manifestazione del proprio credo religioso sotto la scorta della sentenza del 25 marzo 1993 nel caso Kokkinakis contro Grecia. Inoltre, nella sentenza del 22 settembre 1994, nel caso Otto Preminger contro Austria, la Corte ha accordato una speciale protezione alla religione praticata dalla maggioranza della popolazione, considerandolo un obiettivo legittimo a onta della coesistenza di diverse religioni in contesti societari sempre più multietnici, in quanto tale obiettivo coincide con il retroterra culturale di una determinata società.

Ricordo che la legge generalmente segue il fatto (non lo precede), giacché è molto pericoloso attribuirle il compito di prevenire “le commozioni” della pubblica opinione, come si legge nella relazione di uno dei tanti progetti sul divorzio respinti dal Parlamento italiano all’epoca dello Stato liberale; mentre, come ebbi ad affermare in un libro pubblicato in Salamanca oltre venti anni addietro con il Consiglio superiore delle ricerche scientifiche spagnolo, l’ideale di un diritto comune europeo non può comportare, nelle varie fasi di transizione e perfino quando i tempi divengano più propizi, il sacrificio di valori nazionali che appaiono consolidati e non rinunciabili. Ciò va sostenuto e intendo ora ribadire con convinzione, in questi tempi propizi, benché per tutti i popoli europei unica e comune sia sempre stata la civiltà giuridica ed “unica e comune lungo il corso dei secoli passati la sua stessa normativa di fondo” (P.A.d’Avack).

Raffaele Coppola

Una via per la conoscenza

La scienza come cultura

“Le nostre scuole dovrebbero avere molti più laboratori attrezzati modernamente per permettere agli studenti di capire il significato della scienza”

Silvio Garattini (Bergamo 1928), fondatore nel 1963 e direttore dell'Istituto di Ricerche Farmacologiche "Mario Negri". Autore di molte centinaia di lavori scientifici pubblicati in riviste nazionali ed internazionali e di numerosi volumi nel campo della farmacologia.

Fondatore dell'European Organization for Research on Treatment of Cancer. E' stato membro di vari organismi:

Comitato di Biologia e Medicina del C.N.R., Consiglio Sanitario Nazionale e Commissione della Presidenza del Consiglio dei Ministri per la politica della ricerca in Italia, membro della Commissione Unica del Farmaco (CUF) - Ministero della Sanità.

Ha ricoperto le seguenti cariche:

Presidente del Comitato di Chemioterapia Antitumorale dell' Unione Internazionale contro il Cancro, Presidente della Organizzazione Europea di Ricerche sul Cancro (OERTC), Presidente della European Society of Biochemical Pharmacology, consulente dell' O.M.S. E' attualmente membro del Committee for Proprietary Medicinal Products (CPMP) dell'European Agency for the Evaluation of Medicinal Products (EMA).

"Esperto" per la Politica della Ricerca (CEPR) del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica.

Membro del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Superiore di Sanità e componente del Comitato Scientifico della Lega Italiana per la Lotta Contro i Tumori (2000-2005).

Presidente Steering Advisory Group Current Controlled Trials e Fellow della New York Academy of Sciences, dell' American Association for the Advancement of Science e di numerose società scientifiche nazionali ed internazionali.

Honorary Fellow Royal College of Physicians (Pharmaceutical Medicine).

Tra i numerosi premi ed onorificenze ricevute si segnalano la Legion d'Onore della Repubblica Francese per meriti scientifici; Commendatore della Repubblica Italiana e Lauree Honoris Causae alle Università di Bialystok, Polonia e di Barcelona, Spagna, Premio Ippocrate, 2003 per la comunicazione scientifica.

Premio Mens Sana in Corpore Sano. Università degli Studi di Milano, Premio Nuova Spoleto, 2003.



Silvio Garattini

La nostra scuola che pure ha tanti meriti è rimasta indietro per quanto riguarda la scienza. Essendo fondamentalmente dominata da una impostazione umanistico-filosofica non considera la scienza parte della cultura spesso confondendo la tecnologia con la conoscenza scientifica. E' vero che in tutti gli indirizzi scolastici esistono materie scientifiche di insegnamento: dalla matematica alla chimica, dalla fisica alla biologia, ma è altrettanto vero che, a parte eccezioni rappresentate da singoli insegnanti, l'insegnamento è fondamentalmente di tipo nozionistico. Nello studiare i contenuti delle singole materie sfugge agli studenti - e anche agli stessi insegnanti che non hanno avuto dall'Università una adeguata preparazione didattica - il significato intrinseco della scienza che è anzitutto una delle vie per aumentare le nostre conoscenze. La scienza parte dall'osservazione come base per disegnare esperimenti che devono avere la caratteristica di poter essere verificati da tutti coloro che si mettano nelle stesse condizioni. Gli esperimenti devono rispondere ad una domanda formulata in modo preciso; i risultati possono confermare, negare o integrare risultati precedenti, ma al tempo stesso permettono di formulare nuove domande. La scienza, come tutte le forme di conoscenza, non è immutabile ma è un continuo divenire.

Ciò che studiamo oggi sui libri è molto spesso già superato da altre conoscenze; nulla resiste alla critica che è la base della scienza perché il rimettere sempre tutto in discussione è la base per poter progredire. La scienza è cultura perché spesso demolisce altre culture; la visione del mondo e dell'uomo frutto della filosofia dei secoli è stata ampiamente superata dallo sviluppo scientifico. La



Doppia elica di DNA

organizzazione della vita di un organismo non può più essere oggetto di speculazione filosofica disgiunta dalla verifica sperimentale. Il progresso della scienza ha anche certamente dei limiti: non si possono aumentare le conoscenze senza l'aiuto di adeguate tecnologie. La descrizione del genoma non sarebbe stata possibile senza l'aiuto di sofisticate tecniche biochimiche e di potenti computer. Il limite importante della scienza è comunque quello di non poter affrontare problemi che non siano sottoponibili ad esperimento. I problemi che riguardano la fede, l'anima, l'Aldilà come il senso della presenza dell'uomo nel mondo e del suo destino sono al di fuori della ricerca scientifica. La



Un laboratorio di ricerca

comprensione della scienza è molto difficile per chiunque se rimane puramente legata alla teoria; le nostre scuole dovrebbero avere molti più laboratori attrezzati modernamente per permettere agli studenti di capire il significato della scienza. Sarebbe più facile ad esempio comprendere quanto sia difficile stabilire il rapporto fra causa ed effetto, uno dei problemi fondamentali che richiede una metodologia scientifica. Quando le alghe dell'Adriatico avevano impedito la balneazione e la pesca, la reazione - sbagliata - dell'opinione pubblica è stata quella di attribuire il fenomeno all'inquinamento dei mari, dimenticando che un simile fenomeno era avvenuto anche ai tempi di Ovidio e comunque era scomparso negli anni successivi.

L'ideologia che aveva generato l'interpretazione era contraria all'osservazione. Ecco un altro significato della scienza: dimensionare le ideologie quando vengono applicate nei campi in cui opera la ricerca scientifica.

Le scoperte scientifiche si moltiplicano in questi ultimi decenni ed hanno una profonda influenza per la vita della nostra società: il genoma, gli organismi geneticamente modificati, i nuovi strumenti di comunicazione come internet, per citare qualche esempio, possono influenzare profondamente la nostra vita. Le conoscenze scientifiche sono determinanti perché la nostra società possa assumere decisioni razionali circa la utilizzazione di queste conoscenze. Il rifiuto ideologico come l'accettazione



Istituto "Mario Negri" - Milano

trionfalistica delle scoperte scientifiche non sono il modo giusto per affrontare i problemi. Per questo è importante che la scuola consideri la scienza parte della formazione che deve dare alle nuove generazioni.

Silvio Garattini

AL MONDO CHE DESIDERO

Alla vita che amo
e al mondo che desidero
canto con gioia
la canzone dell'amore e della pace.
Vorrei con essa cancellare la sofferenza,
la cattiveria, la tristezza,
e con un grande girotondo
abbracciare tutto il mondo.

Maria Rita Miggiano - III A
S.M.S. di Muro Leccese

Disegno di Maria Rita Miggiano

Il fenomeno della subsidenza “favorisce l’ingressione marina”

L’erosione delle spiagge

“La diminuzione degli apporti solidi fluviali è in parte un effetto naturale della variazione del regime pluviometrico, ma fondamentalmente dipende da attività antropiche quali la forestazione delle pendici montuose, la sistemazione idrogeologica dei versanti, il prelievo di sedimenti dagli alvei per scopi edilizi, la creazione di bacini artificiali lungo le aste fluviali e l’utilizzazione di grandi masse d’acqua per scopi diversi”

Giovanni Battista La Monica (Corato, BA, 1938) si è laureato in Scienze Geologiche nel 1962 presso l’Università di Roma.

Libero Docente in Sedimentologia nel 1971.

Membro, in qualità di esperto, della III Sezione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici dal 1986 al 1992.

Professore Ordinario di Sedimentologia alla “Sapienza” di Roma dal 1987.

Direttore del Dipartimento di Scienze della Terra dell’Università di Roma nel triennio 1987/1990.

Direttore responsabile della rivista “Geologica Romana” dal 1996 al 2001.

Coordinatore scientifico per il rilevamento delle aree marine di due Fogli della nuova Carta Geologica d’Italia alla scala 1/50000 dal 1997 al 2000.

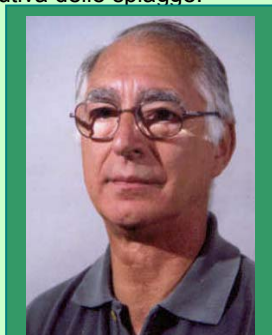
Coordinatore di progetti di ricerca sulla dinamica delle spiagge dal 1970 a oggi.

Coordinatore di un progetto di ricerca sul rischio costiero, per la Protezione Civile dal 1996 a oggi.

Docente, dal 1965, di vari insegnamenti per diversi Corsi di Laurea.

Docente, attualmente, di Sedimentologia per il Corso di Laurea in Scienze Ambientali e di Sedimentologia e Regime dei Litorali per il Corso di Laurea in Scienze Naturali.

Autore di un centinaio di pubblicazioni su argomenti diversi, la maggior parte relativi alla sedimentologia e alla dinamica evolutiva delle spiagge.



G.B. La Monica



erosione delle spiagge, quindi l’arretramento della linea di riva e il conseguente restringimento delle fasce sabbiose, è un fenomeno a carattere globale; infatti recenti stime (1985), riferite al secolo passato, considerano che il 70% delle spiagge mondiali sono in fase di arretramento e solo il 10% in espansione. Tale situazione crea problemi non indifferenti visto che i due terzi delle città più popolate del globo sorgono lungo costa e che il 75% della popolazione mondiale vive lungo una fascia costiera ampia una sessantina di chilometri.

Le cause del fenomeno sono molteplici e la Commissione per l’ambiente costiero della Unione geografica internazionale ha individuato circa 21 fattori, la cui influenza è assai diversa per tratti costieri anche non molto distanti fra loro. Tali fattori possono essere sia naturali (talora accentuati dall’azione dell’uomo), sia del tutto antropici.

La *subsidenza*, sia naturale per il normale costipamento dei sedimenti, sia antropica per l’estrazione di fluidi dal sottosuolo, favorisce l’ingressione marina in zone che possono essere o essere portate al disotto del livello del mare. Così lungo la costa romagnola, in prossimità del delta del F. Po, esistono territori con quote di -5m rispetto al livello del mare e per quella emiliana (6500 ettari) un recente studio ha evidenziato che il 10% sotto il livello medio del mare nel 1986, nel 2020 passerà al 50%.

La *risalita del livello medio del mare* conseguente l’eventuale variazione climatica in atto è difficilmente stimabile e si passa da un minimo di 0,11 mm/a a un massimo di 0,77 mm/a (il valore centrale è pari a 0,44 mm/a. Non è semplice predire

gli effetti di tale risalita in quanto dipenderanno dalla risposta dei bacini a monte e varieranno a seconda dello stato del litorale (presenza di zone depresse, presenza e altezza di dune costiere etc.).

La *diminuzione degli apporti solidi fluviali* è in parte un effetto naturale della variazione del regime pluviometrico,

ma fondamentalmente dipende da attività antropiche quali la forestazione delle pendici montuose, la sistemazione idrogeologica dei versanti, il prelievo di sedimenti dagli alvei per scopi edilizi, la creazione di bacini artificiali lungo le aste fluviali e l’utilizzazione di grandi masse d’acqua per scopi diversi. Si tratta di una causa assai diffusa testimoniata dalla intensa erosione delle spiagge in corrispondenza dei lobi deltizi, ovunque essi siano ubicati sul globo terrestre. Così gli apporti solidi a mare del F. Tevere si sono ridotti dopo la costruzione della diga di Castel Giubileo (1953) da poco meno di 80000 ton/a a poco più di 2000 ton/a (1953/73); alla foce del F. Ombrone la linea di riva è arretrata di oltre 400 m fra il 1954 e il 1985; al delta del F. Nilo, a seguito della creazione nel 1964, con la diga di Aswan, del Lago Nasser si è registrata negli anni successivi un ritiro della linea di riva di circa 120 m/a.

Le *cause dette strutturali* coinvolgono tutte le opere che, costruite in mare, intercettano il libero flusso delle sabbie parallelamente e/o trasversalmente alla linea di riva e provocano una perdita di sedimento stimata fra 10 e 50 metri cubi l’anno per ogni metro lineare di linea di riva. Le opere che maggiormente interferiscono con il naturale equilibrio di una spiaggia sono i porti che agiscono in due modi



Castro Marina - Lecce

l'erosione, spostando il problema dalla zona protetta a quella sottoflutto.

La *variazione del regime del moto ondoso*, con incremento della dimensione e della frequenza dei così detti casi estremi influisce sull'equilibrio di una spiaggia per cui si amplia la spiaggia sottomarina e diminuisce la sua pendenza mediante l'accumulo di sabbia prelevata dalla spiaggia emersa, che si restringe.

L'*urbanizzazione* (il 32 per cento delle abitazioni italiane, il che significa 3.500.000.000 di metri cubi di edificato è ubicato in comuni costieri) e la conseguente *distruzione delle dune costiere* (i 45 mila ettari di dune presenti un secolo fa si sono ridotti dell'80 per cento) poi, tolgono al mare qualsiasi libertà di oscillare e privano le spiagge di una importante riserva di sedimento.

Giovanni Battista La Monica

diversi: da una parte sono trappole in cui il sedimento si riversa e resta rinchiuso (il problema riguarda tutti i porti, ma sono emblematici i casi, ad esempio, di Bugerru in

Sardegna e di Cetraro in Calabria. Ma lo stesso effetto hanno anche le opere costruite a difesa di litorali in erosione, tanto che solitamente si dice che tali opere esportano



Lavoro eseguito nell'ambito delle attività della Unità Locale di Ricerca in Didattica della Matematica dell'Università di Parma

Il pensiero numerico nella scuola secondaria di 1° grado (I)

Come declinare obiettivi specifici di apprendimento matematico in obiettivi formativi in tempi e modi previsti dalle norme sull'istruzione - Legge 28-3-2003 N.53?

La ricerca scientifica in Didattica della Matematica non ci dice come “ben fare didattica a scuola”, tuttavia essa è utile per sapere come “fare con” la Matematica a scuola; così come lo studio scientifico dei fenomeni naturali non ci dice come “fare” la natura né come “rifare” la natura e tanto meno come “farla bene”; pur tuttavia esso è utile per sapere come “fare con” la natura.

1. LA SCENOGRAFIA SCOLASTICA IN CUI CI MUOVEREMO

Nella Legge 28 marzo 2003, n.53 -DELEGA AL GOVERNO PER LA DEFINIZIONE DELLE NORME GENERALI SULL'ISTRUZIONE E DEI LIVELLI ESSENZIALI DELLE PRESTAZIONI IN MATERIA DI ISTRUZIONE E FORMAZIONE PROFESSIONALE- i decreti di cui all'art.1, definiscono il SISTEMA EDUCATIVO DI ISTRUZIONE E DI FORMAZIONE, articolato in SCUOLA DELL'INFANZIA (tre anni); PRIMO CICLO che comprende: la scuola primaria (cinque anni: un primo anno e due periodi didattici biennali) la scuola secondaria di primo grado (tre anni: un biennio e un terzo anno); SECONDO CICLO che comprende il sistema dei licei il sistema dell'istruzione e della formazione professionale.

Ancora (Art.2 capoverso f) viene precisato che “...nel PRIMO CICLO è assicurato il raccordo con la SCUOLA DELL'INFANZIA e con il SECONDO CICLO”; inoltre che “...la scuola secondaria di primo grado... fornisce strumenti adeguati alla prosecuzione delle attività di istruzione e di formazione”.

Già queste righe possono essere

spunto per qualche annotazione. Intanto sul piano dell'insegnamento /apprendimento serpeggia nella legge un qualcosa che va al di là di ogni istituzionale organizzazione scolastica: il personale docente resta impegnato professionalmente a formare allievi distribuiti in una serie di fasce scolari corrispondenti ad una serie di livelli formativi; esplicito è anche l'accento al raccordo tra i diversi gradi del SISTEMA EDUCATIVO che la legge disegna. Noi, ad evidenziare il nostro interesse non tanto per le questioni di architettura legislativa quanto per le questioni del “come fare in classe”, condurremo i nostri discorsi guardando ad una serie di livelli formativi che, per comodità espositiva, individuiamo come di Tipo1, Tipo2, Tipo3, Tipo4, Tipo5 in relazione rispettivamente a SCUOLA DELL'INFANZIA, scuola primaria, scuola secondaria di primo grado, SECONDO CICLO, UNIVERSITA'.

In una tale ottica il raccordo cui fa riferimento la legge diventa in ultima analisi un problema di “consegna” da parte di un livello e di “richiesta” da parte del livello

successivo, problema che non si pone con uguale peso per ciascun livello.

Infatti, i docenti che operano al livello di Tipo1 non si aspettano granché di acquisito per i loro piccoli allievi ed anche il problema “consegna”, che pure è essenziale già a questo livello, in genere è poco valutato: di fatto i docenti che operano al livello di Tipo2 sono portati a far poco conto su ciò che dovrebbe essere già stato acquisito, pure significativo in quanto opportune tecniche di gioco messe in campo al livello di Tipo1 sono ottime premesse per i livelli successivi. Di contro i docenti che operano al livello di Tipo3 presuppongono certe acquisizioni per gli allievi che ricevono in consegna: si evidenziano così richieste nei confronti dei docenti che operano al livello di Tipo2 per i quali, quindi, incomincia ad affacciarsi il problema della “consegna”. Così, via via che si passa a livelli superiori, sempre più forte diventa la richiesta di adeguate consegne, massima da parte dei docenti che operano nelle Università, i quali pure devono dar conto della “consegna” che effettuano alla



Alba Iacomella

Alba Iacomella nata a Maglie nel 1937 è stata Professore di Matematica e Fisica presso il Liceo Ginnasio “F. Capece” di Maglie fino al 1986. Attualmente è componente dell'Unità locale di ricerca in didattica della Matematica (Università di Parma).

E' stata comandata presso l'Ufficio Studi e Programmazione M.P.I. (Roma 1986) e il Dipartimento di Matematica dell'Università di Lecce (1987-'89) per attività di ricerca in Problemi connessi con l'insegnamento della Matematica nelle scuole superiori.

Ha preso parte al Piano pluriennale di aggiornamento per la scuola elementare organizzato dall'IRRSAE-Puglia e al progetto europeo: *strategie di pianificazione ed individualizzazione dell'apprendimento/insegnamento*.

I risultati delle sue ricerche sono pubblicati su Riviste e Atti di Convegni italiani ed esteri.



Angiola Letizia nasce a Napoli nel 1938. Professore di Istituzioni di Algebra Superiore dell'Università degli Studi di Lecce, ha fatto parte di gruppi nazionali di ricerca occupandosi specificatamente di questioni inerenti strutture algebriche; partecipa a progetti nazionali di ricerca in Didattica della Matematica (Unità locale dell'Università di Parma).

Ha organizzato e diretto corsi di specializzazione per giovani laureati e di aggiornamento / formazione per docenti di Matematica.

Ha partecipato al progetto europeo *strategie di pianificazione ed individualizzazione dell' apprendimento / insegnamento*.

I risultati delle sue ricerche sono pubblicati su Riviste e Atti di Convegni italiani ed esteri.

società e ciò con tutte le connesse problematiche.

In sintesi possiamo dire che si parte con richieste quasi nulle e si passa per richieste sempre più forti al fine di assicurare la successiva consegna, con la nota dolente che in genere ci si nasconde dietro l'alibi della

inadeguatezza delle consegne rispetto alle richieste per giustificare l'inadeguatezza delle proprie consegne al livello successivo. A questo proposito, pensando in particolare ai docenti di Matematica, sono nell'esperienza di tutti frasi quali *non sanno la tavola pitagorica!*,

non sanno fare -2-3, non sanno studiare!, hanno problemi di tipo linguistico!, non sanno che..., non sanno che..., non sanno che...

Comunque la situazione così evidenziata porta inevitabilmente a riflettere su quei problemi che la legge tira in ballo parlando di raccordo fra CICLI SCOLASTICI.

2. DAL RACCORDO FRA CICLI SCOLASTICI AGLI OBIETTIVI FORMATIVI PASSANDO PER GLI OBIETTIVI SPECIFICI DI APPRENDIMENTO

Il più delle volte l'interpretazione usuale di raccordo fra cicli scolastici è di un raccordo su contenuti inteso come sovrapposizione tra contenuti consegnati e contenuti attesi: per rendersi conto di ciò, basti pensare

a come sono costruiti tanti "manuali" di test di ingresso. Con un linguaggio figurato, schematizzando la situazione con frecce di grandezza via via crescente, per esempio rosse per indicare

"richiesta" e nere per indicare "consegna" (cfr.Fig.1), è come se il problema della continuità didattica fosse risolto se la freccia rossa e la freccia nera presenti fra due livelli successivi, fossero identificabili e riferite semplicemente a contenuti. Certamente non può essere così: fra due livelli successivi non può sussistere una tipologia di raccordo quale quella appena descritta, in quanto il passaggio da un livello all'altro prefigura per gli allievi inevitabilmente non staticità ma cambiamenti legati all'evoluzione della matrice psico-cognitiva di ciascuno, della gestione più matura dei rapporti interpersonali, per non parlare dei cambiamenti dovuti alla crescita, ad una diversa organizzazione didattica, ad una diversa tipologia di formazione, ad una diversa sistemazione logistica. Allora...

quale può essere un'idea praticabile di raccordo fra CICLI SCOLASTICI?

Se vogliamo affrontare concretamente un tale problema è opportuno provare a pensare in termini di raccordo di livelli formativi e provare a realizzare quello che in modo folcloristico possiamo dire un raccordo di frecce che non si riduca ad una mera identificazione. Poiché l'esame della situazione mostra come il livello più scomodo sia quello di Tipo3, in cui si

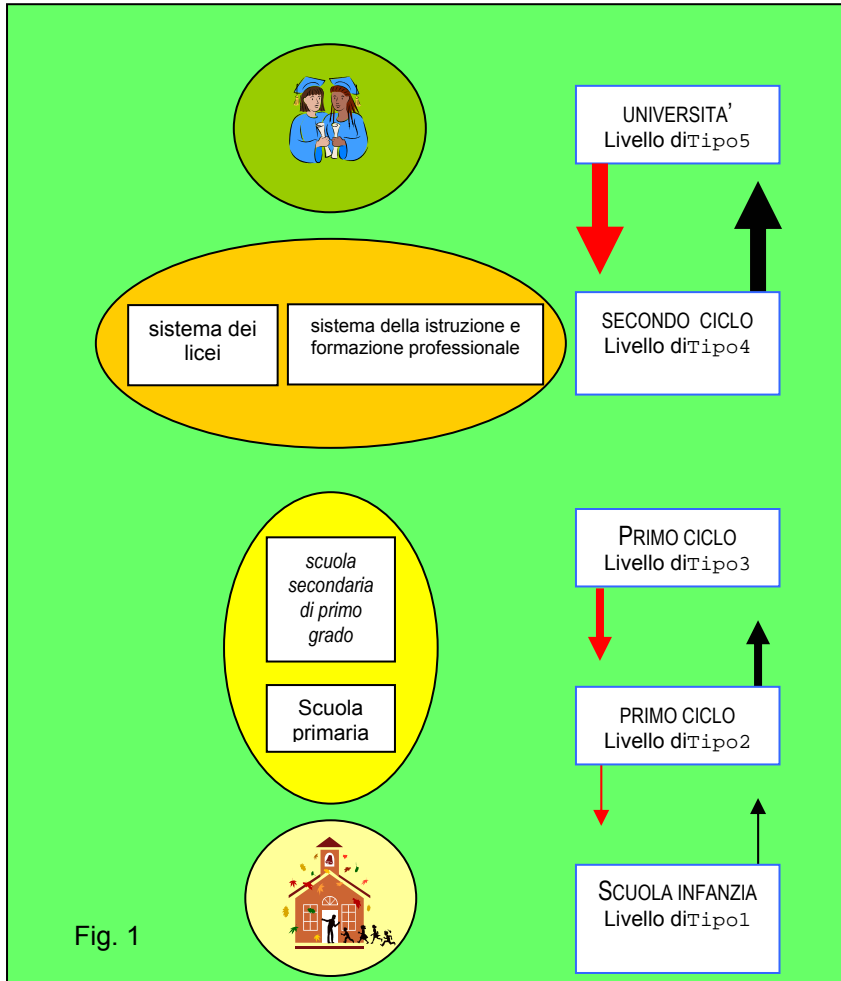


Fig. 1

evidenza il problema “aspettativa” rispetto al livello di Tipo2 e si fa indifferibile il problema “consegna” rispetto al livello di Tipo4, scegliamo di condurre i nostri discorsi riferendoci proprio a tale livello.

Per fare questo focalizzeremo la nostra attenzione sulla Matematica, ritenendola centrale per l'autostima (cfr.[R. ZAN, 2000]); in tale ambito si evidenziano innegabili insite difficoltà connesse all'insegnamento / apprendimento e illustreremo il nostro pensiero scegliendo precisi contenuti matematici, ma...

come scegliere argomenti matematici da snodare nei loro aspetti formativi per illustrare il nostro pensiero?

Torniamo alla Legge 28 marzo 2003, n.53 riferendoci

specificatamente a ALLEGATO D (profilo educativo, culturale e professionale dello studente alla fine del PRIMO CICLO di istruzione (6-14 anni)).

In questo allegato si precisa che il cuore del processo educativo si ritrova in un qualcosa che viene chiamata UNITÀ DI APPRENDIMENTO intesa come “l'insieme della progettazione di uno o più OBIETTIVI FORMATIVI nonché delle attività, dei metodi, delle soluzioni organizzative e delle modalità di verifica necessarie per trasformarli in competenze per gli studenti. La scelta degli OBIETTIVI FORMATIVI scaturisce ispirandosi da una parte agli OBIETTIVI SPECIFICI DI APPRENDIMENTO, dall'altra ispirandosi a dissonanze cognitive e non. Gli OBIETTIVI FORMATIVI vengono così ad essere dotati di

una intrinseca e sempre aperta carica problematica e presuppongono una dinamicità che li rende allo stesso tempo punto di partenza e di arrivo, condizioni e risultato di ulteriori maturazioni, e come tali non possono essere formulabili in maniera atomizzata né previsti in corrispondenza di performance tanto analitiche quanto inesistenti nella complessità del “reale”. ...Richiedono piuttosto la mobilitazione di sensibilità e prospettive pluri, inter, transdisciplinari, nonché il continuo richiamo all'integralità educativa. Inoltre, aspetto ancora più importante, esigono che siano sempre dotate di senso e quindi motivanti per chi le svolge e per chi le propone.”

Bene, ma...

3. COME PENSARE DI CONCRETIZZARE UNA TALE TIPOLOGIA DI UNITA' DI APPRENDIMENTO IN AMBITO MATEMATICO?

Intanto un aiuto può venire dal consiglio di guardare, per cominciare, agli OBIETTIVI SPECIFICI DI APPRENDIMENTO. Essi sono presentati, sempre nella legge cui stiamo facendo riferimento, in ALLEGATO C (indicazioni nazionali per i Piani di studio personalizzati nella scuola secondaria di primo grado).

Vi si possono trovare, rispettivamente per il biennio e il terzo anno e distribuite su due colonne, una lista di “conoscenze” e una corrispondente lista di “abilità”, con la precisazione che “L'ordine epistemologico di presentazione delle conoscenze e delle abilità che costituiscono gli OBIETTIVI SPECIFICI DI APPRENDIMENTO non va confuso con il loro ordine di svolgimento psicologico e didattico con gli allievi. L'ordine epistemologico vale per i docenti e disegna una

mappa culturale, semantica e sintattica, che essi devono padroneggiare anche nei dettagli e mantenere sempre viva ed aggiornata sul piano scientifico al fine di poterla poi tradurre in azione educativa e organizzazione didattica coerente ed efficace.

L'ordine di svolgimento psicologico e didattico, come si intuisce, vale per gli allievi...ed entra in gioco quando si passa dagli OBIETTIVI SPECIFICI DI APPRENDIMENTO agli OBIETTIVI FORMATIVI. Per questo non bisogna attribuire al primo ordine la funzione del secondo. Soprattutto non bisogna cadere nell'equivoco di impostare e condurre le attività didattiche quasi in una corrispondenza biunivoca con ciascun obiettivo specifico di apprendimento. L'insegnamento in questo caso diventerebbe una forzatura. Al posto di essere frutto

del giudizio e della responsabilità professionali necessari per progettare la declinazione degli obiettivi specifici di apprendimento negli obiettivi formativi, ridurrebbe i secondi ad una esecutiva applicazione dei primi. Inoltre trasformerebbe l'attività didattica in una ossessiva e meccanica successione di esercizi/verifiche degli obiettivi specifici di apprendimento indicati che toglierebbe ogni respiro educativo e culturale all'esperienza scolastica, oltre che autonomia alla professione docente”.

Comunque, a ben guardare, non appaiono espliciti quegli aspetti qualitativi che attengono, come d'altronde ci ricorda la legge, agli OBIETTIVI FORMATIVI; per farli emergere, nell'ambito disciplinare che ci interessa, non resta che entrare nel vivo di OBIETTIVI SPECIFICI DI APPRENDIMENTO legati



Carlo Marchini

Carlo Marchini nato a Viadana (Mantova) nel 1945, è stato Professore Ordinario di Logica Matematica presso l'Università degli Studi di Lecce; attualmente Ordinario di Matematiche Complementari presso l'Università di Parma. E' coordinatore dell'Unità locale di ricerca in didattica della Matematica, Direttore del Dipartimento di Matematica, responsabile per l'Indirizzo Fisco-Informatico-Matematico della sezione della SSIS Emilia Romagna e membro del gruppo di lavoro ministeriale per la riforma del Liceo scientifico.

E' stato Direttore della Sezione di Sperimentazioni Didattiche del Dipartimento di Matematica di Parma. Ha preso parte al Piano pluriennale di aggiornamento per la scuola elementare in provincia di Lecce, organizzato dall'IRRSAE – Puglia.

I risultati delle sue ricerche sono pubblicati su Riviste e Atti di Convegni italiani ed esteri.

all'educazione matematica.

Come scegliere OBIETTIVI SPECIFICI DI APPRENDIMENTO rispondenti a queste esigenze formative? A quale riferimento didattico pensare? A quale visione filosofica della matematica fare riferimento?

Necessariamente, perché possano venir fuori OBIETTIVI FORMATIVI particolarmente ricchi delle caratteristiche evidenziate dalla legge, non possiamo che guardare a quegli OBIETTIVI SPECIFICI DI APPRENDIMENTO, in cui maggiormente si annidano. Ciò rende opportuno, da una parte la scelta di una tipologia di didattica adatta a "snidarli", dall'altra una scelta di argomenti cui fortemente soggiacciono significativi modelli di pensiero matematico. Per questo occorre una visione filosofica della Matematica costruttivo-sostanziale: punto di incontro tra una concezione prevalentemente teorico-razionale ed una prevalentemente pratico - strumentale.

In un tale quadro epistemologico dobbiamo pensare ad una didattica che miri ad attività di insegnamento/apprendimento ispirate ad un approccio *costruttivo* in cui trovi spazio l'istituzionalizzazione nell'allievo di un atteggiamento all'utilizzo opportuno del *dubbio metodico*. Un'attività didattica ispirata a tale scelta metodologica si sviluppa essenzialmente secondo il seguente diagramma (di Wirth) di momenti didattici (cfr. Fig.2) in cui le frecce individuano cammini che possono essere percorsi anche più volte con una eventuale retroazione (feedback) adeguata agli argomenti, retroazione che modifica, incrementandolo ad ogni passaggio, il contenuto dei momenti didattici interessati. Ovviamente si tratta di una schematizzazione che, come tale, può risultare esplicitiva e al contempo poco chiara: illustra infatti bene un percorso

concettuale, ma può nascondere una più complessa articolazione. Anzi il diagramma ha almeno due tipi di lettura: una dal punto di vista del docente e una dal punto di vista dell'allievo. Il docente deve agire valutando la situazione iniziale degli studenti a lui affidati e come passo preliminare indispensabile, deve mettere in luce gli impliciti, suoi e della conoscenza degli allievi, chiarendo posizioni cognitive ed epistemologiche. Deve inoltre procedere nella produzione di testi problematici utili per la messa in luce ed in atto di concetti per favorirne la istituzionalizzazione.

Sul versante dell'allievo, il percorso proposto è riconducibile al modello di Sfard (cfr. [A. SFARD, 1991]): l'analisi della situazione didattica favorisce la fase di *interiorizzazione*; la ricerca del nascosto si traduce nella evidenziazione di *punti nodali* adeguati alla fase di *condensazione*; la conoscenza e la gestione autonoma del concetto è un momento di *reifificazione*.

Come detto prima, la fase iniziale del percorso didattico o, come diremo, del *nucleo iniziale* del percorso, è un passo delicato e indispensabile per l'insegnante. Mediante tale fase il docente potrà ottenere la garanzia che non sta utilizzando una lingua completamente altra, rispetto agli allievi. Devolvere a cicli precedenti o ad esperienze non appurate in termini scientifici, si è rivelato insoddisfacente. La ricerca didattica ha da tempo messo in luce che un insegnamento efficace sul versante dell'apprendimento non può limitarsi alla verifica di competenze scolastiche, ad esempio con test a risposta chiusa, ma deve tenere conto, in modo diverso nei vari ambiti scolastici, dell'esperienza familiare ed extrascolastica: c'è lo studente con la sua sfera affettiva che interagisce positivamente o negativamente con l'apprendimento (cfr. [R. ZAN, 2000]); c'è la dinamica

psicologica del ragazzo volta al futuro e ad una prospettiva personale di ciò che ritiene debba essere in primo piano ed a ciò che può essere relegato in secondo piano (cfr. [O. SKOVSMOSE, 1994]). C'è poi una matematica della "vita comune" che preme ed urge per essere istituzionalizzata; c'è un ampio bagaglio di pre-concezioni o credenze inattese che attendono di essere legittimate come sapere scolastico (cfr. [C. MARCHINI, 2002 e 2003]). Il nucleo iniziale del percorso va quindi negoziato in classe come risultato di una consapevole condivisione delle idee su cui si va ad innestare nuova conoscenza.

Naturalmente, con ciò non vogliamo dire che ogni OBIETTIVO SPECIFICO DI APPRENDIMENTO debba prevedere un percorso di tale tipologia: in certi momenti può essere indispensabile una lezione frontale, sicuramente più economica nella gestione del tempo scolastico, anche se poco adatta a declinare OBIETTIVI SPECIFICI DI APPRENDIMENTO in OBIETTIVI FORMATIVI. Comunque, come vedremo, il tempo apparentemente "perso" in un'azione didattica quale quella sopra delineata spesso permette una più pronta attività successiva e certamente diminuisce il pericolo di disagio e di dispersione scolastica. Alla luce di quanto detto e anche perché la legge mette in campo una frattura nella attuale prassi scolastica nell'anticipare lo studio degli interi relativi al biennio della scuola secondaria di primo grado, scegliamo di guardare a quegli OBIETTIVI SPECIFICI DI APPRENDIMENTO che nell'ALLEGATO C sono riferibili a Numero e insiemi numerici.

Una domanda si pone:

come procedere nella pratica in classe perché, tramite un processo educativo legato ora all'esplicitazione di un significativo modello di pensiero matematico, vengano conseguiti quegli

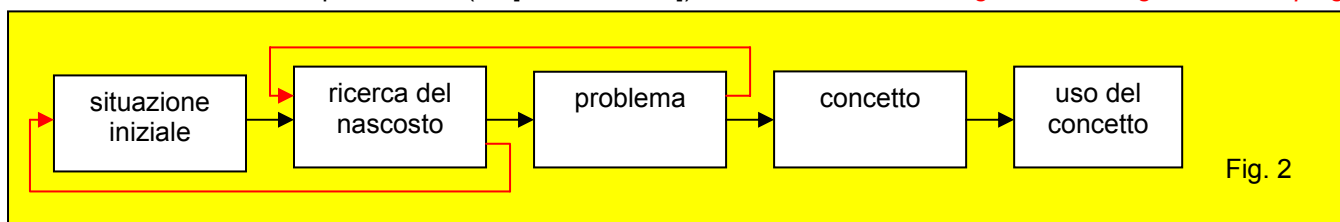


Fig. 2

OBIETTIVI FORMATIVI di cui la legge parla?

Per dare una risposta ricorriamo ad una nostra attività di ricerca/azione in Didattica della Matematica che prese le mosse da una constatazione familiare ad ogni docente di Matematica: per il livello formativo di Tipo4, sugli *interi relativi* confidenzialmente detti “numeri con segno”- c’è attesa non fosse altro che di tecniche operative, non c’è in genere consegna neanche di “tecniche”; altrimenti, non si spiegherebbero tante prove d’ingresso al SECONDO CICLO DI ISTRUZIONE nelle quali sono presentate domande del tipo:

$$-3-7= \dots$$

cui si affiancano, in bella mostra di sé, tante risposte del tipo

$$-3-7= +10 (!!!).$$

E’ questa una situazione che spinge a chiedersi come mai di tanto lavoro nelle classi della scuola secondaria di primo grado spesso resta solo la regola del “meno per meno fa più”, accettata per una sorta di conformismo, usata a proposito o a sproposito, in un marasma di segni “+” che prima si mettono e poi si tolgono perché non servono e di segni “-“ che si comportano in modo strano e per i quali si mescolano diversi significati. E’ ben noto il conflitto cognitivo insito tra i segni usati per rappresentare *numeri interi relativi* e per indicare le operazioni di addizione e sottrazione tra essi, sul ruolo conoscitivo delle successive abbreviazioni e convenzioni, spesso taciute, riguardo alla notazione dei fattori e dei risultati. Si è quindi in presenza forse del primo caso in cui il simbolo usato partecipa della natura e al tempo

stesso di rappresentazione dello stesso e non è detto che il ruolo delle rappresentazioni (cfr. [A. IACOMELLA, 1992]) sia ben chiaro allo studente. Una seconda risposta può ritrovarsi nel fatto che di fronte a contenuti matematici che sfociano in risultati che sembrano aver perso ogni aggancio con la realtà, in genere non si consegnano neanche abilità di calcolo se non si fa toccare quasi con mano il “quando”, il “come”, il “perché” dal mondo del quale si ha una esperienza di vissuto quotidiano, si entra in un mondo matematico in cui è tutt’altra l’esperienza che è necessario farsi per “accettarne le regole” e “comunicarne i fatti” (cfr. [IACOMELLA - LETIZIA - MARCHINI 1997]).

Forti di queste convinzioni e del fatto che sempre più urgente è, non solo in Italia, la richiesta del “come fare con la Matematica in classe” (cfr. [AA.VV., CIEAEM 50, Neuchatel,1998]), abbiamo deciso di pensare ad un percorso didattico - con inizio al primo anno e non al terzo come era previsto in quegli anni - che segnasse il passaggio dal sistema dei *numeri naturali* a quello dei *numeri interi relativi*, senza perdere di vista il passaggio successivo dal questo a quello dei *numeri razionali*: ciò sviluppando negli allievi un pensiero numerico a cui ancorare più agevolmente in seguito un pensiero algebrico non ridotto a simboli e formule prive di senso, ma ben fondato sui piani morfologico, sintattico e semantico. In tutto ciò eravamo confortati anche dalla convinzione che ragazzi con formazione di Tipo2 avessero potenzialità di apprendimento (cfr.[MARCHINI -

MICOL, 1990]) tali da rendere operativa la nostra proposta.

Naturalmente parte integrante del nostro progetto doveva essere un lavoro triennale in classe, in ambito sperimentale, i cui risultati si sarebbero potuti valutare sull’analisi dei risultati conseguiti dai nostri ragazzini al termine del loro primo anno di scuola superiore, visto lo sfasamento temporale rispetto al quale avremmo lavorato; occorreva quindi la collaborazione di docenti che dessero garanzia di permanenza nella scuola media in cui stavano operando e che fossero disposti a partecipare agli incontri preparatori, nonché a quelli che con cadenza quindicinale sarebbero serviti a mettere a fuoco l’attività didattica sull’analisi di quanto si andava via via evolvendo in classe. Un corso di aggiornamento-formazione per l’insegnamento della Matematica, tenutosi presso il dipartimento di Matematica dell’Università di Lecce (docente A. Letizia) è stata l’occasione per entrare in contatto con i professori Giuseppe Cataldi, della Scuola media statale “Galileo Galilei” di Pezze di Greco in provincia di Brindisi, S. Adriana Pappadà e Lina Manganello, della Scuola media statale (oggi, Istituto Comprensivo Statale di Scuola materna, elementare e media) “E. Frascaro” di Supersano in provincia di Lecce: questi professori mettevano a disposizione il loro non rifuggire dalle novità, interesse, entusiasmo, la voglia di continuare a guardare i loro ragazzi anche all’affacciarsi nella scuola superiore.

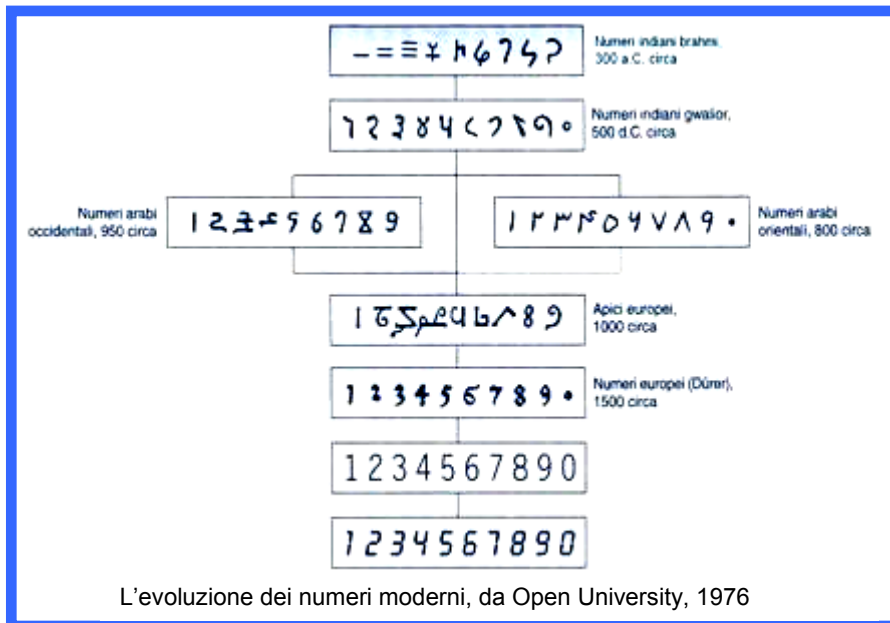
3.1 IL NUCLEO INIZIALE DEL NOSTRO PERCORSO.

A questo punto, forti di una visione storica nonché di un apparato teorico che permettesse controllo e gestione di situazioni di insegnamento/apprendimento in relazione agli argomenti che andavamo ad affrontare e convinti che i modelli teorici di riferimento didattico dovessero essere quelli precedentemente descritti, diamo l’avvio ai numerosi incontri preparatori all’inizio della fase vera

e propria di un lavoro in classe. Per prima cosa occorreva immaginare sullo scenario dei nostri incontri i ragazzi che i professori protagonisti in classe si sarebbero trovati dinanzi: infatti bisognava incominciare col riflettere su cosa fosse opportuno far cogliere come *nucleo iniziale*, tenuto conto che ci saremmo trovati di fronte a ragazzini provenienti dalla scuola primaria e che ciascuno di loro si

sarebbe presentato con una propria matrice cognitiva in cui sarebbero già state radicate certe idee formatesi grazie ad una interazione tra esperienza quotidiana e formazione di Tipo2. Nel nostro caso, quindi la domanda è stata:

cosa possiamo presumere nella matrice cognitiva dei nostri ragazzini? cosa può servire per i nostri scopi? Come farne supporto



forte per la nostra futura costruzione?

Abbiamo previsto che molto probabilmente nella mente dei nostri ragazzini ci sarebbero state da una parte cose, non meglio precisate, che avrebbero chiamato “numeri”, da un'altra cose dai nomi ballerini che avrebbero chiamato “addizione”, indifferentemente “somma” o “più”, e “moltiplicazione” o più comunemente “per”: certamente nelle loro matrici cognitive non avremo trovato il fatto che i “numeri” privati delle loro “operazioni” non servirebbero a granché.¹

Comunque potevamo ben presumere che nella mente dei nostri ragazzini ci fossero esperienze pregresse da utilizzare per ancorare i nostri discorsi, ma...

come utilizzarle per far emergere e consolidare quel nucleo di partenza su cui innestare il passaggio dai numeri naturali ai numeri interi relativi, da questi ai numeri razionali e fare affacciare i ragazzi a ciò che è “oltre”?

E poi... come far radicare l'idea degli interi visti come ampliamento dei naturali, dei razionali visti come ampliamento degli interi e, in sostanza, l'idea stessa di ampliamento?

Abbiamo pensato che per esplicitare il nocciolo su cui innestare il nostro percorso didattico potevamo far leva su di un certo vissuto numerico che i ragazzi avrebbero certamente posseduto e che con un opportuno lavoro in classe, in cui certamente

non vi sarebbe stato posto per l'utilizzo di test di ingresso, avremmo potuto focalizzare la loro attenzione su pochi fatti, riguardanti i *numeri naturali*, da condividere ed esplicitare, fissando nel contempo i “nomi” che si sarebbero usati in seguito. E' chiaro che a questo momento si imponeva una domanda:

quale visione dei numeri naturali può aiutare a realizzare ciò?

Riflettendo su questo problema didattico è balzato subito all'occhio la facilità con cui nelle loro aule i professori universitari, presumendo di trovare ragazzi con un livello di formazione di Tipo4, avrebbero potuto iniziare i loro discorsi cominciando col dare risposta alla domanda “cosa è un *numero naturale*?”: potevano infatti usare quel potente strumento matematico del XIX secolo che è la teoria assiomatica dei *numeri naturali* di Peano e gli sviluppi e le precisazioni di essa, nel secolo successivo, accompagnate da una nuova definizione di numero naturale su base insiemistica. Non era però il nostro caso: saremmo entrati in classi di prima media in cui ci sarebbero stati ragazzini con un livello di formazione di Tipo2.

Dovevamo quindi arretrare di qualche secolo e scegliere nella storia dell'affascinante cammino di idee che ha portato all'assiomatica di Peano, un' “idea” riguardo ai *numeri naturali* che fosse già nell'esperienza dei nostri ragazzi e che, pur precedendo “definizioni”, servisse ai nostri scopi.² E' stato

facile allora, senza andare troppo indietro, fermarsi al IX secolo quando nei primi decenni appare un'opera in lingua araba di immensa importanza nella storia della Matematica: il *Libro dell'addizione e della sottrazione secondo il calcolo degli indiani* di Muhammad ibn Mûsâ al-Khwarizmi che utilizzava la numerazione posizionale indiana diffusasi poi, mediatori gli arabi, in tutto l'Occidente cristiano.³

A partire da ciò, l'idea di fondo è stata pensare di assumere il *contare*, vista come la regola che codifica il fatto fisico di aggiungere una “cosa” ed esperienza acquisita dai ragazzini, per far ri-guardare i *numeri naturali* come enti cui sono collegate delle “rappresentazioni” capaci di essere, grazie alla possibilità di operare con esse, potente strumento contabile per la gestione di cose o beni di cui si abbia effettiva disponibilità, idea spontanea di possesso in cui non è riconoscibile il “possedere il niente”. Naturalmente rispetto a questa idea, fra gli enti, che avremmo abituato i ragazzi a chiamare *numeri naturali*, non avremmo potuto porre quello rappresentato con il segno 0 e chiamato *zero*,⁴ invece, spontaneamente vi avremmo collocato l'ente rappresentato con il segno 1 e chiamato *uno*, pensato, come già i pitagorici facevano, come il “generatore dei numeri”.⁵

Anche abbiamo deciso di scegliere fra i diversi modi di presentare la moltiplicazione quello che la vede come addizione ripetuta, comunque nella consapevolezza del fatto che a proposito di moltiplicazione, ci saremmo trovati ad un certo punto del cammino, a dover scardinare una sorta di modello primitivo, e proprio per questo radicato nella matrice cognitiva, rispetto al quale, se si parla di moltiplicazione, si pensa di doversi trovare di fronte ad una situazione in cui il “secondo elemento” è un numero naturale il “risultato” è più grande; bene,...di questa inevitabile discrepanza cognitiva avremmo fatto un punto di forza nel cammino formativo dei nostri ragazzi.

Inoltre fra i fatti che avrebbero costituito il nostro nucleo di partenza non sarebbe comparsa la

cosiddetta retta dei numeri: pensare i *numeri naturali* sulla retta dei numeri significa pensarli con un *ordinamento* (naturale sì, ma pur sempre ordinamento!) cosa che,

d'altra parte, sarebbe stato fuorviante per puntare, come noi volevamo fare, ad una visione degli insiemi numerici che nascessero per ampliamenti successivi.

Così abbiamo stabilito di focalizzare l'attenzione dei ragazzini sui seguenti fatti che avrebbero costituito il nucleo iniziale del nostro percorso :

Nucleo iniziale del nostro percorso

- Ci sono scritture - ottenute a partire dai segni 1,2,3,4,5,6,7,8,9,0 detti *cifre* e di cui conosciamo la modalità di lettura- che rappresentano certi enti che chiamiamo *numeri naturali*. Tali enti sono strumento inventato dall'Uomo per *contare* che codifica il fatto fisico di aggiungere una "cosa"; servono per permettere la gestione della contabilità di cose o beni di cui si abbia effettiva disponibilità.
- In modo più comodo tale gestione viene fatta grazie ad un'operazione, che chiamiamo *addizione*, che opera proprio sulle scritture e che si intravede, senza problemi, essere opportunamente *commutativa* e *associativa* in quanto riconosciuta buona per gestire il "mettere assieme": operazione fisica, questa, che ha un aspetto intrinseco di commutatività e associatività fondato nell'esperienza quotidiana; ancora esigenze di comodità mettono a disposizione l'operazione, che chiamiamo *moltiplicazione*, intesa come *addizione ripetuta*, della quale si "intravede" la proprietà di essere commutativa , associativa e distributiva rispetto all'addizione.

A questo momento può e deve farsi strada l'idea che sia l'*addizione* sia la *moltiplicazione* sono regole che permettono di associare ad una coppia di *numeri naturali*, dati in un assegnato ordine, un solo *numero naturale*: per l'*addizione* sarà detto *somma*, per la *moltiplicazione* sarà detto *prodotto*.

Prima di andare oltre facciamo osservare che nel progettare il nostro nucleo iniziale abbiamo pensato ad una rivisitazione del vissuto numerico posseduto dai piccoli allievi che veicolasse in loro un'idea dei numeri naturali non inquadrati fra i "nudi" insiemi, bensì fra i SISTEMI NUMERICI; infatti il nucleo iniziale scelto mostra in trasparenza un insieme (nel nostro caso, i *numeri naturali*) intimamente ed indissolubilmente legato a due operazioni (nel nostro caso, le ben note *addizione* e *moltiplicazione*)

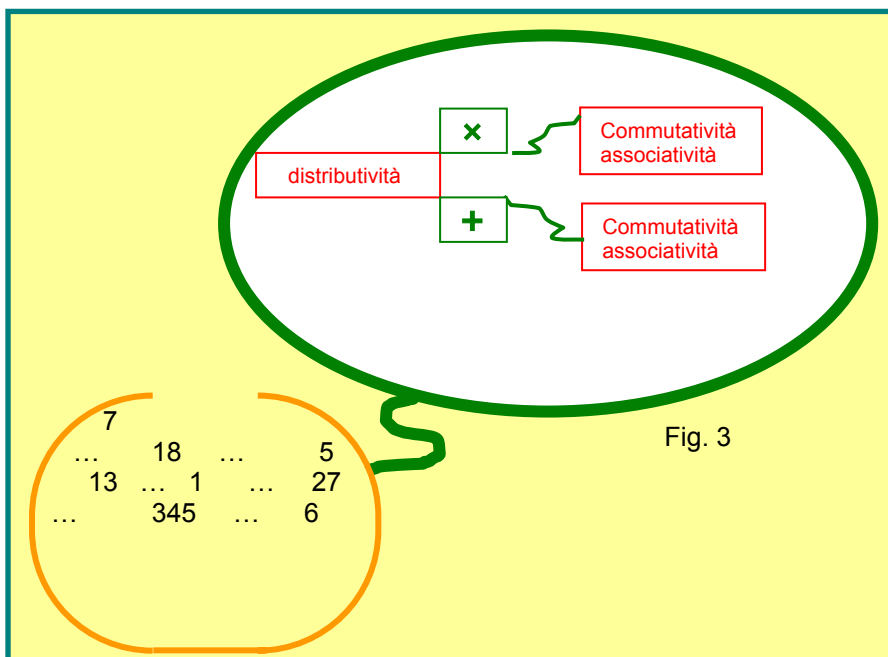
che godono entrambe di certe proprietà (nel nostro caso, commutatività e associatività) e connesse dalla proprietà della *moltiplicazione* di essere distributiva rispetto all'*addizione*. In altre parole abbiamo puntato su una ri-visitazione che mostrasse quella che possiamo chiamare l'anima strutturale dei *numeri naturali*, cioè il loro essere SISTEMA NUMERICO o, per dirla con un linguaggio da XX secolo, il loro essere una particolare *struttura algebrica*. Tutto questo è

essenziale se vogliamo in prospettiva far nascere i *numeri interi relativi* come ampliamento del SISTEMA dei *numeri naturali*, cioè come nuovo sistema numerico capace di "incorporare" quello dei *numeri naturali* e che preveda operazioni con proprietà tali da produrre un "calcolo" potente quanto quello legato ai *numeri naturali*. In quest'ottica potremo far toccare, quasi con mano, le esigenze di calcolo che impongono la scelta di certe "strane" regole di moltiplicazione.

Una possibile visualizzazione dell'idea che vogliamo veicolare nei ragazzi per farne base su cui ancorare il percorso futuro e in cui ritrovare tutto ciò può essere la Fig.3:

ANCORA QUALCHE CONSIDERAZIONE A PROPOSITO DEL NUCLEO INIZIALE

Ciò che abbiamo chiamato nucleo iniziale del nostro percorso può essere pensato come ponte di raccordo tra un pensiero numerico instauratosi e consolidatosi durante la scuola primaria e un pensiero numerico che si va ad instaurare e consolidare durante il primo biennio della scuola secondaria di primo grado, pensiero da ri-visitare per mettere a fuoco quei "fatti"



matematici che costituiranno il nucleo iniziale su cui innestare l'instaurarsi e il consolidarsi di un pensiero algebrico cui ancorare una *formazione matematica* di Tipo4. L'idea che sottende quindi al nostro parlare di nucleo iniziale di un cammino formativo è un qualcosa che va al di là dei cosiddetti prerequisiti: è un riguardare in ottica diversa e "minimalista" conoscenze pregresse, è un cominciare a mettere in moto atteggiamenti sul piano formativo da sviluppare lungo il percorso didattico per sfociare in spontanei atteggiamenti di pensiero privilegiando quelli strutturali. Questo dice dell'indissolubilità della progettazione del nucleo iniziale e del percorso didattico da innestarvi. Nei prossimi numeri di questa rivista parleremo della regia di un percorso didattico biennale ispirato proprio a queste idee, quindi di un percorso snodato per *tappe concettuali* a loro volta scandite da

punti nodali formativi e racconteremo di lavori in classe (prima e seconda media). Questo ci permetterà di mostrare in concreto punti nodali formativi che certamente non possono emergere con un insegnamento della Matematica puntato solo su "regole da eseguire", via che permetterebbe di formare (si fa per dire!) solo piccoli robot e non persone capaci di pensiero produttivo e creativo (cfr.[G. POLYA, 1983]) e che crea difficoltà quando la Matematica mette i ragazzi di fronte a situazioni in cui non ci sono "precise regole di conto" come accade, per esempio, quando ci si trova di fronte alle decomposizioni di polinomi (cfr.[A. LETIZIA, 1992]). Come può evincersi da tutti i discorsi che stiamo conducendo, il nostro accennare nelle righe precedenti alle strutture algebriche non significa che di *struttura algebrica* si debba parlare ai nostri ragazzi: è una recente

concettualizzazione che poggia su alti livelli di astrazione! Vogliamo solo dire che avvicinare i ragazzi all'idea di SISTEMA NUMERICO e non di semplice insieme numerico è oltremodo opportuno per dare loro radici su cui innestare, durante il SECONDO CICLO DI ISTRUZIONE ed anche nelle facoltà scientifiche dell'Università, futuri cammini formativi durante i quali si troveranno inevitabilmente di fronte a organizzazioni contenutistiche esigenti di evoluzione del pensiero cognitivo e dei processi cognitivi, consentendo così il superamento di ostacoli legati all'ordine epistemologico di presentazione delle conoscenze. E' tempo ora di pensare alla progettazione del nostro percorso.

Alba Iacomella
Angiola Letizia
Carlo Marchini

(*Continua*)

¹Questo avviene massicciamente in segmenti scolastici successivi: l'introduzione dei *numeri reali*, ad esempio come sezioni di Dedekind, non accompagnata da una corretta introduzione delle fondamentali operazioni su essi (per difficoltà intrinseche del concetto), slega di fatto la teoria dalla pratica dei calcoli con equazioni e disequazioni di vario genere. Così negli studenti sparisce di fatto la teoria a favore di esercizi ripetitivi sull'aritmetica dei *numeri reali*. Ma il problema non sta solo nel fatto che in questo modo i numeri non "servono", il problema è che sono le operazioni a conferire significato ai numeri stessi (cfr.[C. MARCHINI, 1988 e 1991]). In base a queste linee di pensiero, il vero problema della introduzione dei numeri interi relativi è quello di fornire nuovi concetti e di preparare la strada al pensiero strutturale che si sostanzializza nella nozione di ampliamento.

²Sulle problematiche connesse ai processi definitori stiamo elaborando un testo che apparirà come Preprint del Dipartimento di Matematica dell'Università di Parma (cfr. [IACOMELLA - LETIZIA - MARCHINI 2004]).

³Le cifre da uno a nove sono state inventate in India prima dell'era cristiana; appaiono sulle iscrizioni di Nana Ghât nel III secolo a.C. A quell'epoca però non esisteva ancora il principio di posizione, e naturalmente neppure lo zero. La numerazione posizionale con lo zero fa la sua comparsa, sempre in India, durante il V secolo d.C. e il documento più antico finora conosciuto che attesti la numerazione posizionale viene pubblicato nel 458 d. C. ed è il *Lokavibhaga*, scritto in sanscrito (cfr.[D. GUEDI, 1997]).

⁴A tal proposito facciamo osservare che ad ogni livello possono aprirsi contenziosi non indifferenti se si affronta la questione formulando, per esempio, la seguente domanda: 0 è un *numero naturale*? Il contendere è dovuto a tutta l'ambiguità presente in questa formulazione quando non sia individuato il contesto teorico rispetto al quale è precisato il significato della locuzione *numero naturale* e di quel segno, di per sé estremamente problematico, che è il *segno* 0 (cfr.[T. DANTZING, 1985]).

⁵Una curiosità: gli Zuni, tribù di pellerossa, seguono spontaneamente questa idea chiamando *uno* "preso per cominciare" (cfr.[D. GUEDI 1997]).

Il problema della voce nella poesia italiana dalle soglie dell'età contemporanea a Leopardi (I)

1. La voce come "problema". La concezione fonologica

Dobbiamo innanzitutto distinguere due connotazioni fondamentali della voce: quella fonologica, quello filosofica. Se esiste una fonologia della voce (comprendente la fonetica⁷ e la fonematica⁸) non c'è dubbio che esiste anche una metafisica della voce (dominio della filosofia propriamente detta). Della connotazione antropologica, pure esistente, ci occuperemo solo per accenni.

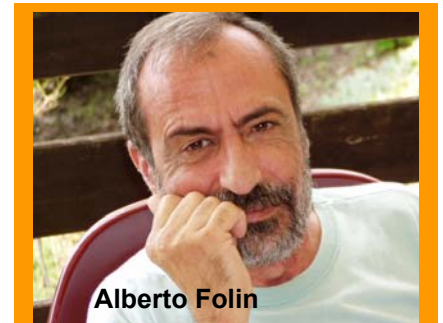
Secondo Ferdinand de Saussure⁹, suono e lingua sono reciprocamente interdipendenti e «non è possibile ridurre la lingua al suono, né distaccare il suono dall'articolazione boccale; reciprocamente, i movimenti degli organi vocali non sono definibili se si fa astrazione dall'impressione acustica»¹⁰. Il suono, in una lingua, non è affatto qualcosa di semplice, una mera interruzione di silenzio. «No, aggiunge Saussure, il suono è soltanto uno strumento del pensiero e non esiste per se stesso. [...] il suono, unità complessa acustico-vocale, forma a sua volta con l'idea una unità complessa, fisiologica e mentale»¹¹.

Domandiamoci innanzitutto: com'è prodotto il suono in una lingua? Dal punto di vista puramente meccanico esso è prodotto dal fiato che, emesso dai polmoni, fa vibrare le cosiddette "corde vocali". Il suono vocale si verifica sempre fra due chiusure. La chiusura che dà origine al suono è la consonante esplosiva, quella invece che lo interrompe, per originarne un altro (o per concludere definitivamente la trasmissione vocale) è la consonante occlusiva. A rigore, pertanto, la voce, nella lingua, è precisamente l'intervallo che separa una negazione temporanea dall'altra, nella cosiddetta "catena parlata". A questa funzione della

voce ci richiama appunto il termine "vocale" (da *vox*, latino) con cui designiamo i fonemi *a*, *e* *i* *o*, *u*.

Che cos'è il fonema? Riprendiamo la definizione classica di Saussure: «Il fonema è la somma delle impressioni acustiche e dei movimenti articolati, dell'unità udita e dell'unità parlata, l'una condizione dell'altra: cosicché è già un'unità complessa, che ha un piede in ciascuna catena»¹². L'*avere un piede in ciascuna catena* è la caratteristica essenziale della voce. Essa è parte di un fonema, ma parte singolarissima, in quanto non ha consistenza *propria* perché la sua esistenza avviene solo per via negativa. Se infatti essa ne avesse una positiva non sarebbe più voce, ma mero suono. Un suono non tende da nessuna parte. Potrebbe essere interrotto in qualunque momento, e la sua essenza non cambierebbe.

Uno stormire del vento tra le fronde non cambia la sua natura se dura un minuto o un'ora. Una vocale, sì. Nel greco antico e nel latino, è a tutti noto che l'accento di una parola non è tonico, ma quantitativo. Una vocale può essere lunga o breve, e questa sua estensibilità, se non fa cambiare il senso nel processo di significazione, modula un suono che in qualche modo ha a che fare con un sovrasenso, come vedremo. La voce, dunque, si svolge sempre tra due negazioni (l'esplosiva, che è attesa della voce, e l'occlusiva, che è fine della voce). Essa esiste *nel frattempo*, nello spazio tra due negazioni, le quali - a loro volta - non esisterebbero se non ponessero fine all'*attesa*, dando avvio alla durata, e se non ponessero fine alla *presenza*, generando la memoria. Il senso nasce quando la voce tace (è abolita). Su questa abolizione della voce ritorneremo allorché ne esamineremo i risvolti



Alberto Folin (Venezia 1945), docente di Letteratura italiana all'Istituto Universitario "Suor Orsola Benincasa" di Napoli.

simbolici nella poesia contemporanea (con particolare riferimento a Mallarmé).

La voce si distingue perciò dal mero suono perché è inserita nel tempo: «Così un insieme come *ta* sarà sempre un momento più un momento, un frammento di una certa estensione più un altro frammento. Per contro, il frammento irriducibile *t*, preso a parte, può essere considerato *in abstracto*, fuori del tempo»¹³.

Abbiamo parlato, prima, di *attesa* e di *presenza*, di *negazione* e di *abolizione*. Ma domandiamoci nel concreto esempio del fonema *ta* citato da Saussure: se la *t* è atemporale perché *decide* la temporalità della voce, essendo proprio l'interruzione istantanea (non temporale) a rendere possibile la temporalità, se *dopo* la "*t*" sappiamo benissimo cosa c'è (lo sappiamo così bene che è la "*a*" a fornire - sempre in *abstracto* - senso alla "*t*"), lo sappiamo altrettanto bene *prima*? Prima della consonante esplosiva che permette il risuonare della voce nella vocale fonematica, che cosa c'è? E *dopo* tale voce che cor-risponde all'*attesa* di suono vocale, dopo la "*a*", che cosa c'è?

Sembra di poter rispondere senza esitazione: prima e dopo non c'è nulla. La consonante su cui fa leva

l'epiglottide per liberare la voce interrompe il nulla (il silenzio). Per questo essa apre al tempo (sempre presente). Dal nulla atemporale si accede alla temporalità dell'evento sonoro. Ma questo evento sonoro non solo è capace di fuoriuscire dal nulla: esso è anche capace di rientrarvi, perché la sua *vita* (cioè il suo senso eventuale) è possibile, come si è visto, proprio perché



esso ha termine (perché si scontra con un inflessibile o perché si flette da solo autosuspendendosi). Ebbene: se ciò è vero, chiediamoci ancora: a quale nozione corrisponde, sul piano sonoro, quella di nulla ontologico? A questa domanda sembra di poter rispondere: al nulla corrisponde il silenzio.

La voce accade sempre, nel frattempo, tra nulla e nulla, tra silenzio e silenzio. Quando la voce risuona essa interrompe un silenzio, così come ricompone quello (stesso?) silenzio nell'attimo in cui essa tace. Perciò la voce introduce al tempo, perché trascorre tra nulla e nulla, tra silenzio e silenzio.

Apriamo qui la domanda: il secondo silenzio, quello che subentra quando la voce tace, è esattamente identico al primo? Oppure, *nel frattempo* è accaduto qualcosa, per cui il secondo silenzio è *un silenzio che dice*? Sospendiamo qui la domanda. Ma vedremo che, presto, dovremo riapirla.

2. La voce come problema II. La concezione filosofica.

Per Saussure, lo abbiamo visto, «il suono [...] forma con l'idea una unità complessa, fisiologica e

mentale». In una lingua il suono, che si costituisce tra due sospensioni, si differenzia da qualunque altro suono non linguistico perché forma con l'idea cui è strettamente associato una «unità complessa». Questa unità, che Saussure definisce come unità di *significante* e *significato*, è propriamente un'unità *simbolica*, perché congiunge due elementi tra loro differenti e che tuttavia non potrebbero stare ognuno per se stesso. La *fisiologia* e la *psicologia* di per se stesse non sarebbero tuttavia in grado di spiegare questa unità simbolica, perché a monte di questo processo di unificazione è già in atto e presupposto un *tendere a* che esiste in quanto potenzialmente esiste un senso che costituisce il suo fine. Se io emetto un fiato per articolare un fonema che a sua volta si articolerà in parola, ciò avviene perché io voglio produrre un senso. La voce è propriamente questo *tendere a* colto nella sua fase iniziale: una freccia direzionale che parte dal silenzio per giungere al silenzio, ma che nel *frattempo* desidera giungere al senso e cioè alla sua fine in quanto voce e al suo fine in quanto parola dotata di senso. Come si vede, dalla fonologia della voce, siamo scivolati sul piano di una metafisica della voce.

Questo esito filosofico non deve stupire. La voce infatti è un tema di rilievo fondamentale nel pensiero dell'occidente: appunto questa centralità della voce nella storia della filosofia da Platone a Saussure è alla base del dibattito più vivace e innovativo che si è aperto tra le filosofie europee nel corso del Novecento¹⁴. D'altra parte, abbiamo visto che la voce, come tale, si iscrive nella fenomenologia del segno, e quindi per comprenderne l'essenza è necessario affrontare, per l'appunto, la filosofia del segno. La voce infatti si distingue dal mero suono, proprio perché ha a che fare con il linguaggio, e il linguaggio è un sistema di segni. Ma se la voce come abbiamo visto in Saussure, fuoriesce dal *sistema* e cioè dalla *langue*, essa incontestabilmente è anche *suono*, *gesto sonoro* dal momento che non potrebbe darsi che

metaforicamente (cioè per analogia) una voce *muta*. Essa dunque partecipa del suono, pur non identificandosi con esso, così come partecipa della parola pur non essendo ancora pienamente tale. Se non esiste una voce *muta* (espressione ossimorica), esistono però *muti* dotati di voce. In breve: *da un lato la voce partecipa del suono, dall'altra essa è già segno, pur non essendo ancora espressione.* Tra rumore, suono, voce e parola intercorrono gli stessi rapporti e differenze che intercorrono tra materia, carne, corpo e spirito¹⁵.

Si apre qui tuttavia un altro problema che, vedremo, si esplicita soprattutto in Rousseau (ma anche in Leopardi). Esso è riconducibile al seguente interrogativo: la voce è *necessariamente* e *per sua essenza* orientata al linguaggio, oppure è indipendente da questo esito e - fin dal suo primo insorgere - si libra su possibilità che, solo per accidente sono sfociate - nella cultura occidentale - nel linguaggio fonetico? In altre - e più semplici - parole: la voce che canta è *teleologicamente* orientata alla parola? Oppure il suo senso precede l'espressione e rimane celato a noi come qualcosa che sta *oltre* l'origine e di cui nulla sappiamo?

Come si vede non è possibile non occuparsi di musica allorché si riflette sull'origine del linguaggio. Rousseau lo comprenderà - come vedremo - con estrema chiarezza: tra origine del linguaggio e origine della musica esiste un rapporto che va affrontato, anche se l'analisi potrebbe portare a concludere che si tratta di un falso rapporto..

Per questa via si stabilisce allora un nesso diretto tra voce e poesia: che è appunto l'argomento centrale di questo seminario.

Ma facciamo un passo indietro.

3. Voce di Dio e voce della presenza

Si è detto che alla base di tutta la metafisica occidentale, fin dalla sua origine, vi è un'identificazione tra voce e spirito divino. La *phoné* genera il *logos*, vale a dire la parola che, per la prima volta *nomina le cose*, le fa esistere. Nell'*lone*,

Platone fa dire a Socrate che il poeta altro non è che il tramite attraverso il quale il dio fa sentire la sua voce:

Perciò dunque, componendo molti bei versi per cantare vari argomenti come tu reciti Omero, non per virtù artistica ma per dono divino ciascuno è capace di comporre solo nel genere a cui la Musa ha indirizzato [...]. Infatti non compongono i loro versi per capacità artistica ma per una forza divina [...]. Per questi motivi il dio, facendoli uscire di senno, si serve di questi vati e dei profeti divini come ministri perché noi ascoltatori possiamo comprendere che non sono costoro nei quali non c'è senno coloro che compongono versi tanto pregevoli, ma è proprio il dio che ci fa sentire la sua voce¹⁶. Ma ancora prima di Platone è nella tradizione veterotestamentaria che



Rousseau, di Antonino, XVIII sec.

voce e divinità si presentano come una inseparabile endiadi. Afferma Corrado Bologna:

La voce di Dio è, per il pensiero occidentale pre-cristiano e cristiano, la voce dell'Essere, le cui modalità infinite di differenziazione costituiscono la storia, il tempo, il potersi-dire del linguaggio umano. Per questo la metafisica in Occidente può confluire in una Phoné che attraverso il suo dirsi, al di là di ogni distinzione di "contenuti", si distingue nel Lógos, in una cupola atemporale che gener e feconda ("salvandolo") il

tempo della storia; ma di essa Phoné nulla è predicabile, e tutto deve essere taciuto¹⁷.

E' dal fuoco che la voce di Dio si rivolge agli uomini per non esprimere altro che la tautologia dell'essere: "Io sono colui che sono"¹⁸; e nel Deuteronomio:

Dal cielo ti ha fatto udire la sua voce per educarti; sulla terra ti ha mostrato il suo grande fuoco e tu hai udito le sue parole di mezzo al fuoco¹⁹.

La voce, come origine dell'essere percorre tutta la tradizione poetica occidentale. Non è questo il luogo per elencare in modo dettagliato la ricorrenza di questa figura nella poesia romanza, sia religiosa che laica.

Valga solo una breve antologia di testi di Guido Cavalcanti, il più "irregolare" degli stilnovisti, ove la voce risuona in uno spazio impersonale, e annuncia il *tremendum* dell'Amore:

E vèn tagliando di sì gran valore, che' deboletti spiriti van via: riman figura sol en signoria e voce alquanta, che parla dolore²⁰, così come annuncia l'apparizione della donna:

Là dove questa bella donna appare S'ode voce che le vèn davanti E par che d'umiltà il su' nome canti Sì dolcemente, che, s'i vo' contare, sento ch' i su' valormi fa tremare²¹.

Potremmo continuare ricordando la poesia di Guittone, che – nel suo *trobar clus* – distingue "suono" da "voce":

Dolcezza alcuna o di voce o di sono

Lo meo core allegrar non può giamma²²,

o Dante, la cui dichiarazione di poetica fatta a Bonagiunta nel Canto XXIV del Purgatorio, esplicita che il *dictatus* della poesia altro non è che una voce proveniente dal "cuore" spirante, in un movimento che riprende la figura platonica dell'Ione in modo pressoché identico:

I' mi son un che, quando Amor mi spira, noto, e a quel modo ch'e' ditta dentro vo significando²³.

Torneremo su questi versi di Dante. Per il momento basti qui ricordare che la tematizzazione della figura della voce come questione genuinamente metafisica avviene in tutta la sua pienezza

nella filosofia idealistica tedesca, alle soglie dell'età contemporanea. Hegel affronta il tema della voce fin dal primo abbozzo della *Filosofia dello Spirito* (1803-1804). Nel Frammento 20 della *Filosofia dello Spirito jenesse*, che è propriamente dedicato alla *Potenza del linguaggio*, Hegel definisce la voce come primo germinare della coscienza, flusso che si articola nel linguaggio. Ma il linguaggio è anche segno, per cui

La coscienza in quanto questo medio esistente del suo concetto è ... soltanto segno in generale, in cui un oggetto intuito, come un che strappato dalla sua connessione, viene posto come riferito ad un altro, ma idealmente, così che esso in realtà sussiste ancora nella sua connessione; la designazione è l'idealità di tale oggetto-intuito che è fuori di esso, e questo [segno] è parimenti un che di sussistente, una cosa, in ciò infinita, che ha però un significato altro da quel che è, posta come un altro da quel che è per sé, contingente rispetto a ciò di cui è segno²⁴.

Ma la coscienza, come linguaggio, nasce precisamente nel momento in cui il mezzo, il segno, si eclissa nella sua realtà empirica, per lasciare lo spazio alla presenza della cosa designata (al significato). Quando io dico, ad esempio, «cane», tra me e quella cosa che ha quattro zampe e scodinzola, non c'è più il segno fonetico, la parola pronunciata, ma l'oggetto stesso *nominato*. Il nome, in quanto nome, scompare di fronte alla cosa, nel momento stesso in cui la cosa è nominata. E' questo scomparire del mezzo segnico che rende il linguaggio coscienza. :

Il nome esiste come linguaggio. Il linguaggio è il concetto esistente della coscienza; esso perciò non si fissa, [ma] immediatamente cessa [di esistere] proprio mentre esso è; esso esiste nell'elemento dell'aria, come una esteriorità, [nell'elemento] della libera, informe fluidità; poiché il linguaggio è altrettanto assolutamente fuori di sé quanto è, esso ha l'esistenza universalmente comunicante; la voce vuota dell'animale acquista un significato infinitamente in sé determinato. Il puro elemento sonoro della voce, la vocale, si



Hegel

differenzia, giacché l'organo della voce mostra la sua articolazione come una tale articolazione nella sua distinzione; questo elemento puramente sonoro viene interrotto mediante le «consonanti» mute, l'elemento che propriamente arresta il mero risuonare, mediante il quale soprattutto ogni suono ha un significato per sé, dal momento che le distinzioni del mero suono nel canto non sono distinzioni per sé determinate, bensì si determinano soltanto per mezzo del suono precedente e di quello seguente. Il linguaggio in quanto sonoro [ed] articolato è voce della coscienza [c. m.] per il fatto che ogni suono ha un significato, esiste cioè in esso un nome, l'idealità di una cosa esistente; l'immediato non-esistere di questa²⁵.

La cessazione del nome porta all'evidenza la voce come "libera, informe fluidità": è "voce della coscienza", che si distingue dal mero suono dell'animale, che diviene voce solo nel momento della morte.

Ora, la voce, in quanto sorgivo annuncio di un senso non ancora presente, è – al contrario del significato – *sempre presente*.



Dante

Da Platone, fino a Saussure, possiamo dire che la voce è la metafora dell'essere come presenza. Lo spirito si articola nel nome e in questo suo articolarsi presenta l'essere nella sua evidenza indiscutibile e certa. *La voce è sempre presenza*: non si dà voce al passato o al futuro. In ciò essa si distingue dalla scrittura. La scrittura conserva il senso del passato e lo mantiene per il futuro. Non così la voce. Essa risuona sempre qui e ora, accompagna il mio esistere: chiama, esplicita, grida, invoca, evoca in questo luogo, mentre io parlo. La voce suppone sempre una deissi. Può essere registrata, certamente: ma essa in questo caso non è più voce ma effetto elettronico, mimesi perfettamente uguale (quando la registrazione è perfetta, digitale) alla voce emessa, non *quella voce lì, emessa in quel momento lì*, ecc. (come una fotocopia della scrittura).

Ora è proprio questa pretesa della voce di sottrarsi alla dinamica del segno e al differimento del senso (quando io faccio un segno per esprimere, mi riferisco, sempre a ciò che accade *nel frattempo*) per essere immediatamente *pura espressione* dell'essere, è proprio questa pretesa che Jacques Derrida critica in modo radicale in *La voce e il fenomeno*. (*La voix et le phénomène*)²⁶.

4. Il senso ontologico del segno.

Nella sua bella *Introduzione* al libro di Derrida, Carlo Sini riconosce che il filosofo francese scopre qualcosa di nuovo e di fondamentale: "l'indebito privilegio da sempre accordato alla voce, alla *phonè*, cui si accompagna, da Platone a Hegel e a Saussure, la svalutazione e la rimozione della scrittura, del *gramma* o segno 'scritto'²⁷.

Per svolgere questa critica essenziale, Derrida si chiede innanzitutto quale sia la consistenza ontologica del segno. Quale posto occupa l'espressione nel segno? Cos'è l'espressione? Essa non è una cosa, ma un *processo*: un processo certamente costituito di elementi puramente materiali (suoni, immagini, ecc.), che però, per essere *significativi*

devono rinviare a qualcosa che materiale non è: e ciò che non è materiale è *eidetico* (ideale). Derrida parte dalle *Logische Untersuchungen* (1900-1901) [Ricerche logiche] di Edmund Husserl, e precisamente dalla prima, intitolata *Ausdruck und*


 Raffaello, *La Scuola di Atene*, part.

Bedeutung [espressione e senso]. In particolare dalla distinzione ivi contenuta tra «espressione» e «indice»:

La parola "segno" (*Zeichen*) avrebbe un "doppio senso". Il segno "segno" può significare "espressione" (*Ausdruck*) o "indice" (*Anzeichen*)²⁸.

Che differenza c'è tra "espressione" e "indice"? L'espressione è un segno puramente linguistico ed è ciò precisamente che la distingue in prima analisi dall'indice.

Ogni espressione, per Husserl, è sempre anche indicativa, nel senso che indica qui e ora una determinata cosa. Ma questo indicare rende l'espressione impura, perché l'oggetto che essa indica non è *la cosa stessa*, ma la cosa *per me*. Se io dico "tavolo", indico perciò il tavolo che esiste secondo la mia personale esperienza di tutti i tavoli che io ho esperito nel corso della mia vita, e che perciò sono *indicati*, ma dove troverò l'espressione pura (e quindi scevra da indicazione) che porta all'evidenza in il *tavolo stesso* in quanto puro oggetto ideale? Husserl risponde, in modo non diverso da come aveva risposto Platone: la pura espressione, scevra da ogni impura indicazione, la trovo nella *voce dell'anima*,



Husserl a destra con Heidegger

nell'anima che dialoga con se stessa. Qui sta, per Husserl, l'espressione pura che viene prima dell'espressione contaminata dall'indicazione e che quindi denuncia uno strato del senso che viene prima dell'espressione. La voce non avrebbe perciò valore indicativo, ma espressivo assoluto. E' proprio questo che Derrida contesta. Secondo Derrida, alla base di tutta la metafisica occidentale che poggia sul concetto dell'essere come sostanza e presenza, vi sarebbe proprio questo equivoco, che pone la voce tendente al logos, come fondamento di ogni verità. Siamo proprio sicuri che nella voce non vi sia indicazione? Il tendere a non è già forse un atto indicativo? Quando noi ci muoviamo intenzionalmente per significare

non indichiamo forse già nel gesto con cui tendiamo a nel nostro puro voler dire?

Se il segno esiste in quanto rinvia a un senso e se non tutto il senso si risolve nell'espressione, allora possiamo dire che esiste uno strato pre-espressivo del senso, vale a dire che nella voce oltre l'espressione è in atto una indicazione che, pur non essendo espressiva, ha senso.

Questa «indicazione», che non è parola, è la condizione perché si diano parole, benché essa non possa essere detta che attraverso parole. Dicendo «voce» io formo certamente una parola dotata di senso, ma, nel momento in cui io vado a cercare fuori di me questo senso, non lo trovo. Quando infatti la voce acquista senso - lo abbiamo visto - non è già più voce, ma parola, e dunque essa è un qualcosa che rende possibile il linguaggio, trascendendolo e negandolo nello stesso momento in cui ne permette l'esistenza (lo afferma). In ciò la parola «voce» è perfettamente analoga al verbo essere. Seguiamo Derrida:

Il senso del verbo «essere» (di cui Heidegger ci dice che la sua forma infinitiva è stata enigmaticamente determinata dalla filosofia a partire dalla terza persona dell'indicativo presente) mantiene con la parola, cioè con l'unità della phonè e del senso, un rapporto molto singolare. Non è probabilmente una «parola semplice», dato che la si può tradurre in lingue differenti. Non è nemmeno una generalità concettuale. Ma, dato che il suo senso non designa nulla, nessuna cosa, nessun ente né determinazione ontica, dato che

*non lo si incontra da nessuna parte al di fuori della parola, la sua irriducibilità è quella del verbum del legein, dell'unità del pensiero e della voce nel logos. Il privilegio dell'essere non può resistere alla decostruzione della parola. Essere è la prima o l'ultima parola a resistere alla decostruzione di un linguaggio di parole*²⁹.

La voce eccede l'espressione, essendo all'origine del processo espressivo. Lo strato pre-espressivo del senso, è quella zona del senso irriducibile alla forma parola che tuttavia ha un senso. Tale senso non è prodotto da un'articolazione linguistica propriamente detta, perché è solo «indicazione». Ciò che la voce indica resta per noi enigmatico.

L'indicazione della voce si verifica sempre al presente. Nell'attimo in cui risuona essa fuoriesce dal corpo, ma poiché tale fuoriuscire è sempre al presente, essa intrattiene con il corpo un rapporto permanente. La voce non si allontana mai dal corpo. Essa ha una consistenza spaziale molto relativa.

Dov'è la mia voce? Essa è già sempre qui, in me, accanto a me: può raggiungere al massimo il fondo di quest'aula. Certo, essa, con i moderni sistemi di trasmissione telematici, può giungere dall'altra parte del pianeta, o addirittura nello spazio: ma è quella la mia voce, oppure solo una sua riduzione elettronica? La voce chiama sempre dal corpo e al corpo riconduce.

Alberto Folini

⁷ Ramo della linguistica che studia i suoni articolati dall'apparato di fonazione umano da un punto di vista fisico e fisiologico.

⁸ Ramo della linguistica che si occupa dello studio dei suoni della lingua in rapporto alla loro funzione distintiva nella comunicazione linguistica.

⁹ Ferdinand de Saussure, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1970

¹⁰ Ivi, p. 17.

¹¹ Ivi, p. 18.

¹² Ivi, p. 55.

¹³ Ibidem.

¹⁴ La vitalità teorica del tema della voce emerge con evidenza dal fondamentale saggio di Corrado Bologna, *Flatus vocis. Metafisica e antropologia della voce*, Bologna, Il Mulino, 2000².

¹⁵ Un'importante trattazione fenomenologia del tema della voce è contenuta in numerosi saggi di

Giorgio Agamben, di cui qui segnaliamo soprattutto, *Il linguaggio e la morte: un seminario sul luogo della negatività*, Torino, Einaudi, 1982.

¹⁶ Platone, *Ione*, 534c - d, trad. di Rosa Maria Parrinello in *Tutte le opere*, a c. di Enrico Maltese, Roma, Newton Compton, 1997. L'espressione usata è *fhenghetai*, da *fhengomai*, mando un suono, una voce, risuono, parlo, grido.

¹⁷ Bologna, *Flatus vocis*, cit., p. 47.

¹⁸ Es., 3, 14.

¹⁹ Deut., 4, 36.

²⁰ Guido Cavalcanti, (13), *Voi che per li occhi mi passaste 'l core*, vv. 5-8.

²¹ Cavalcanti, (26) *Veggio negli occhi de la donna mia*, vv. 13-17.

²² Guittone d'Arezzo, Son. 132, *Dolcezza alcuna o di voce o di sono*, vv. 1-2.

²³ Purg. XXIV, vv. 52-54.

²⁴ Georg. W. F. Hegel. *Filosofia dello spirito jenesse*, a cura di Giuseppe Cantillo, Bari, Laterza, 1984, p. 24

²⁵ Ivi, pp. 25-26. L'"elemento fluido", a margine del manoscritto, viene così definito: «la prima, semplice esistenza della razionalità, la semplice, pura ragione; giacché l'elemento dell'aria la lascia libera per sé».

²⁷ Jacques Derrida, *La voce e il fenomeno*, (1967) a cura di Gianfranco Dalmaso, Milano, Jaka Book, 1984².

²⁸ Carlo Sini, *Introduzione*, in Derrida, *La voce e il fenomeno*, cit., p. 17.

²⁹ Derrida, ivi, p. 32

³⁰ Ivi, pp. 113-114.

Anima filosofica e poetica del sublime in Leopardi

L'ARTE NASCE DALL'ARTE: IMITAZIONE COME POESIA PURA

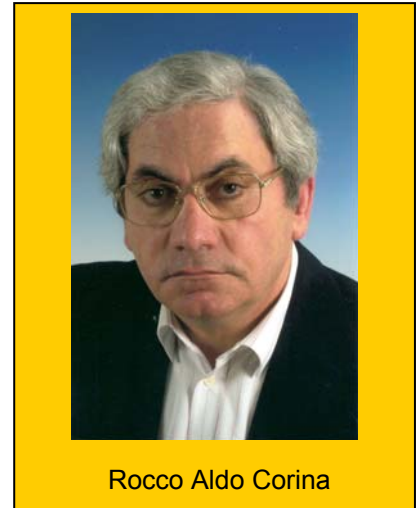
Dire che Leopardi non abbia attinto da altri poeti, è cosa del tutto errata, anche perché su questo è stato detto e ridetto senza comunque la voglia di scalfir mai l'opera del genio, se anche si tien conto dell'utile giudizio di Monterosso per il quale l'imitazione "non impedisce al giovane poeta di elaborare proposte sue autonome"¹. Se poi si pensa che alcuni autori del Trecento, vedi Petrarca, non mancarono d'investigar l'arte antica per rinvenir nuova linfa per nuova poesia, dobbiamo senza titubanza ammettere che l'arte nasce dall'arte e sol da quella, per cui "Piangete, donne, e con voi pianga Amore"- dice il poeta -, perché messer Cino, l'autor "dell'amoroso nodo legato con due belle trecce bionde a modo d'uccel ch'è preso al vischio fra le fronde", non c'è più. Petrarca in questo caso imita Catullo, il poeta latino, che a sua volta aveva detto, per la morte d'un passero: "Piangete o Veneri e Amori, perché il passero di Lesbia è morto". Da una parte allora Cino (Cino da Pistoia), dall'altra un passero. Da una parte il poeta che cantò l'amore, la purezza, dall'altra un passero, l'umiltà. La necessità del pianto deriva dunque dalla mancanza di amore e umiltà fra la gente.

Dante, invece, chiede il pianto per le lacrime di Amore. "Piangete, amanti - dice -, poi che piange Amore", che è l'Assoluto, per la morte di "donna giovane e di gentile aspetto molto" (*Vita nova*, VIII). E Ovidio per la fine d'un uccello: "Venite - dice - uccelli pietosi, e picchiatevi con le ali il petto, e fate a pezzi le vostre piume e non i capelli avviliti per il lutto, e siano i vostri canti a farsi sentire e non le lunghe trombe" (trad. Corina). "Quanto sia piaciuto Catullo ai poeti è

riflessione che nasce in noi spontanea"² nella considerazione di amore quale fonte di bellezza, il cui spirito è luce. Naturalmente si tratta d'amore antico che immancabilmente seduce chi s'appresta a poetare per la vita. Nessuna colpa hanno perciò i poeti quando imitano altri poeti, "semmai è colpa di amore o di anima, figlia d'amore, che s'appiccica al bello (la poesia figlia d'amor che è bellezza) addirittura catturandolo"³, per cui Dante, Petrarca e Ovidio imitarono Catullo nelle loro continue dichiarazioni d'amore. Ognuno di questi, però, esprime, pur imitando, poesia pura, rimanendo (ognuno) originale nel suo dire, anche perché le immagini create, quale frutto di anima creatrice, rimangono perfettamente autentiche nell'umile gioia dell'umile amore. Imitare, infatti, non è solo facile rifugio in un mondo i cui valori acquisiti producono agli altri facile alimento; è anche voler senza remore accettare degli altri la riscoperta nell'anima di amore (l'invisibile reso visibile dai versi dei poeti). È il motivo per cui il risultato affascina sempre, trattandosi (in fondo) di innamoramento di anima più che di imitazione, di anima che non rimane indifferente nei confronti di anima che ama poesia.

LA POESIA VIENE DALL'ANIMA

È questo il motivo per cui Leopardi posa lo sguardo sui minori del Cinquecento, se pensiamo a Giovanni Della Casa, e del Trecento, se pensiamo a Dante e a Petrarca, non discostandosi affatto da essi, il poeta, quando parla del "dì che la battaglia d'amor" senti "la prima volta"⁴. Reminiscenze, queste, forse anche catulliane qua e là sparse in Leopardi, sebben sia più petrarchesco *Il primo amore* e ancor dantesco soprattutto se si legge della *Vita nova* il capitolo



Rocco Aldo Corina

XVI, ove Dante parla di *battaglia d'amor*, come poi disse Leopardi. Così, a questa maniera, si costruisce la buona poesia, soprattutto imitando l'antica poesia che ci prende per mano - è il caso di dirlo - catturandoci irresistibilmente. Pertanto il bello in noi latente (i versi che sono in noi nascosti), attraverso il bello ormai da altri oggettivato (la poesia quale fonte di vita), fuoriesce dall'anima nostra, in quanto calamitato (il nostro bello, la nostra poesia nell'anima nascosta), da altra bellezza (la poesia ormai nata e conosciuta), oggettivando anch'esso meraviglie. Ebbene, imitando Leopardi i classici antichi, unisce (il poeta) la poesia greca e latina, trasformandola, con l'imitazione, in un'originalità che racchiude insieme i due mondi, addirittura superandoli.

LA PAZIENZA DEL GENIO

Sostiene Leopardi di non aver mai scritto in vita sua "se non pochissime e brevi poesie", e aggiunge: "nello scriverle non ho mai seguito altro che un'ispirazione, sopraggiungendo la quale, in due minuti io formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare che mi torni un altro momento, e tornandomi mi pongo allora a



Gertrude Cassi

comporre, ma con tanta lentezza, che non mi è possibile di terminare una poesia, benché brevissima, in meno di due o tre settimane. Questo è il mio metodo, e se l'ispirazione non mi nasce da sé, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco, che un solo verso dal mio cervello⁵. È questa, dunque, la pazienza del genio.

IL PESSIMISMO INESISTENTE

Disse anche Leopardi che poesia e filosofia sono "le facoltà più affini tra loro" (*Zibaldone*, 1823), pur avendo in altra occasione ben altro fatto intendere, cominciando ad "abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose, a divenir filosofo di professione, a sentire l'infelicità certa del mondo, in luogo di conoscerla"⁶. Infelicità, dunque, che nel reciproco amore poteva benissimo positivamente risolversi. Per questo forse Carlo Bo non esitò a dire che non fu mai Leopardi "un pessimista"?⁷ Viene così a un tratto capovolta, rovesciata, una concezione da più d'un secolo radicata nelle menti degli studiosi che s'affannarono a dire e a ripetere, sino alla noia, del famoso pessimismo leopardiano. Non solo, dice Bo, Leopardi "non è stato un pessimista", ma "neppure" fu mai "un razionalista disilluso e sconfitto dai suoi giorni"⁸. Fu invece Leopardi, secondo Carlo Bo, "un grande distruttore delle nostre illusioni e infatuazioni" avendo egli accettato di restare "nudo", "al contrario di quello che facciamo noi abitualmente e di quello che sanno fare bene o male gli scrittori che si

pavoneggiano e nascondono dietro i loro panni la loro miseria"⁹. Urge perciò, dopo sì fatte (attendibili) dichiarazioni perentorie di Carlo Bo, nuova e oggettiva indagine poetica e filosofica, fuori però da ogni stereotipata formula di sapore crociano per non cadere nella trappola dell'illusione, parlando obiettivamente del bello e del vero (la poesia degli antichi poeti), per magnificare sobriamente il "purissimo azzurro" della *Ginestra* a cui tanto tenne il poeta di Recanati. E facciamolo alla maniera di Carlo Bo e altri che da anni si prodigano per il cambiamento. Perché è certo che lavorando uniti non rimarremo isolati nella rielaborazione e ristrutturazione completa di ormai tanta antiquata critica standardizzata il cui giudizio, non sempre attendibile, spesso mistifica nel loro significato i testi poetici e filosofici che perciò andrebbero rigenerati nella obiettività, fuori da preconcetti o ideologismi di varia natura. E senza remore parleremo allora di umiltà e povertà, non solo in Leopardi, per il cambiamento in positivo della vita sulla base del messaggio degli antichi che il poeta di Recanati elaborò ornandolo di altre luci, frutto - s'intende - di "studio matto e disperatissimo" che tanto gli piacque, perché se no non avrebbe parlato più avanti il poeta, di "studi leggiadri", vedi *A Silvia*, quasi per neutralizzare, nella conoscenza, l'infelicità che è nel mondo. Anche perché la ricerca filosofica produce nel tempo l'arte filosofica che è vera poesia. Poesia, dunque, come arte filosofica che Leopardi, nelle fattezze del bello interiore, che è l'anima che lascia il suo guscio e fuoriesce per la vita, sublimizza nelle immagini del bello e del vero per l'umanità tutta da rigenerare con la ricerca interiore, che permette il discernimento, perciò la conoscenza.

UN CRISTIANO DI TIPO ERETICALE?

Avido di conoscenza conobbe dunque, il poeta, l'infelicità del mondo, anzi, come egli stesso dice, senti "l'infelicità certa del mondo"¹⁰, e ne soffrì tanto, per cui

gli nacque la nuova ispirazione grazie alla filosofia. Disse allora che l'umanità è nelle mani d'un demone cattivo che non ha però a che fare - crediamo - col Dio delle cose belle, perché, se in Leopardi non fosse l'idea del bene, non parlerebbe nella *Ginestra* di "purissimo azzurro" che il demone cattivo - è risaputo - non può assolutamente generare. Se perciò parla, il poeta, di Arimane, rifacendosi a Zoroastro, non può dimenticare (il poeta) che allo spirito Arimane, allo spirito del male secondo gli antichi, non può che appartenere la sola morte, la negatività insomma, che non può non essere a sua volta sconfitta, secondo Zarathustra, dal Saggio Signore che è il Bene, l'Essere supremo che creò il mondo e lo spirito, l'Essere nel cui regno celeste tutto è armonia, armonia che anche in terra sarà stabilita grazie alla collaborazione dell'intero genere umano in lotta contro il male per l'integrità e l'immortalità della vita, come del resto il poeta afferma nella *Ginestra*.

Pensiamo allora che altre diverse vie da percorrere proprio non ce ne siano: o il poeta si contraddice, o il poeta crede in un Dio, magari cristiano, spesso manifestando l'umile amore per il mondo e la vita che non può essere prerogativa dei soli cristiani. "Resta il fatto, però, che in Leopardi la fratellanza", vedi *La Ginestra*, "rimane piena d'umiltà nell'amore in grado di far fronte al male", pur comprendendo *La Ginestra* l'umanità intera ch'è solo un punto, perciò nulla nei confronti dell'immenso cielo nella cui volta vede il poeta "fiammeggiar le stelle, cui di lontan fa specchio il mare, e tutto di scintille in giro per lo vòto seren brillare il mondo"¹¹.

"Ma, nonostante questo, il dolore, la tristezza, l'ansia e l'angoscia attanagliano l'uomo spesso incapace di sopportare o comprendere gli eventi della vita. Passa infatti la giovinezza come un lampo, passa immediatamente la gioia, passano le speranze e «quel lontano mar» e «quei monti azzurri», di cui dice Leopardi, rimangono purtroppo irraggiungibili. Ma quei monti e quel mare esistono dal momento che il poeta

li descrive addirittura nel bello intenso che riconosce come vivo e vero in questo mondo ove *natura* sembra esser matrigna. È dunque la vita mortale fatta anche di piccoli momenti gioiosi che, esprimendo il bello, dipingono d'infinito il mondo rendendolo perciò irraggiungibile?¹². Il fatto è che "Leopardi - dice Cesare Galimberti - eredita l'idea evangelica della società come male; ma, quando afferma che *tutto è male* [...], non fa in alcun modo proprie posizioni cristiane, ma fa suo, semmai, un punto di vista in qualche misura *anche* cristiano ma di tipo ereticale e forse, ai suoi occhi, di colore piuttosto orientale che occidentale"¹³. Apparterrebbe



Monaldo Leopardi

perciò Leopardi a religioni orienteggianti? Sappiamo di certo che la presenza del *Vecchio Testamento* "nello *Zibaldone*, nei *Canti*, nelle *Operette* appare evidente e incisiva soprattutto con alcuni libri, dal *Genesi* a *Giobbe* e all'*Ecclesiaste*"¹⁴, ciò che in fondo spinse Mario Luzi a sostenere che fu proprio il genio leopardiano ad aprire "spazi impensati alla riflessione e alla sensibilità umana"¹⁵. Stando dunque così le cose, crede o non crede il poeta in Dio? "A noi deve bastare - dice Carlo Bo -, la purezza cristallina della sua poesia, il suo denudamento e la sua disperata e mai detta fede in Dio"¹⁶. *La sua disperata*, quindi, e *mai*

detta fede in quel Dio che forse è il Dio di Giobbe, che, dice Leopardi, "si rivolse a lagnarsi e quasi bestemmiare tanto Dio, quanto se stesso, la sua vita, la sua nascita" (*Zibaldone*, 1821). Eppure quel Giobbe tornò presto al suo Dio con fede più viva rispetto a prima. E Leopardi?, tornò Leopardi al suo Dio, al Dio che primamente, da fanciullo, forse un po' aveva amato?

Il padre Monaldo, subito dopo la morte del figlio Luigi, avvenuta nel maggio del 1828, "Noi tutti - scrive al caro Giacomo - in questi giorni abbiamo ricevuto i SS. Sacramenti" e aggiunge: "non dubito che anche voi darete questo segno di amore al caro fratello, che vi amava tanto, e prega per voi. Giacomo mio - dice ancora - salviamoci"¹⁷. Parole toccanti, queste, che non lasciano insensibile il poeta. Perché "Anch'io in questi giorni - risponde al padre Monaldo - ho ricevuto i SS. Sacramenti colla intenzione ch'ella sa"¹⁸.

Può allora un non credente arrivare a questo? Può Leopardi, il genio, arrivare a questo senza credere nel Dio della vita? Antimo Negri si domanda se "nella vita di un Leopardi, che ormai passa per un miscredente e un ateo, un tale gesto"¹⁹ possa aver senso.

SENSIBILITÀ ALLE COSE RELIGIOSE: L'OCCHIO DELLA PROVVIDENZA

Eppure Giacomo mostrò ancora altra chiara sensibilità, in altra occasione, alle cose religiose. Infatti "Mandami - scrive alla sorella Paolina, la cara Pilla -, a posta correntissima, *dentro la lettera*, quella famosa e mia cara miniatura che rappresenta un laghetto coll'occhio della Provvidenza che sta nel mio comodino, forse in un cartolare. La voglio fare incidere per vignetta nel mio libro"²⁰ dei *Canti*.

Allora "Sarebbe meglio poter credere, ma se non possiamo perché alla fede repugna la ragione, quale colpa è la nostra?". È la domanda che l'amico Ranieri porge a Leopardi sul letto di morte secondo quanto ci riferisce Angelo Brofferio, filosofo positivista dell'800.

"Ma perché - ribattè Leopardi - alla religione di Newton, di Colombo, del Petrarca, del Tasso, non repugnava come a noi?". Meditazione che un ateo forse non farebbe. "Leopardi - sostiene infatti Brofferio - scosse mestamente la testa [...]. All'indomani lo coglieva la morte"²¹.

IL RIFIUTO DELLA GLORIA

Il poeta del "doloroso piacere" come è detto nel *Diario*, che è l'innamoramento che allontana dalla gloria, il poeta che di eternità per sé pur un tempo aveva parlato, "A morir non son nato - perché - eterno sono, aveva detto, ché 'ndarno 'l core eternità non brama" - vedi l'*Appressamento della morte* -, dinanzi all'amore si ritira dalla gloria.

POESIA E FILOSOFIA SI IDENTIFICANO NELL'AMORE

Nella poetica del grande autore c'è allora una filosofia per la vita, essendo pura filosofia la poesia di Leopardi. Forse filosofia spesso malinconica ma necessaria per amor del vero, in quanto la filosofia porta al vero. È bene allora che si cibi l'uomo di poesia e filosofia, per rinnovarsi nella vera vita che sa di umiltà e purezza, come vuole Leopardi. È il motivo per cui penso sempre a Platone che completò il suo genio nella filosofia senza mai staccarsi dalla poesia, per cui credo che poesia e filosofia, quali figlie di umiltà, si identifichino nell'amore, non potendo esserci filosofia senza poesia né poesia senza filosofia. Perché senza ricerca non c'è conoscenza, come



Giacomo Leopardi
<http://www.calion.com/italy/images>

pure senza ricerca interiore non può esserci poesia, poiché poesia non viene al mondo se non è sollecitata a farlo. Manda allora l'anima leopardiana al mondo messaggi non certo blasfemi, per cui pensare ai tetri fondi degli abissi marini nella ricostruzione dell'anima filosofica leopardiana non è assolutamente possibile.

LA POESIA È SANTA

Chiedo venia per il messaggio metaforico e per quel che dico sul poeta di Recanati forse continuamente errando, non potendone del resto avere piena consapevolezza. Ma per giustificare l'assunto penso adesso anche a Mazzini quando dice che "la Poesia è santa" poiché "dov'essa è spenta, la società, perduto ogni vincolo d'amore, intristisce nell'individualismo e muore". Se questo è vero, è necessario dunque che lo storico sia prima di tutto poeta per garantire obiettività e oggettività ai fatti narrati. E se così è, se la poesia - come dice Mazzini - è santa, santa non può che essere la poesia leopardiana visto che raggiunge le più alte vette, conquistando il mondo, visto che Recanati da anni è anche Centro Mondiale della Poesia e della Cultura.

IL NASCOSTO MISTICISMO DI NATURA TRASCENDENTALE

E così è perché il verso del poeta esprime un nascosto misticismo di natura trascendentale, aspirando, il verso, alla conoscenza del divino sicuramente, essendo anima, quella di Leopardi, calamitata da altra anima, forse di Saffo o Virgilio e fors'anche dall'anima di Orazio. E dice - usa - il poeta versi infiniti e parla (il poeta) con enfasi profonda del "caro dono del ciel" "dolcissimo", "possente dominator - dice - di mia profonda mente".

PANTEISMO E "GIOIA CELESTE"

Basterebbero pochi versi, dunque, per farci vedere in Leopardi un'anima spiritualista, anche perché il *pensiero dominante*

nell'anima sua è significativo di "gioia celeste", poiché - dice il poeta - "dal secco ed aspro mondano conversar vogliosamente, quasi in lieto giardino, a te ritorno, e ristora i miei sensi il tuo soggiorno". Desiderio d'amore, quindi, in un amore intensamente posseduto che non potrebbe la cattiva *natura* - come madre dell'umanità tutta - trasmettergli, in quanto cattiva. A parte il panteismo che dovremmo intanto riconoscere al poeta, ma entreremmo così in altra contraddizione leopardiana, perché panteista - se vogliamo - non fu mai, ciò dimostra come vada continuamente alla ricerca, il poeta, di qualcosa che possa in fondo identificarsi o avvicinarsi alla verità, anche perché il desiderio d'amore, questo è certo, questa volta gli viene da "gioia celeste".

L'INNAMORAMENTO DI AMORE

Ma l'intensità della riflessione traspare da un modo di intendere la vita tutto suo, ed è questo, credo, il senso del *Primo amore* e del *Diario*, in una solitudine - questo è il messaggio - meditativa nel bene nella contemplazione del genio interiore da cui scaturisce amore, il sentimento che non è rassegnazione alla delusione in quanto apre alla possibilità di conoscere da vicino *amore* che certamente avvicina alla felicità. Ne vien fuori perciò un Leopardi innamorato dell'amore, più che di una donna, se da Gertrude il poeta s'allontana per meditar solo in un angolo di mondo poiché, come vuole il Russo, "la realtà, se non delude, esaurisce il potere dell'immaginazione"²², vedi *Aspasia* ove il lamento acquista vigor tenue in un passaggio che sa di metamorfosi nell'anima del poeta, perché amai "quella Diva" - dice -, non "te". Aveva forse il poeta immaginato un amore che in lei non poté trovare, un amore insomma che non fosse lei. Una Diva, "quella adorai gran tempo" e tanto "mi piacque sua celeste beltà" che non posso convincermi all'idea - fa intendere il poeta - che altra come Lei possa esserci. Monterosso dice che "una vita senza illusioni è come una oscura

notte in pieno inverno"²³, vorrei aggiungere che una vita senza sofferenza, "il doloroso piacere" di cui parla il poeta nel *Diario*, non ha come traguardo l'infinito.

LA PATRIA COME VALORE ASSOLUTO

Il poeta ama quindi l'amore, il poeta ama la beltà quale figlia d'amore, il poeta ama l'uomo, dubbi non ce ne sono. Si guardi, per averne conferma, al *Discorso di un italiano*, si guardi al canto rivolto all'Italia in cui l'amore per la patria diventa incommensurabile: "dove il valore", dove "la costanza" - dice - dell'antico mondo, "o qual possanza valse a spogliarti il manto?". "Dammi, o ciel, che sia foco agl'italici petti il sangue mio". Ebbene, or che penso ai versi di Leopardi volti a cambiar le cose che alla deriva portano il mondo, mi torna in mente Ovidio per il quale "la poesia" - come dice in *Tristezze* - nell'anima sua "si agitava per venir presto al mondo" per nascere per il mondo, per cui, se dall'anima viene l'invisibile realtà per diventare visibile nei versi dei poeti, è come se l'anima non voglia a un certo momento star più rinchiusa nella prigione del corpo per mostrarsi al mondo onde aiutarlo a cambiar rotta per il positivo progresso delle umane creature.

LUNA E UMANITÀ: IL BENE E IL MALE

Critica perciò aspramente, Leopardi, il mondo, quando è pieno d'ignominia, vizi e cattiveria, e per far questo si rifà all'Ariosto secondo il quale, vedi il senno di Orlando, le cose che gli uomini perdono in terra trovano posto sulla luna che deve "essere così piena", dice il poeta, che non le avanza "più luogo". *Il Dialogo della terra e della luna* ci parla quindi dei mali che di gran lunga in particolar modo "negli ultimi tempi" hanno superato i beni, per cui - dice ancora il poeta nello *Zibaldone* (1826) - "tutto è male". "Ma da questa parte, come tu vedi, è giorno", gli risponde la luna. E il poeta: "Ci ripareremo in altro tempo. Addio dunque, buon giorno", e la luna: "Addio; buona

notte". Da una parte quindi il bene, dall'altra il male, da una parte la luce, dall'altra la tenebra. Ci pare allora di capire - a meno che Leopardi ancora non si contraddica - che non è affatto di *natura* il male, ma degli uomini che volentieri s'affidano al male, per cui *tutto* diventa male. Ma Leopardi esprime speranza: infatti "Ci ripareremo in altro tempo", dice alla luna. "O cara luna, - quindi -, al cui tranquillo raggio"... "sotto limpido ciel tacita luna". O "silenziosa luna!". Son qui, in questi tre versi, tre canzoni: *La vita solitaria*, *Al conte Carlo*, e *Canto notturno* quasi protese a rimirar l'aurora nascente tutte le volte, tutti i giorni, sempre con gli stessi occhi (quelli del poeta), che la vedono or bianca, or casta, or graziosa, or solinga, or cadente, ma sempre nel cuor suo "diletta" e pur sempre - per

Mario Marti - il canto del poeta, "rassegnato e dolente" nella triste "melodia" fatta "di immagini tenere e dolci", non fa che approdare *Sopra un basso rilievo* ove Leopardi lo racchiude quasi fosse meravigliosa splendente bellezza.

TRISTEZZA COME BELLEZZA

Ecco dunque la forza della poesia pur nell'ambito della tetra invadente morte: infatti "Tornerai tu? - dice il poeta -, farai tu lieti un giorno questi ch'oggi ti son piangendo intorno?". "Forse beata sei", "bellissima donzella", "in sul fiorir d'ogni speranza...". Ma gli uomini, dice ancora il poeta nell'ultima pagina dello *Zibaldone*, non "crederanno mai di non saper nulla" e "di non esser nulla" anche se la mente umana "solamente ella conosce di non essere Dio".

BELLEZZA COME SORRISO

Crede allora in un Dio il poeta? Sappiamo che il sorriso che gli manca è quello di una donna.

Forse di una donna che non può mai morire. Forse di un Dio dal cuore di madre alla maniera di Beatrice, per cui profonda beatitudine gli vien dal petto, e sospirando... "Cara beltà" - dice - invocando desiderando la luce. "Cara beltà che amore lunge m'inspiri...", nasce perciò dal cuor del poeta nella contemplazione completamente mistica di Lei, *più vaga del sol prossima stella*. Ecco dunque concretarsi in Leopardi la poetica del sublime, l'ineffabile bellezza che può far sorridere il poeta, simile a sorriso di donna che non sia però di questo mondo, il quale mondo nella terribile tempesta delle umane e immani passioni tutto ammette, soprattutto di dire e ridere sulle cose come ognun di noi vuole e sa.

I POTERI DEL GENIO

Perciò permettetemi di far proprie, a questo punto, le parole che Ermanno Carini un dì mi porse, direi quasi per giustificare l'universalità della poesia leopardiana che non può, per questo, non prestarsi alle più disparate e diverse ipotesi interpretative. Infatti "Ognuno di noi ha un suo Leopardi", mi disse. Ognuno perciò lo vede come vuole potendolo, ognuno, vedere come vuole. Poteva forse esser meno sibillino quel dire, più chiaro, dunque, per evitar l'asprezza interpretativa molto rigogliosa nell'umano cuor possente di chi legge e dice, ma forse così non scrisse il poeta per far che gli altri vedessero nella ricerca una chiave di lettura da usare per la vita alla maniera del suo genio filosofico che il saper produsse per gli altri arricchir di speme.

L'INFINITO NEL SOLE DI ORAZIO

Anche perché il valore della poesia è in fondo nei poteri del genio che

continuamente e disinteressatamente cerca di riscoprire nel discernimento l'infinito, oltre tutto sempre identico a se stesso, pur a volte apparendo diverso, come il sole di Orazio che è luce nella bellezza del grande amor per la vita.

Rocco Aldo Corina

¹F. Monterosso, *Leopardi tra noi*, Baroni Editore, Viareggio, 1999, pag. 13.

²R.A. Corina, *L'infinito e l'immagine*, Bastogi, Foggia, 1992, pag.24.

³*Ibidem*.

⁴G. Leopardi, *Il primo amore*.

⁵*Il mondo di Giacomo Leopardi*, Recanati, 2000, pag.23.

⁶*Ibidem*, pag.22.

⁷C.Bo, *Leopardi*, CNSL, 1998, pag.20.

⁸*Ibidem*.

⁹*Ibidem*.

¹⁰*Il mondo di Giacomo Leopardi*, op. cit. pag. 22.

¹¹G. Leopardi, *La Ginestra*.

¹²R. A. Corina, *Messaggio d'amore*, Bastogi, Foggia 1996, pag. 45-6..

¹³C. Galimberti, *Cose che non son cose*, Marsilio, Venezia, 2001, pag.35.

¹⁴*Ibidem*, pag. 36.

¹⁵C. Bo *Leopardi*, op. cit. pag. 9.

¹⁶*Ibidem*, pag.20.

¹⁷*Lettera* di Monaldo a G. Leopardi, 16/5/1828.

¹⁸*Lettera* di Leopardi al padre, Pisa, 26/5/1828

¹⁹A. Negri, *Leopardi*, Edizioni Messaggero, Padova, 1997, pag. 24.

²⁰*Lettera* di Leopardi alla sorella Paolina, Firenze, 28/12/1830.

²¹A. Brofferio, *I miei tempi*, 1864, a cura di R. Jacuzio Ristori, Jandi, Milano-Roma, 1944, pagg.118-19.

²²L. Russo, *Scrittori dell'Otto e Novecento*, III, Sansoni, Firenze, 1966, pag.584.

²³F. Monterosso, *Leopardi tra noi*, op. cit., pag. 28.

MILANO. Conferenza del prof. D'Elia al Liceo "Severi"

Aspetti del brigantaggio meridionale dopo l'Unità (III)

"Noi ragioniamo ancora con il preconconcetto: quelli sono briganti..."

Dal 1864 cominciano le analisi. Nasce una corrente di pensiero tra gli uomini di cultura, che si chiama "meridionalismo"; nascono i meridionalisti. Tale filone non è costituito da intellettuali, scrittori, poeti, pensatori e filosofi solo meridionali; ci sono anche intelligenze settentrionali, che si iscrivono di diritto a questa nuova corrente del pensiero storico nazionale.

Il meridionalismo nasce con il brigantaggio, affrontato nelle sue vere radici, che sono di ordine sociale e non militare; né di oppressione o di opposizione.

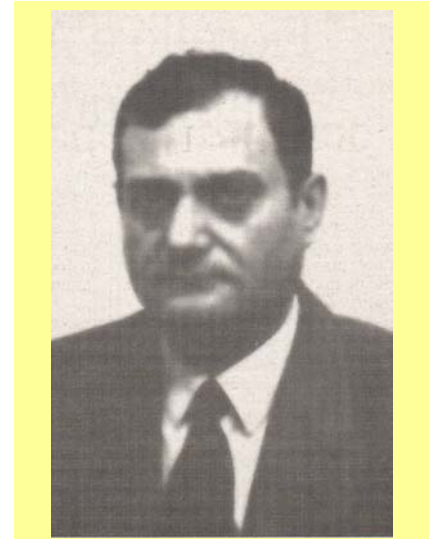
Sul piano sociale e culturale s'impone una diversa visione delle cose. Si affacciano i primi tentativi di capire perché questo fenomeno si sviluppi; infatti la "stranezza", la novità del fenomeno del brigantaggio meridionale sta in questo: più soldati venivano inviati al Sud e più numerose erano le sconfitte che sul campo i Piemontesi collezionavano. Più la loro forza veniva scatenata e più queste bande si organizzavano. Questo non era previsto; allora ci doveva essere qualche ragione che non fosse solo tecnico-militare. Il concetto strategico dominante era questo: il trasferimento al Sud di un certo contingente di truppe, bene armate, avrebbe garantito la vittoria sui ribelli. Ciò non avvenne, perché il combattere contro gruppi che si davano alla macchia, colpivano e scomparivano, era ancora sconosciuto alle truppe regolari. Ritengo che questi siano stati i primi "commando". I briganti avevano capito come organizzare la propria resistenza contro forze superiori. Nel Sud il concetto tradizionale di guerra per linee affrontate era sconfitto in partenza. Ma per capire che non era questione di cannoni, i capi militari e i capi politici della nuova Italia,

del Parlamento eletto nel 1861, ci misero tre anni. La resistenza era fondata sul concetto di guerra mobile, i cannoni non servivano per colpire combattenti che si sparpagliavano nei boschi o venivano, temporaneamente, protetti nelle case dopo ogni scontro.

Intorno al 1865, comincia a nascere nei politici eletti al parlamento nazionale e nei liberali locali, che costituivano la borghesia cittadina, il dubbio che forse concedendo dei diritti alle popolazioni si sarebbe ottenuto di più; così, quando alcune leggi e provvidenze vennero decise a favore dei contadini, si incrinò la saldatura tra le bande dei briganti e le famiglie che li avevano sempre protetti nei paesi e nelle campagne. Quando queste si resero conto che non conveniva più difenderli e nasconderli, quando capirono che denunciare un capo brigante non comportava automaticamente la condanna come complice, come "manutengolo", bensì un premio, cominciarono a denunciare i ribelli e a fornire informazioni sui loro nascondigli. Cominciarono le defezioni. Ciò che non si era potuto sconfiggere con le armi, lo si sconfisse con i provvedimenti politico-sociali.

Un esempio di fallimento delle scelte del governo piemontese, che dopo il 1861 era diventato governo nazionale, è dato dalla legge che prende il nome dal generale che la propose e l'applicò: la legge Pica, votata il 15 agosto 1863, restata in vigore sino al 31 dicembre 1865.

La legge Pica stabiliva lo stato di assedio nelle regioni meridionali, da Napoli in giù. I pensatori "pensavano" così: dal momento che queste popolazioni non ci riconoscono, noi le trattiamo come uno stato nemico e ne mettiamo il territorio in stato d'assedio; e da Napoli in giù, combinazione, c'era

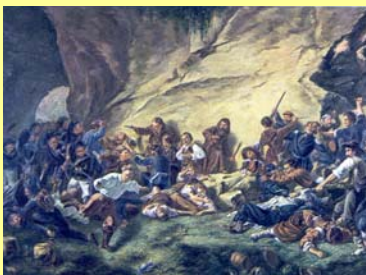


Michele D'Elia (Cerignola, 1945),
preside del Liceo scientifico "F. Severi"
di Milano

lo Stato borbonico: così i confini disegnati sulla carta geografica come quelli del Regno di Napoli, divennero i confini di uno Stato che veniva occupato, non perché lo avesse immaginato un generale pazzo, ma perché lo aveva votato un parlamento. Gli articoli di questa legge sono solo tre; il primo: "Chiunque sarà colto con armi di qualunque specie sarà fucilato immediatamente"; quindi nessuna distinzione di ruoli tra chi andava semplicemente a caccia e non colludeva con i "briganti", e chi era armato per combattere. Tutti venivano considerati alla stessa stregua: un nemico contro il quale ogni mezzo era lecito. Questa fu una delle principali ragioni per le quali l'Italia unita è nata male. È una ragione di carattere puramente intellettuale, non intellettuale; vale a dire chi governava non capiva che non poteva governare a mille chilometri di distanza una realtà che non conosceva; lo si capì alcuni anni dopo, quando lo stesso parlamento si rese conto che una legge marziale non era la soluzione di problemi tanto complessi; però

quella legge decadde nei fatti, non fu mai abrogata.

Tuttavia, il brigantaggio, fenomeno primario e vasto della storia nazionale, non è oggetto di profondo studio; semmai di rancori e polemiche strumentali (citiamo, quale esempio del recente



Quadro di E. Marchini

interesse, il volume di Fulvio Izzo *I lager dei Savoia*, Controcorrente, Napoli 1999). Per una di quelle ragioni misteriose della storia, fu oggetto di indagine persino da parte dei Russi. Un giornalista democratico russo, Nikolaj Dobroliubov, in Italia per motivi di salute, inviò al suo giornale "Sovremmenik" ("Il contemporaneo") di Pietroburgo alcuni servizi sul fenomeno del brigantaggio, dai quali è nato un libro dal titolo *Conti Preti Briganti - cronache italiane*, (Giordano, Milano, 1966). È un volume ameno solo in apparenza. In realtà vi si leggono notazioni profonde, perché alcune regioni, alcune situazioni politiche e sociali russe, nell'epoca zarista, erano analoghe a certe situazioni politico-sociali di quelle nostre regioni. Non è un semplice servizio giornalistico, ma una e vera propria indagine, che fini per

la morte dell'Autore all'età di venticinque anni.

In effetti ci troviamo di fronte al vuoto politico-amministrativo che attira l'attenzione degli stranieri, di altri giornalisti francesi ed inglesi, ma ripeto coloro i quali hanno scritto di meno, indagato di meno sono gli italiani. Noi ragioniamo ancora con il preconetto: quelli sono briganti... Che cosa vuol dire brigante? Bandito, rapinatore, pirata, ma non è questo il caso. Nessuno di questi termini è adatto a descrivere il fenomeno ed i suoi protagonisti.

Il più famoso e diffuso tra i testi che l'ha trattato è *Storia del Brigantaggio dopo l'Unità* di Franco Molfese (Feltrinelli, Milano 1972) che è stato vicedirettore della Biblioteca della Camera dei deputati. Egli approfondì il tema, con le sue ricerche, utilizzando l'archivio della Camera. È il testo più conosciuto, molto altro non c'è purtroppo, anche se la massa di materiale disponibile negli archivi è enorme.

Se noi indaghiamo un fenomeno del genere, lo possiamo fare in un solo modo, le altre sono tutte barzellette di chi crede di indagare solo leggendo libri. Questo testo va bene, ma va bene soltanto se si ha una base di prima mano. Si deve andare nei luoghi dove sono conservate queste carte, queste fonti, tra le quali fondamentali sono i verbali degli interrogatori e dei processi, custoditi negli Archivi di Stato. Questi atti sono lo spaccato della società dell'epoca e lo specchio dei pensieri dei briganti catturati.

Il fenomeno, come vi ho anticipato, si esaurisce nel 1867. Poche sono le successive alzate di cresta degli ultimi nuclei armati, non più bande organizzate; si hanno alcuni episodi in provincia di Bari. Tra il '67 e il '68 questo fenomeno scompare e comincia l'epoca cosiddetta "dei Processi". È questo il periodo che allo studioso deve interessare di più, perché vi si leggono le dichiarazioni di prima mano, che rendono intelligibili tutte le ragioni o i pretesti, perché si distingue chi si dava alla macchia per un ideale e chi perseguiva scopi diversi. Ora è tempo di studiare e capire.

Appendice

Meriterebbe un approfondimento, impossibile in questa sede, un fenomeno sconosciuto, anche se non rarissimo: il passaggio di numerosi garibaldini e di alcuni soldati regolari nella fila dei briganti. In alcuni casi, infatti, avveniva che i garibaldini, volontari refrattari alla disciplina militare e per questo malvisti o non accolti nell'Esercito Italiano, sposassero la causa dei Resistenti.

Emblematica la figura di Carlo Antonio Gastaldi di Graglia, sul quale ha indagato il professor Gustavo Buratti, studioso biellese. La ricerca, scritta in piemontese e in italiano, è esposta dall'autore nel raro volume *Carlo Antonio Gastaldi. Un operaio biellese brigante dei Borboni* (Jaca Book, Vibo Valentia, 1989).

Michele D'Elia

Ricordate che Nazione e Indipendenza sono nomi vani e menzogna di vuota gloria se la Nazione non è associazione di liberi.

Gli schiavi non hanno patria. Non separate mai, o giovani, la questione della Libertà da quella dell'Indipendenza.

Superiore a tutte le Patrie, superiore all'Umanità, sta la patria degl'Intelletti, la città dello spirito: in quella son fratelli i credenti nell'inviolabilità del pensiero, nella dignità dell'anima nostra immortale.

Ogni nostro pensiero, ogni nostro fatto sia pensiero, sia fatto italiano. Trasformiamoci nella fede e nell'amore.

Giuseppe Mazzini

Quando poesia è figlia di bellezza

Martedì 16 dicembre 2003 nella Sala Biblioteca del 1° Istituto Comprensivo di Casarano, incontro con Giovanna Cirielli Rini, autrice di *Prime luci dell'aurora*, raccolta di poesie, pubblicata presso Carra Editrice, Casarano, nel 2003. Nato nell'ambito di una Team-Teaching tra gli insegnanti di L₁ e L₂ per far approfondire agli alunni di due seconde della Sezione Media la capacità dell'Analisi Testuale, l'incontro ha naturalmente preso le dimensioni dell'evento, e non soltanto per la qualità dei relatori (oltre all'autrice, il Preside, prof. Giovanni Prontera e il prof. Franco Ventura, maestro d'arte e poeta egli stesso), ma anche perché, avendo tutti a lungo operato nel nostro Istituto, lasciandovi una



Giovanna Cirielli Rini

significativa, quanto indelebile traccia culturale e umana, già la loro presenza è per noi motivo di gioia.

La professoressa Rini, benché ormai da diversi anni in pensione, non deve aver dimenticato il mestiere, perché ha saputo da subito creare il giusto feeling con gli studenti. Felice, poi, la scelta delle poesie: Natale ogni giorno, *Tutto l'amore che c'è*, dedicata a suo padre, *Amore senza frontiere*, per i bambini della ex Jugoslavia, *Angeli in volo*, ricordo degli scolari di San Giuliano sepolti dalla loro scuola terremotata.

Per ciascuna, dopo una prima lettura, fatta da uno degli uditori, la stessa autrice ha offerto opportune note di analisi ed una più efficace seconda recitazione su musiche scelte, che ne assecondavano il ritmo chiaro e certo dell'ispirazione vera di un cuore che guarda con religioso sorriso alla natura, alla vita, anche quando si esprime in tragedia, senza inseguire contorcimenti stilistici, e perciò, capace di arrivare a tutti.

Degno sigillo, i due interventi-cammeo. Giovanni Prontera invitava i ragazzi a *"Trebbiarsi l'anima"*, come disse San Paolo, perché *"Debemus prodesse, non obesse fratribus nostris"*. Così pure Franco Ventura, sul filo della memoria e dell'autobiografia, ha affermato con forza che senza entusiasmo e caparbia non si ottengono risultati apprezzabili.

La corrispondenza armoniosa tra relatori e uditorio, le tematiche toccate hanno creato un clima



natalizio, nel suo significato cristiano, cioè di stupore e di speranza di rinascita. Questa è già poesia, questa è la cartina di tornasole per misurare la vis poetica di questa raccolta, che al suo apparire ha fatto storcere il naso ai più raffinati critici locali, mentre ha avuto molti riconoscimenti dalla "gente comune".

A quei letterati, pochini in verità, che per emozionarsi hanno bisogno di metafore sempre più ardite, di anafore, anacoluti..., vorrei dire che la gente è una massa informe, o meglio, multiforme, ma, comunque la si pensi, ha diritto alla sua poesia, se è vero che, prima di essere un raffinato esercizio letterario, è balsamo per esaltare il profumo dei sentimenti.

Cristina Martinelli

Riempiono, gli astri e la luna, il nostro cuor di gioia e gli occhi di luce, pronti a contemplar la vita nella viva acqua dell'infinito mare, ove il creato, immagine dell'azzurro divino, si specchia. ■

Sfogliando... Sfogliando...

a cura di Rita Stanca



SCONFIGGERE LA SOFFERENZA CON L'AMORE SULLE ORME DI FRANCESCO

Francesco è sinonimo di sofferenza che purtroppo investe il mondo intero. Ma perché, ci chiediamo, deve essere proprio così? A volte non riusciamo a dare giusta risposta alla domanda, a volte invece ci consola la speranza di una vita migliore nel possesso della vera gioia comprensibile dopo il dolore. Naturalmente ci riferiamo alla vita che sarà spirituale, dopo la morte, quando la sofferenza verrà sconfitta dall' amore per volontà di Dio. Questo abbiamo dedotto dalla vita del Santo: "Il male non gli dava pace. Il suo corpo ormai era devastato dentro, gli occhi non sopportavano più nemmeno un filo di luce, le stimmate gli davano trafitture continue. La notte non riusciva a dormire.

Disfatto dai dolori e dalla stanchezza, Francesco si sentiva veramente come Cristo sulla Croce. Come Lui, anche egli si lasciò sfuggire il grido: Dio mio perché mi hai abbandonato" (N. Fabbretti, *Francesco*, Bologna, 1981, pag. 131).

Francesco quindi riporta a Cristo, a colui che per amor del mondo salvò il mondo con la Croce.

Anche per questo Francesco è simbolo di umiltà, alla maniera di Cristo, che si spogliò della sua natura divina facendosi uomo per donarsi al mondo e farsi da esso imitare al di là di ogni orgoglio e presunzione. Perché umiltà è anch'essa amore, ciò che non è male, non è odio, non è guerra. Possiamo per questo dire che pace senza umiltà non può esserci poiché solo l'umiltà nutre l'uomo e la vita nell'universo fatto di sole e di luna, di fuoco e di stelle.

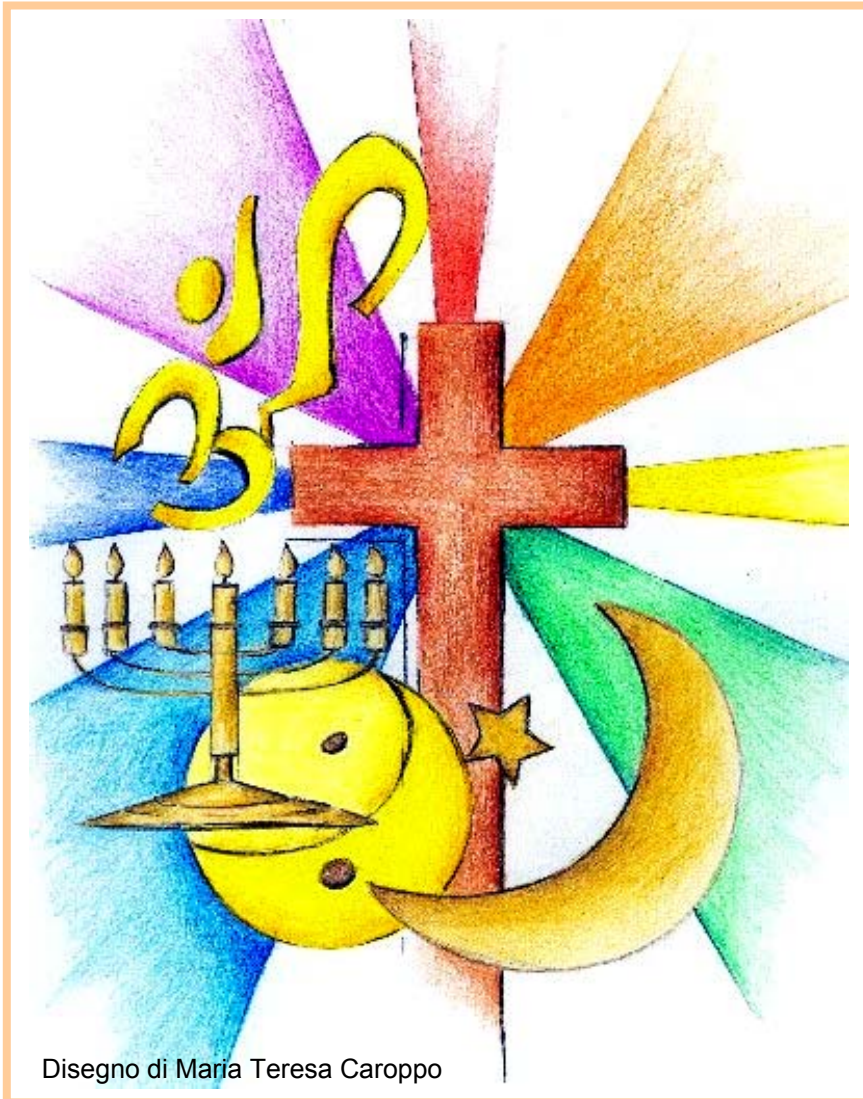
L'opera del Signore è infatti ben visibile nelle meraviglie - dice Francesco - che son le stelle: "in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle", la luna, il fuoco, l'acqua e la terra "la quale ne sustenta e governa". E il sole è ancor più bello: "messor lo frate sole", essendo luce e calore. Perciò amiamoci, sembra dire il Santo, come Dio ci ama, come le alte creature terrestri ci amano donandoci il necessario alimento per la vita.

S.M.S. Palmariggi – 2^a A

Disegno di Clarissa Bagnolo

Sfogliando... Sfogliando...

LA PACE RELIGIOSA



Disegno di Maria Teresa Caroppo

Al mondo d'oggi molte sono le religioni con cui l'uomo ha a che fare e molte si tramandano nei secoli. Quella pagana degli dèi omerici non c'è più.

Quella di Orfeo, la religione dei misteri, ha trovato riscontro in altre religioni di natura spiritualista spesso in disaccordo tra loro.

Qualche volta abbiamo assistito a scismi che hanno dato vita al protestantesimo, vedi Lutero e Calvino.

Molte sono anche le sette religiose scaturite dall'animo - è il caso di dirlo - non in pace con se stesso. Molte religioni, quindi, ma poca pace negli animi. Non possiamo perciò parlare di religione che sia dalla parte del bene se il risultato è solo lotta tra le parti, non gestita sicuramente dal bene.

Siamo perciò convinti che ci sia odio anche in chi vuole creare una religione da contrapporre a un'altra senza ragion d'essere. Se si vuole dunque realizzare un mondo d'amore è necessario che ci sia la volontà, una volontà salda nel messaggio unificante. Francesco d'Assisi non si staccò mai dal Cattolicesimo pur non condividendone alcuni aspetti importanti, per cui indossò il saio per magnificare la povertà. Rimase perciò nella Chiesa cattolica per renderla, con il suo utile contributo, più viva nel campo della fede.

Lottò all'interno di essa per aiutarla a crescere sempre più nello spirito evangelico. Soffrì anche, anzi accettò la sofferenza divenendone vittima alla maniera di tanti altri mistici cristiani, per dare all'umanità la pace. Perché la pace si realizza anche soffrendo per gli altri, anche digiunando per gli altri, come lo stesso Gandhi ci insegna. Il pluralismo religioso, dunque, non concede la pace al mondo, a meno che non vi sia in tutti la volontà di superare ostacoli e barriere, mettendo da parte pregiudizi e preconcetti nell'intento di unificare gli animi nella gioia che solo la pace può dare.

S.M.S. Palmariggi - 2^a A

SOGNO UN NUOVO ARCOBALENO PER IL MIO PAESE

Io sogno una città colorata di verde con tanti giochi e case rustiche qua e là sparse, e tanta tranquillità in modo da poter vivere, noi tutti, nel reciproco amore, in modo che l'odio non regni, ma tanta solidarietà e niente tristezza.

Voglio perciò che scenda su essa un arcobaleno dalle luci fantastiche che ancora non conosco, fatto di tanti, tantissimi colori.

Davide Piccinno

Mirco Lezzi

Vincenzo Ruggeri

S.M.S. di Palmariggi - II A



Sfogliando... Sfogliando...

SCUOLA MEDIA DI MURO LECCESE. Riflessioni di un'alunna sullo sterminio nazista

Tanti anni fa la Shoah

“Mi chiedo come si possa ridurre un uomo ad un numero, privandolo della propria dignità, facendolo precipitare in un baratro di vergogna”

E' per salvare dall'oblio orribili ricordi che però hanno il merito di insegnarci a non commettere gli errori del passato che il 27 gennaio (giorno in cui vennero finalmente aperti i cancelli di Auschwitz) è stata proclamata la **Giornata della Memoria**, un bene incommensurabile in un mondo in cui gli errori di una nazione costano la vita di un popolo intero.

Il tema centrale di questa giornata, vissuta nella Scuola media "Tito Schipa" di Muro Leccese, è stato quello della "Shoah", che in ebraico vuol dire "sterminio". Di conseguenza non è corretto parlare di "olocausto" che invece indica un "sacrificio rivolto a Dio".

Il documentario Tg2-dossier proiettato mostrava immagini disumane e toccanti: i cadaveri ammassati come merce o uomini deportati in vagoni per bestiame costretti a stare in piedi per settimane. Ma non fu solo il popolo ebraico ad essere vittima dell'atroce furia nazista, ma anche gli omosessuali, i portatori di handicap, i pazzi, i testimoni di Geova, gli oppositori al partito fascista e gli zingari. Questi ultimi

vennero uccisi rapidamente in quantità spaventose.

Per salvaguardare il prestigio della propria nazione, il popolo tedesco negava le torture a cui venivano sottoposti gli ebrei, infatti all'arrivo della Croce Rossa, le SS tedesche organizzavano una partita di calcio, un laboratorio di artigianato e altre attività che in qualche modo potessero far credere che i detenuti vivevano in condizioni positive. Ma poco dopo tutti gli ebrei partecipanti a queste attività furono rapidamente uccisi.

Esistono addirittura pseudo-storici che tendono a minimizzare le stragi della Shoah. Ma questo è certamente un comportamento da condannare perché svaluta la morte di sei milioni di persone che hanno una propria dignità di cui per anni sono state private.

Il film "Il pianista", che è stato visto a scuola, racconta di un uomo polacco e di religione ebraica, che un giorno venne strappato dalle proprie abitudini e scaraventato, assieme alla famiglia in un campo di concentramento. Ma la situazione cambia nel momento in cui riesce a nascondersi grazie all'opera di un soldato tedesco che conosceva da tempo. Il protagonista del film era un pianista della radio di Varsavia: patì per anni la fame e fu costretto ad assistere ad immagini inquietanti che costituivano la normale routine della guerra. Un soldato tedesco lo salvò, gli offrì di che sfamarsi e gli donò un cappotto affinché potesse ripararsi dal freddo. E così riuscì a sopravvivere e ritornò a suonare il pianoforte, l'unica ragione di vita del protagonista, che si aggrappa

alla musica, alle infinite melodie che essa può produrre per scappare dall'incubo sporco di rosso che era la guerra e rifugiarsi in un mondo più sereno, fatto solo di fantasia.

Mi chiedo come l'uomo possa giungere a questo punto, come possa uccidere un suo fratello, mi chiedo come per esaltazione della propria patria si possano troncare milioni di vite umane, mi chiedo come si possa ridurre un uomo ad un numero, privandolo della propria dignità, facendolo precipitare in un baratro di vergogna.

Penso che gli ebrei abbiano pagato un carissimo prezzo che non consiste solo nell'enorme perdita di vite umane, ma soprattutto nella perdita di libertà e dignità da parte di un popolo intero.

Il 27 gennaio 1945, si aprirono i cancelli di Auschwitz, proprio quei cancelli che recavano la scritta **Il lavoro rende liberi**, ma i detenuti di quel campo di morte e degrado ricominciarono a respirare la libertà solo quando varcarono quei cancelli.

Oggi purtroppo rimane poco del sacrificio di quel popolo, solo qualche immagine e qualche documento che però non rendono giustizia, non rendono l'idea del dolore, dello sradicamento di tante e tante esistenze, ormai prive di libertà.

Mi chiedo cosa rimarrà di coloro che hanno sofferto: delle parole, dei numeri, delle immagini, un paio di scarpette senza numero ... ma soprattutto un grande ed incolmabile silenzio.

Federica Miggiano - III A



La politica razziale nazista

Sfogliando... Sfogliando...



Disegno di Colizzi – Gianfreda - Lanzilotto

PRIMAVERA

È una stagione di serenità
con mille fiori di varie tonalità.

Tutto nasce con tanti colori
nei prati sembra ci siano tanti tesori.

La primavera è una stagione ideale
che crea un'atmosfera gioviale.

Giulia Colizzi
Alessandra Gianfreda
Vanessa Lanzilotto
S.M.S. Muro Leccese -1^a D

Sfogliando... Sfogliando...

L'AMICO ALBERO

Sei grande, immenso,
 se ti accarezzo profumi d'incenso.
 Quando alla tua ombra mi riposo,
 tutto è meno faticoso.
 Tra i tuoi rami gli uccellini
 fanno il nido per i piccolini.
 Sei amico di grandi e piccini
 di tanti animali e di tanti uccellini.

Chiara Colizzi



LE TRASFORMAZIONI

Albero, tu, pieno di foglie e fiori,
 puntuale ti presenti con vari odori;
 le tue gemme variopinte,
 anche da lontano son ben distinte.
 Quando pesante è la tua chioma
 tanti frutti ci dona,
 gustosi, tutti da mangiare
 ed ogni bambino li può apprezzare.
 Di giallo, rosso, verde, arancione,
 l'autunno non lascia nemmeno il marrone.
 Tutti i colori chiama a raccolta,
 mentre il vento fischia e ascolta.
 Poi l'inverno tutto ti sfoglia,
 vola via anche l'ultima foglia.
 Solo la neve ti copre e ti gela,
 le nude membra si ricoprono a primavera.

Chiara Colizzi - I D
 S.M.S. Muro Leccese



Disegno di Chiara Colizzi e Ylenia De Pauli

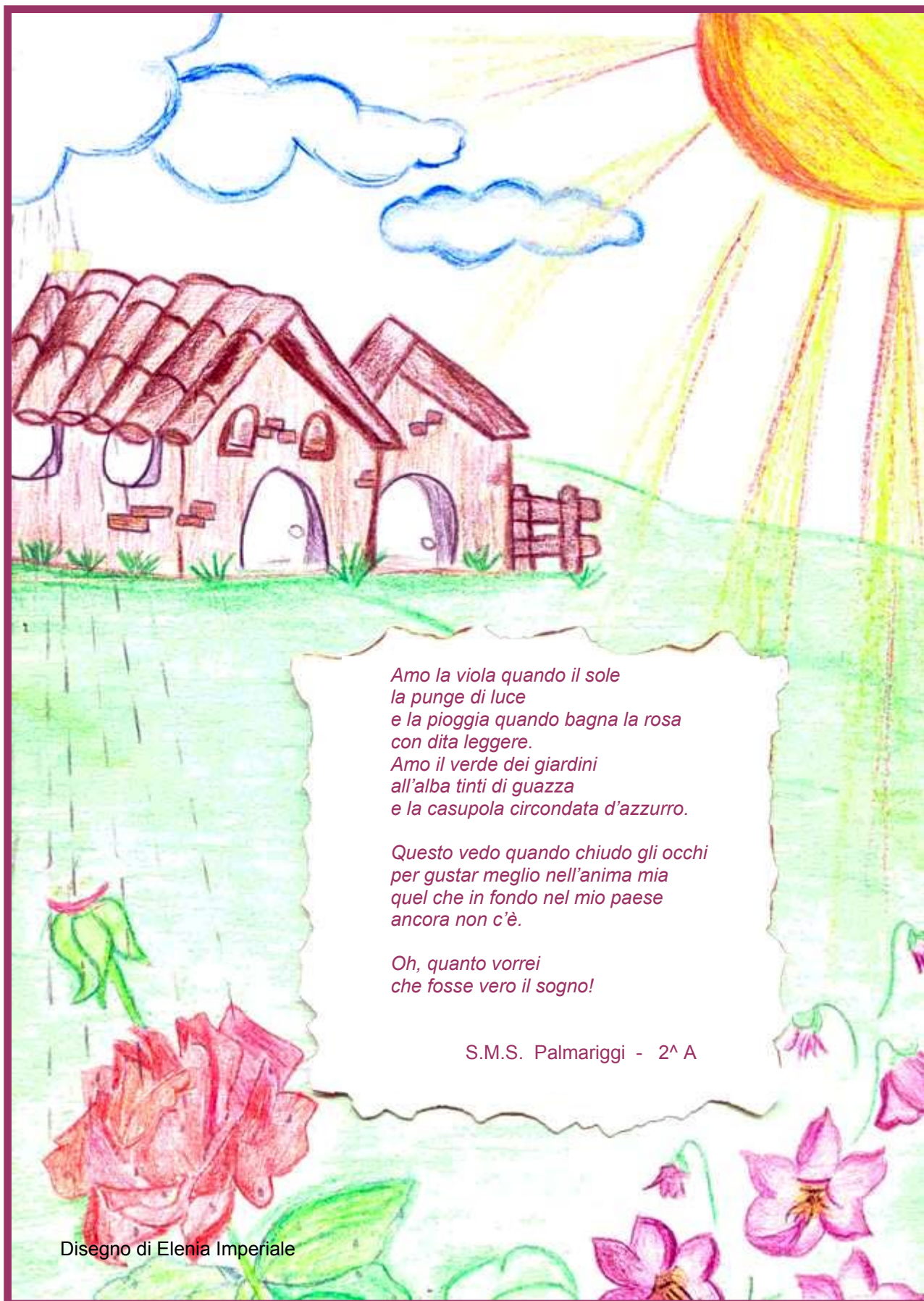
Sfogliando... Sfogliando...

ITALIANI, UNITI MA NON TROPPO

Da sempre tra il Nord e il Sud del nostro Paese si sono verificati squilibri economico-sociali che hanno portato a uno scontro a volte insostenibile tra schieramenti, non solo politici, per la determinazione di una giusta causa a salvaguardia delle classi meno abbienti. L'assillante problema non è stato purtroppo ancora risolto nonostante la buona volontà di qualcuno, cosa che ha portato il Sud a reclamare maggiore giustizia. Si può però dire che l'emigrazione abbia in parte risolto i problemi economici del Meridione con la conseguenza di una incresciosa presa di posizione da parte di alcuni esponenti politici del Nord nei confronti del fenomeno emigratorio tendente a creare una irreversibile frattura fra le due parti. Addirittura in quest'ambito non è venuto a mancare l'odio che ha preso il posto della solidarietà che avrebbe potuto risolvere l'impellente problema annullando lo squilibrio che da secoli interessa la Nazione. Che fare, allora, per risolvere il problema? Hanno tanto lottato gli uomini del Risorgimento, Cavour, Mazzini e Garibaldi per l'unificazione del Paese e Manzoni non è stato di meno se si pensa al contributo che ha dato - con la pubblicazione del suo romanzo - per l'unificazione in Italia della lingua. Tutto questo, però, sembra essere nel tempo crollato. Visti gli squilibri denunciati pensiamo dunque sia giusto - a tal punto - interpellare la nostra ragione per farci dettare da lei la retta via da seguire per mettere fine al gravoso problema ancora esistente. Sicuramente la ragione ci dirà che con l'odio non facciamo altro che generare continuamente il male, mentre con l'amore - che è solo bene - non si può che favorire l'utile per la vita dell'uomo nella fratellanza che non separa ma unisce soltanto. Perciò scegliamo l'amore per vedere tutte le cose con occhio nitido e non offuscato da oscura caligine sicuramente deleteria per il progresso dei popoli.



Sfogliando... Sfogliando...



*Amo la viola quando il sole
la punge di luce
e la pioggia quando bagna la rosa
con dita leggere.
Amo il verde dei giardini
all'alba tinti di guazza
e la casupola circondata d'azzurro.*

*Questo vedo quando chiudo gli occhi
per gustar meglio nell'anima mia
quel che in fondo nel mio paese
ancora non c'è.*

*Oh, quanto vorrei
che fosse vero il sogno!*

S.M.S. Palmariggi - 2^a A

Disegno di Elenia Imperiale

Sfogliando... Sfogliando...

ANACREONTE

*Dammi la coppa, amico,
dopo averla riempita
di tanta acqua
e poco vino
di modo che possa dolcemente
provare ancora
l'ebbrezza consolatrice.*

fr. 43 Diehl

“L'acqua, come elemento vitale che purifica, che lava, che pulisce, che monda donando gioia al mondo e alla vita, viene dunque dal poeta magnificata in un ambito la cui natura sia quasi divina, accennando il poeta all'amor reciproco e duraturo per l'uomo che considera amico, in quanto creatura del Bene”.

Davide Piccinno - Il A

Nasce infatti l'uomo da mani benefiche per cui non può nella vita che farsi plasmare nel bene, seguendo il suggerimento del poeta che invoca per tutti l'amore.

Anacreonte nasce nel 570 a.C. a Teo, nella Ionia .

Abiura ogni eccesso e violenza nella società in cui opera l'uomo, per cui esalta il valore della vita conviviale nella sobrietà e moderatezza.

Disegno di Giacinto Filoni
S.M.S. Palmariggi

Sfogliando... Sfogliando...

MELEAGRO

*La viola dal bianco viso è in fiore.
Anche il narciso bagnato dalla pioggia
è in fiore e sui monti compare coi gigli la luce.
Zenofila piena d'amore, simile a seducente rosa,
nasce tra rami odorosi.
Ma non agitatevi, fiori, perché lei in bellezza
vi supera.*

Antologia Palatina

La donna per il poeta supera in bellezza tutti i fiori della terra, anche la viola, il narciso, il giglio. Il narciso è addirittura bagnato dalla pioggia, perciò quasi purificato e nitido nella sua bellezza oltre tutto rischiarata dalla luce che toglie il buio e rasserena i monti.

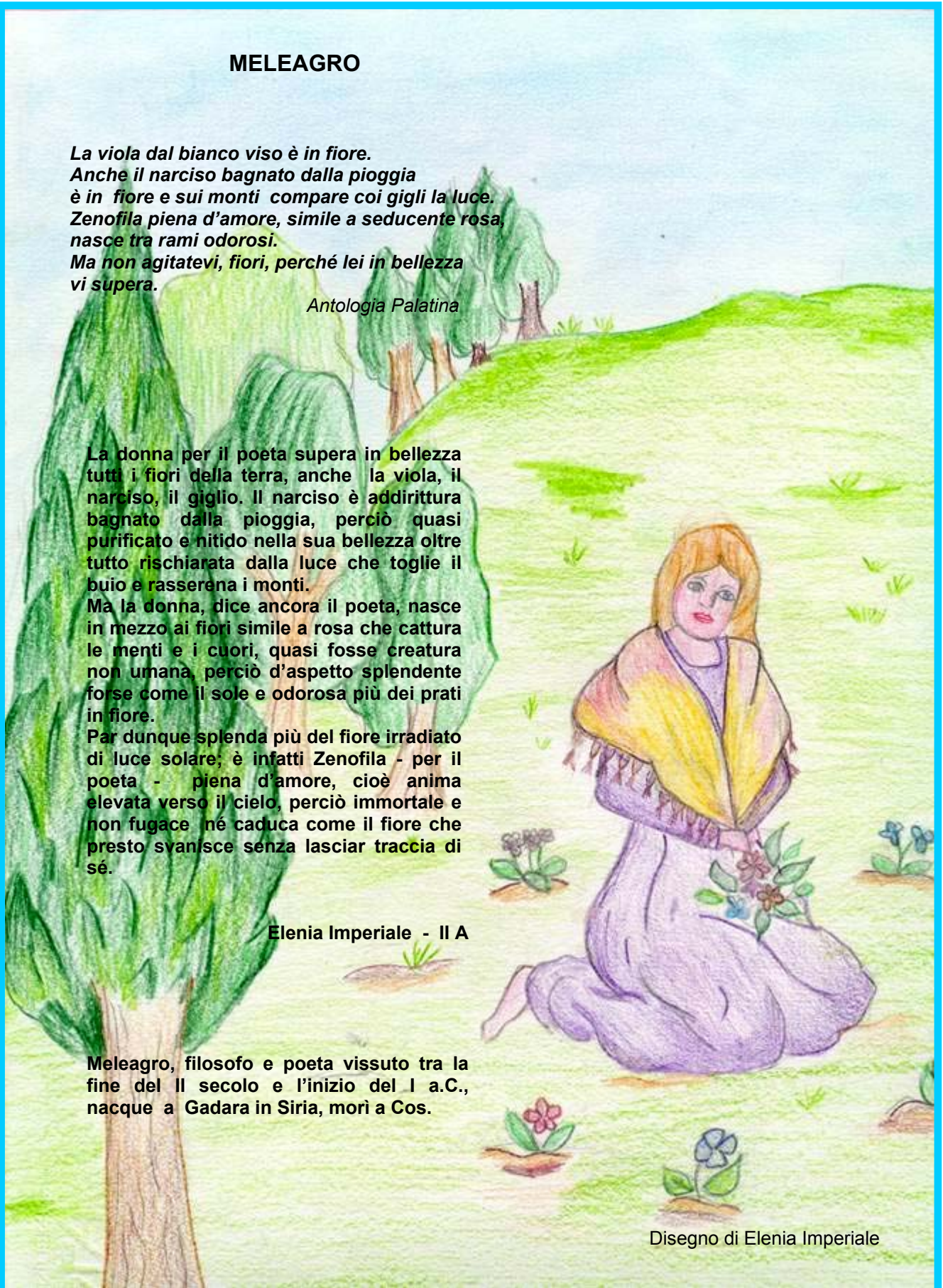
Ma la donna, dice ancora il poeta, nasce in mezzo ai fiori simile a rosa che cattura le menti e i cuori, quasi fosse creatura non umana, perciò d'aspetto splendente forse come il sole e odorosa più dei prati in fiore.

Par dunque splenda più del fiore irradiato di luce solare; è infatti Zenofila - per il poeta - piena d'amore, cioè anima elevata verso il cielo, perciò immortale e non fugace né caduca come il fiore che presto svanisce senza lasciar traccia di sé.

Elenia Imperiale - Il A

Meleagro, filosofo e poeta vissuto tra la fine del II secolo e l'inizio del I a.C., nacque a Gadara in Siria, morì a Cos.

Disegno di Elenia Imperiale



Sfogliando... Sfogliando...

TIBULLO

*Proprio non m'importa delle ricchezze in oro
e dei vasti campi che alcuni accumulano
nella paura che il nemico li assalga.
Preferisco essere povero per vivere negli anni
serenamente accanto al mio focolare acceso.*

I, 1

La mia casa - se pur piccola - è ospitale, direbbe Eraclito a proposito del suo focolare acceso. Infatti "venite - dice ai passanti -, entrate, perché anche qui ci sono dèi", perché anche qui si può pregare, perché anche qui - fa intendere - è amore (il focolare acceso), il fuoco, la fiamma che illumina e dà calore, riscalda il corpo, rende virtuoso il senno.

Martina Fonseca 2^A

In questo caso però è Tibullo a parlare invocando la povertà come massima ricchezza per l'uomo. Crediamo voglia significare l'umiltà necessaria per la vita, per una vita sobria nella semplicità e nel disprezzo delle cose terrene che portano a rovina, "le ricchezze in oro" e "i vasti campi" che non posseggono anima né amore ma grezza e ruvida materia - dice il poeta - che solo paura mette addosso all'uomo, dovendo (l'uomo) per le ricchezze che ha, esser sempre all'erta e vigile perché non glielie rubino. Al contrario la povertà concede solo umiltà, non potendo inorgogliersi, l'uomo povero, nello spirito che disdegna ricchezza e vanagloria, per far posto al bene che nel reciproco amore incatena. Dirà in altra occasione, il poeta, che "finisce male chi lega al fasto la vita", forse riferendosi alla donna avida di lussuosi ornamenti che di lui per niente si curò non amandolo. Non dovrebbe perciò esser degna della bellezza di amore la donna che si lega a colui che in fondo non ama. ■

Tibullo, poeta latino del I sec. a.C., cantò nelle sue *Elegie* l'amore per Delia e Nemesi.



Disegno di Elenia Imperiale
S.M.S. Palmariggi

Sfogliando... Sfogliando...

**L'angolo di...
Alessio De Pascali**

GUERRA

Fermatevi. Fermiamoli. Fermiamoci.

Sulla “via del progresso” l’uomo si è scontrato con molti problemi da risolvere (e non sempre risolti) quali la disoccupazione, l’emarginazione, l’educazione da impartire ai propri figli...Fra questi, però, il più grave ed insolubile è risultato essere quello della guerra.

E’ incredibile come l’uomo, in questo campo, non sia riuscito ad imparare dai propri errori. La guerra può essere considerata come il vizio più antico dell’uomo. Se diamo un’occhiata alla Storia, ci accorgiamo che anche le “giustificazioni” a quella che è la massima espressione dell’odio e della violenza sono sempre “attuali”. I Romani “portavano la pax romana”, noi “esportiamo la democrazia”.

A causa della guerra l’uomo ha ucciso i propri simili, distrutto foreste, dissacrato luoghi sacri, causato gravi catastrofi economiche a danno dei più deboli e arricchito i più forti. Con la guerra l’uomo ha fomentato l’odio e la paura ed è a causa della guerra se siamo divisi in “Stati” e “etnie” e non ci possiamo considerare “il grande popolo della Terra”. Ciò nonostante ancora oggi il mondo è dilaniato dai conflitti: Burkina Faso, Palestina, Algeria, Ciad, Cecenia... Tutti questi Paesi hanno bisogno di “pace”. Si fa presto a dire “pace”. Cos’è la pace? E’ forse il silenzio intriso di morte e rovina che regna alla fine di una battaglia, non importa se combattuta con lance e spade o con missili intelligenti o commandos? Forse ha ragione Tacito, un grande storico latino, quando, commentando le sanguinose imprese delle legioni romane, annota amaro: “Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant” - Dove fanno un deserto, lo chiamano pace - ? Se vogliamo allora essere veri costruttori di pace, occorre sapere che la pace nasce dalla promozione della giustizia sociale, dalla promozione di principi etici che danno valore all’uomo e non alle cose e **soprattutto dal rifiuto di considerare la guerra come un modo per difendere la pace**. La guerra infatti è IMMORALE sul piano etico, economico e politico, perché NON E’ GIUSTO uccidere altri uomini come noi e causare gravissimi danni all’ ambiente, NON è GIUSTO causare disastri economici, NON E’ GIUSTO che per i meschini interessi di pochi debbano morire in tanti. La guerra è IMMORALE perché le alternative esistono: si va dalla diplomazia per condurre trattative internazionali all’isolamento dei regimi aggressivi, alla NON VIOLENZA, e cioè alle azioni di boicottaggio e alle campagne di protesta civile. IMMORALE perché mentre qualcuno sta per essere fucilato in nome dei principi di libertà, uguaglianza e democrazia, qualcun altro sta seduto comodamente in ufficio e convince altri ad arruolarsi per rimpiazzare quello che sta morendo. Tacita poi la sua coscienza consegnando alla famiglia del caduto una medaglia al valore o alla memoria.

IMMORALE perché nessuno vuole più vedere le immagini delle salme coperte dalle macerie. Mai più i volti di chi ti guarda con un misto di pietà e rassegnazione e disperazione. Mai più le stupide giornaliste che per rubare un primo piano annunciano festanti “LA GUERRA è FINITA “. *Ora noi ce ne andiamo e di ciò che sarà della povera gente martoriata dagli orrori bellici, di ciò che sarà dei “dimenticati da Dio”, non importerà più a nessuno.*

Non voglio più cercare di capire cosa della guerra mi faccia più ribrezzo.

Fermatevi. Fermiamoli. Fermiamoci.

DAL MIO DIARIO

Benvenuto nel ristretto campionario di chi conosce i miei pensieri più intimi, o sguarnito pezzo di carta (caro te lo potrò dire FORSE solo dopo averti rivelato un bel po’ di cose, per frenare quell’intima e primordiale paura che tu possa far partecipi gli altri dei miei segreti)...

Ciao Titti,
piccolino mio, fiore dei miei occhi, cara alcova dei miei segreti...

Ecco come potrei iniziare lo stupido quadernetto denominato comunemente “Diario” a seconda dell’umore giornaliero. E’ straordinario come alla mia età possa cambiare così in fretta: basta una parola, un particolare ambiente, un’allusione. Si passa dalla felicità al malcontento vuoto, alla noia piatta. Si cambia opinione su fatti, persone, avvenimenti in fretta.

Si è in balia di una bussola biologica in preda ad una miriade di magneti che influiscono sul corso dell’ago, si è in preda ad un orologio confuso dal jet-lag, ci si sperde in un labirinto di pensieri, parole, opinioni, stati d’animo. Bisogna orientarsi seguendo l’istinto e l’esperienza. E si corre il rischio di sperdersi.

Sfogliando... Sfogliando...

**L'angolo di...
Alessio De Pascali**

SCUOLA MEDIA SUPERIORE? SÌ ! MA QUALE? DUBBI E INCERTEZZE PRIMA DI UNA SCELTA

Da qualche giorno la mia percezione di vita gioconda e strafottente si è dissolta. Adesso la vita ha preso la forma di un intricato labirinto. Ne sono entrato già da piccolo, ma mi è stato nascosto da una maschera di gioia e serenità.

Poi, però, sono giunto ad un bivio e ho sbattuto la testa contro il muro. Mentre vado a scrivere questo testo non ho ancora operato una scelta, quindi, spero che riportare i miei pensieri su un pezzo di carta mi possa fare da segnale stradale.

Operare una scelta razionale è per me maledettamente difficile. Ho avuto più e più volte la tentazione di "spegnere" il cervello, prendere in mano un dado e affidarmi alla fortuna. Non lo farò, poiché mi sembra ingiusto invalidare il lavoro di tanti professori che mi hanno fatto da apripista.

Rileggendo la traccia degli input datimi per indurmi a riflettere, mi scappa da ridere. Dovrei scegliere la scuola media superiore in base al mio carattere? Lo ritengo troppo incoerente e mi considero ancora troppo piccolo per vagare negli oscuri meandri dell'inconscio. In base ai miei interessi? Troppi, troppo diversi tra loro: purtroppo è troppo facile farmi interessare a qualcosa. In base alle mie attitudini e competenze? Non è facile scegliere da quali attingere per una completa e compiuta competitività nel campo del lavoro. Riguardo alle aspirazioni, sono in lotta le due componenti del mio carattere che ho individuato come principali: quella pigra, che mi suggerisce, senza dannarmi l'anima, che un bel posto da impiegato non è poi tanto male, e quella solerte, volenterosa, che mi intima di continuare, di andare avanti, di non fermarmi. Questa vocina è supportata da una fatina, che mi bisbiglia all'orecchio e alimenta i miei sogni di grandezza.

Quadro generale: *labirinto - bivio*. Gli apripista, ormai stanchi, mi guardano speranzosi e indicano due direzioni opposte. Un morbido cuscino me ne indica una terza, ma io ho già deciso di seguire i consigli della fatina.

Materie scientifiche o umanistiche? Fisica o filosofia? Matematica o grammatica?

Liceo scientifico o Liceo classico?

Scientifico o Classico?

Scientifico. Classico

Scientifico. Scientifico.

CLASSICO

Alessio De Pascali

Scuola Media Muro L.se

Classe III D

Istituto Comprensivo Muro Leccese Scelte orientative a.s. 2003 -2004

